



**Politica della difesa: la grande
assente nelle elezioni del 2018 e
2019**



SOMMARIO

Analisi e ricerche

1

**Le questioni militari negli
articoli delle campagne
elettorali 2018-2019**

di Claudia Valenti

21

**Lo stato dell'export italiano di
materiali d'armamento nel 2018**

di Benedetta Giuliani

48

**Le bombe tattiche nucleari B61:
tra retaggio storico e minaccia
moderna**

di Giulia Putzolu

65 Focus

**Libia, profughi e Unione
Europea**

di Maurizio Simoncelli

Foto di copertina:

<https://pixabay.com/it/photos/il-piano-di-eurofighter-ef2000->

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343
info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Le questioni militari negli articoli delle campagne elettorali 2018 – 2019

Military issues in election campaign articles 2018 - 2019

di Claudia Valenti

Abstract: Per comprendere quale sia la rilevanza di certi temi all'interno di una società è utile analizzare quante volte siano trattati dai media, ma soprattutto in che modo. Se ne può ricavare una riflessione politica, sociale e ancor di più comunicativa. Risulta molto utile inoltre eseguire questo tipo di analisi in un periodo di campagna elettorale, lasso di tempo determinato in cui, generalmente, si tende a dare messaggi ben chiari su cosa sia davvero prioritario per la società. La seguente ricerca ha quindi lo scopo di verificare la salienza delle questioni militari all'interno della società italiana, prendendo in analisi gli articoli di giornale pubblicati da quattro importanti quotidiani nazionali nei periodi pre-elettorali delle elezioni politiche del 2018 e di quelle europee del 2019. Lo studio evidenzia che le questioni militari occupano un ruolo sostanzialmente marginale all'interno del dibattito pubblico italiano e, laddove invece vengono portate in primo piano, acquistano notiziabilità perché legate a circostanze di politica interna o di economia. Emergono quindi in quanto strumenti tematici per parlare di altro. Manca un vero approfondimento di questi argomenti da parte dei media italiani e, come causa ma anche conseguenza di ciò, manca un reale interessamento alle questioni militari da parte della politica italiana e dei cittadini stessi.

Parole chiave: Italia; F-35; armi nucleari; spese militari; export armi.

Abstract: In order to understand the relevance of certain issues within a society, it is useful to analyse how many times they are dealt with by the media and in what way. The result is a political, social and even more communicative reflection. It is also very useful to carry out this type of analysis during electoral campaigns, in which, generally, there is a tendency to give clear messages on what is really a priority for society. The following research aims to verify the importance of military issues within Italian society, taking into analysis newspaper articles published by four major national newspapers in the pre-election periods of the 2018 parliamentary elections and the 2019 European elections. The study shows that military issues play a substantially marginal role in the Italian public debate and, where they are brought to public opinion, they are linked to internal political or economic circumstances. They emerge, therefore, as thematic instruments for talking about other things. There is a lack of real in-depth study of these issues by the Italian media and, as a cause but also a consequence of this, there is a lack of real interest in military issues on the part of the Italian politics and public opinion.

Keywords: Italy; F-35; nuclear weapons; military expenditure; arms exports.

1. Introduzione

L'Italia si colloca fra i primi dieci paesi al mondo per esportazione di armi. Per la precisione, in base ai dati del SIPRI, aggiornati al 2018, si posiziona al nono posto, con una quota del 2,3% delle esportazioni globali. Possiede infatti due grandissime aziende produttrici di armi, la Leonardo e la Fincantieri. Ospita numerose basi Nato (come quelle di Gaeta, di Sigonella), nonché una serie di testate nucleari statunitensi nelle basi militari di Ghedi (BS) e Aviano (PN). È parte del programma americano Joint Strike Fighter, per il quale si impegna a finanziare la costruzione di 90 cacciabombardieri F35 (Marcon, Biani, Vignarca, 2016). Inoltre, è impegnata in ben 29 missioni militari: i costi della sua missione in Iraq hanno raggiunto i 3 miliardi di euro, mentre quelli della missione in Afghanistan gli 8 (Rapporto Milex, 2018). Nel 2018 il paese ha investito complessivamente 25 miliardi di euro nelle spese militari, una cifra pari all'1,4% del PIL, e ha speso 5,7 miliardi in armamenti. Il ruolo degli investimenti militari in Italia quindi non è affatto secondario. Né appaiono secondarie alcune implicazioni di politica internazionale, che derivano proprio dalle scelte che il Paese compie nel settore della Difesa e dall'atteggiamento che tiene sullo scacchiere mondiale. Nonostante ciò, il pubblico italiano tende ad interessarsi poco o nulla alle questioni militari e a raccogliere informazioni generiche riguardo alla politica estera. I media gli dedicano di solito uno spazio limitato. Gli attori politici si mostrano sostanzialmente riluttanti a parlarne.

Come dimostrato da diversi studi, tutto questo non è nuovo: l'Italia è storicamente caratterizzata "da una scarsa attenzione sulle questioni militari" (Coticchia, 2012) e dall'"assenza di minimi

riferimenti concettuali comuni rispetto ai temi della difesa e della sicurezza" (Coticchia, 2012). Eppure ci sono stati momenti storici che hanno costituito delle eccezioni, periodi in cui queste tematiche hanno stranamente suscitato un interesse elevato. Come dimostra Daniele Ferretti nel suo articolo "Gli F-35 nella campagna elettorale del 2013" (Ferretti, 2014), ad esempio, in occasione delle elezioni politiche italiane di quell'anno vi era stato un acceso dibattito pubblico sull'acquisto degli aerei F-35 e sulla partecipazione tout court al progetto, principalmente a causa del costo complessivo del programma, stimato intorno a 14 miliardi di euro. Gli articoli pubblicati a riguardo durante la campagna elettorale del 2013 erano stati numerosi e le tematiche militari molto dibattute. Ma c'è da dire che questo non era avvenuto perché era nato un improvviso interesse nei loro confronti: gli argomenti militari in realtà si erano semplicemente rivelati utili a suscitare interesse negli elettori e per questo erano stati scelti come strumenti da utilizzare per la campagna elettorale. Gli attori politici infatti, e di conseguenza i media che se ne fecero portavoce, avevano scelto di intercettare le questioni militari solo nel momento in cui erano apparse di facile risoluzione oppure utili e strumentali alla creazione di consensi. Altrimenti, questi temi erano stati sostanzialmente trascurati, perché considerati poco rilevanti nell'agenda politica e mediatica.

Allo scopo di verificare se questo atteggiamento nei confronti delle tematiche militari sia una costante nella storia della comunicazione politica italiana, si è deciso di condurre un'analisi delle ultime due campagne elettorali - quella per le elezioni politiche del 2018 e quella per le elezioni europee del 2019 - al fine di analizzare il contenuto degli articoli pubblicati su alcuni dei quotidiani nazionali, identificare quanti parlino di

questioni militari ed esaminare in che modo e con quale taglio interpretativo.

2. Definire l'agenda e il frame interpretativo

La definizione di ciò che è più rilevante è determinante per la vita di una società: permette di organizzare le idee, di gerarchizzarle e di trasformare quelle che premono di più in interventi di governo (Marini, 2006, p. V). Una società infatti non può far fronte a tutti i problemi contemporaneamente, ma deve agire in base ad un'agenda. Chi si occupa, nello specifico, della stesura di quest'agenda? Chi decide cosa è rilevante per la società e cosa non lo è? Di cosa valga la pena parlare e di cosa no? E come vengono considerate le questioni militari all'interno dell'agenda italiana?

Ognuno di noi, in realtà, ha una sua idea personale di quali siano i temi e i problemi che, in un dato momento, percepisce come prioritari. Questa scala delle priorità però non dipende solo dal singolo e dalla sua dimensione privata, ma è influenzata anche dal mondo esterno, dalle considerazioni che provengono dalla sfera pubblica che il singolo, inevitabilmente, incorpora. In base alla teoria dell'*agenda setting*, la scelta di cosa è prioritaria all'interno di una società è fortemente influenzata dall'azione dei mezzi di informazione. I media infatti riescono a dare un ordine di importanza alle questioni di rilievo pubblico attraverso la quantità e la qualità degli articoli o dei servizi che gli dedicano (Marini, 2006, p. VI). E poiché le persone fanno continuo riferimento ai mezzi d'informazione per orientarsi e capire quello che succede in un mondo complesso come il nostro, è inevitabile che ne rimangano influenzate. Per il postulato di selezione dell'*agenda setting*, "la gente tende a includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dal proprio

contenuto" (Shaw, 1979, p. 96, in Marini, 2006, p. 4). Per il postulato di gerarchizzazione, invece, «il pubblico tende ad assegnare a ciò che esso include un'importanza che riflette da vicino l'enfasi attribuita dai mass media agli eventi, ai problemi, alle persone» (Shaw, 1979, p. 96, in Marini, 2006, p. 4). Il risultato di tale passaggio è che l'agenda del pubblico tende a corrispondere all'agenda dei media. Se ne deduce quindi la loro importanza.

Inoltre, nel momento in cui diffondono le informazioni, i media non si limitano a definire l'ordine del giorno, ma offrono anche giudizi e interpretazioni sulle questioni che trattano. Queste interpretazioni vengono dette *frames* (Barisone, p. 69-72). Il *framing* infatti è un processo di costruzione discorsiva di un tema, che si occupa della definizione dei nessi logici tra i vari elementi (tra le cause e le conseguenze, tra le cause e le soluzioni di un problema), della valutazione di eventi e attori e quindi della costruzione di punti di vista, di percorsi di lettura di un fatto che trovino una loro coerenza in un'"idea organizzante".

I *frames* hanno un effetto sul pubblico alla stessa stregua dell'*agenda setting*: se questa trasferisce sui cittadini la rilevanza di un certo tema, i *frames* ne trasferiscono l'interpretazione. I media quindi contribuiscono enormemente alla costruzione dei discorsi politici e sociali e scatenano precise reazioni sul pubblico.

A questo proposito, la seguente ricerca si pone il fine di osservare come i mezzi di comunicazione italiani affrontino le tematiche militari e, di conseguenza, in che modo e quando questi argomenti diventano più o meno prioritari nell'agenda pubblica.

3. La ricerca

Al fine di esaminare il ruolo delle questioni militari nel dibattito politico-

mediatico e il frame interpretativo entro il quale sono state collocate, è stata condotta un'analisi del contenuto degli articoli pubblicati in due periodi preelettorali – ossia dal 1° gennaio 2018 al 3 marzo 2018 per le elezioni politiche e dal 1 aprile 2019 al 25 maggio 2019 per quelle europee - da quattro quotidiani a tiratura nazionale: *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Giornale*.

La selezione dei giornali è stata fatta in base a due criteri: i dati di vendita e l'atteggiamento politico. Per quanto riguarda i dati di vendita sono stati presi a riferimento i dati diffusi in data 8 aprile 2019 da ADS - Accertamento Diffusione Stampa Srl - riferiti al mese di febbraio 2019 e pubblicati dalla Federazione Italiana Editori Giornali (F.I.E.G.), in cui, in ordine decrescente, *Il Corriere della Sera* e *La Repubblica* risultano essere i due quotidiani più venduti. Per quanto riguarda invece *Il Giornale* e *Il Fatto Quotidiano*, la scelta si è basata sul fatto che i due quotidiani esprimano diversi orientamenti politici.

Gli articoli sono stati selezionati attraverso una ricerca per parole-chiave negli archivi on-line dei quotidiani. Sono stati presi in considerazione gli argomenti più urgenti di quei periodi temporali e quelle tematiche che, in tempi diversi, sono state maggiormente trattate dai media in prossimità delle elezioni. Le unità lessicali utilizzate per la ricerca sono state quindi le seguenti: *F-35*, *Armi nucleari*, *Spese militari*, *Fornitura di armamenti ai paesi in guerra*.

4. Le questioni militari nella campagna elettorale delle elezioni politiche del 2018

Il 4 marzo 2018 i cittadini italiani vengono chiamati a votare per eleggere i loro rappresentanti in Parlamento. Nei due mesi precedenti alle elezioni, i candidati cercano occasioni di confronto e organizzano dibattiti pubblici attraverso cui fare propaganda, conquistare voti e far cambiare parere agli indecisi. Sui giornali, in televisione e sui social network, parlano e discutono di alcuni temi chiave, con l'obiettivo di allargare la schiera dei loro elettori. Fra gli argomenti trattati dai leader politici in gara ce ne sono alcuni che, seppur presenti nei programmi elettorali depositati al Ministero dell'Interno¹, vengono citati di rado nelle occasioni pubbliche e solo sporadicamente compaiono sui media ufficiali. Fra questi temi "trascurati" ci sono proprio quelli relativi alle armi, alla difesa e alle spese militari, che restano tendenzialmente fuori dal dibattito, o comunque ne occupano una posizione marginale.

La ricerca effettuata sui quattro quotidiani nazionali nel periodo preelettorale del 2018 ha permesso infatti di identificare solo 42 articoli relativi alle questioni militari, che sono così distribuiti fra le diverse testate² (vedi Grafico 1):

¹ Secondo una ricerca di Pasquale Quaranta, pubblicata da *la Repubblica* il 21 febbraio 2018 (http://www.repubblica.it/speciali/politica/elezioni2018/2018/02/21/news/uguali_o_diversi_confronto_dei_programmi_elettorali-189286421/), i partiti in gara avevano avanzato alcune proposte anche relative al tema "Difesa" nei loro programmi elettorali.

² Nonostante gli scarsi numeri non consentirebbero a livello metodologico di costruire dei grafici, all'interno dell'articolo vengono comunque inseriti alcuni grafici a scopo illustrativo, per far sì che il lettore riesca a seguire meglio il ragionamento.



Grafico 1. Elaborazione grafica IRIAD.

La Repubblica è il quotidiano che ne parla di più, con 16 articoli; è seguita da *Il Corriere della Sera*, con 13 articoli; mentre *Il Fatto Quotidiano* ne pubblica 8 e *Il Giornale* solo 5. Si può ipotizzare che questi temi vengano trattati così poco perché avvertiti come lontani dagli interessi degli elettori, e di conseguenza poco attraenti per i lettori, o forse perché considerati addirittura sconvenienti.

Eppure sono temi di una certa rilevanza. Nei mesi precedenti alle elezioni si stavano evolvendo questioni piuttosto importanti, di cui sarebbe stato opportuno discutere: la situazione nel Mediterraneo, con i conflitti ancora irrisolti in Siria e Libia; il contesto politico Medio Orientale, con la tensione sempre più forte tra Iran e Arabia Saudita; i rischi dell'accordo sul nucleare iraniano, dopo le prese di posizione degli Stati Uniti; il programma di riarmo nucleare della Corea del Nord, con le relative implicazioni sulla sicurezza della regione; la discussione all'interno del Parlamento italiano sulla prosecuzione o meno dei finanziamenti per i caccia F-35; l'approvazione, alla fine del 2017, del Documento Programmatico Pluriennale per la Difesa italiano (2017-2019), con la revisione dei conti e delle spese militari italiane; l'approvazione dei fondi UE per la

ricerca industriale; la crisi in Ucraina; il trattato di Aquisgrana e il rilancio della relazione francotedesca³; la notizia shock, diffusa dal New York Times, del coinvolgimento dell'Italia nel traffico illecito di armi verso l'Arabia Saudita e, di conseguenza, della sua partecipazione indiretta ai bombardamenti in Yemen. Su questi temi, invece, vi è in sostanza un'assenza di dibattito serio: gli esponenti dei vari partiti politici evitano di approfondirli e di far sapere ai cittadini elettori come la pensano su questioni che, in realtà, sono vitali per gli interessi del Paese. In media, di conseguenza, vanno dietro al discorso politico e scelgono di non parlarne.

Analizzando il contenuto dei 42 articoli identificati, che dedicano uno spazio alle questioni militari, è stato possibile in seguito suddividerli in quattro categorie in base al tema trattato: *F-35*, *Armi nucleari*, *Spese militari*, *Fornitura di armamenti ai paesi in guerra*.

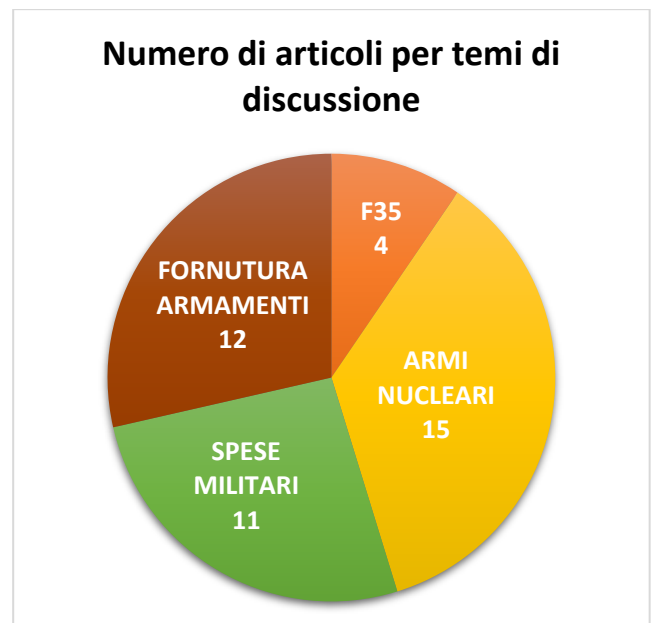


Grafico 2. Elaborazione grafica IRIAD.

Dal grafico (vedi Grafico 2) si intuisce come sia stato di grande rilevanza

³ Giuliani B. (2019), «Il Trattato di Aquisgrana: il rilancio della relazione francotedesca e le sue possibili

implicazioni per la difesa europea», in *IRIAD Review* 4/2019 p. 23-33.

il tema delle *Armi nucleari*, che ha interessato 15 articoli. Dopo l'escalation dei test missilistici e nucleari della Corea del Nord, i duelli verbali fra Kim Jong-un e Donald Trump e la corsa agli armamenti di Putin, infatti, la guerra atomica torna sulle pagine dei giornali. Si parla di armi atomiche anche in relazione a ciò che è accaduto nell'arcipelago delle Hawaii, dove il 13 gennaio 2018 viene inviato per errore un messaggio di allarme, che ha avvertito gli abitanti delle isole di un attacco

La questione dei caccia F-35 invece è quella che ha interessato il numero minore di articoli: solo 4. Questo dato colpisce, se confrontato con quello relativo alla precedente campagna elettorale. Come dimostra la ricerca di Daniele Ferretti (Ferretti, 2014), nei due mesi precedenti alle elezioni del 2013, il tema F-35 aveva occupato il 35% del totale degli articoli riguardanti le questioni militari, presentandosi quindi come il tema centrale di ben 43 articoli. Il tema F-35 aveva

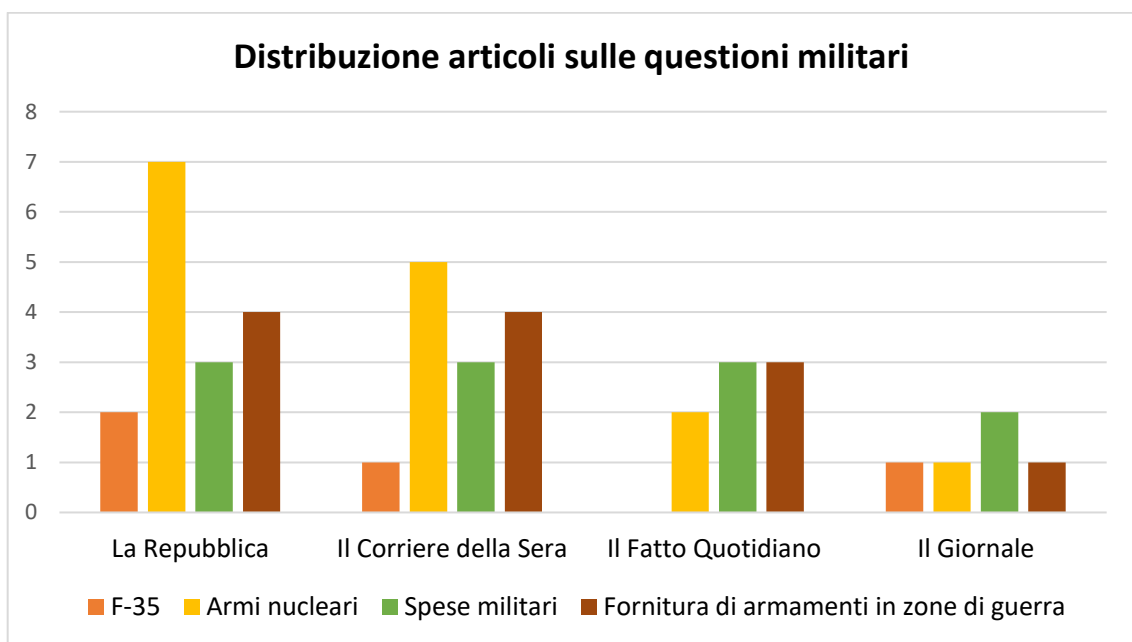


Grafico 3. Elaborazione grafica IRIAD.

nucleare imminente. Messaggio che ha scatenato il panico nella popolazione e che ha dato, in seguito, molto da pensare. Si parla infatti di armi nucleari in termini apocalittici, come strumenti di distruzione di massa e del mondo intero. Armi che sfuggono di mano all'uomo e che possono creare un disastro su scala globale. Sui giornali compaiono commenti, opinioni e appelli da parte di Papa Francesco e di alcune piccole associazioni, che si muovono affinché si diffonda fra i cittadini almeno la consapevolezza della pericolosità di un certo tipo di armamenti, che mettono a rischio la sopravvivenza della specie umana.

«generato un dibattito pubblico molto acceso, al punto da essere considerato uno dei temi caratterizzanti la campagna elettorale e con tutta probabilità decisivi nel creare il clima d'opinione almeno in quelle nicchie di opinione pubblica interessate alle questioni internazionali» (Ferretti, 2014). Quell'anno, gli attori politici ritenevano fondamentale discuterne ed elaborare una propria strategia comunicativa in proposito, per entrare in sintonia con gli elettori, tendenzialmente contrari all'acquisto dei caccia, ed allinearsi a loro, catturando il sentimento diffuso di ostilità nei confronti delle spese militari. In occasione della

campagna elettorale del 2018 invece, il tema degli F-35 non risulta così rilevante, nonostante la questione del loro acquisto non sia stata ancora definitivamente risolta in Parlamento. È un tema di cui non si parla, per il quale i politici non si schierano e che i cittadini non prendono quindi in considerazione per orientare le proprie scelte di voto.

Analizzando la distribuzione per testata dei vari articoli identificati e divisi per tema (vedi Grafico 3), emerge che quasi tutte le testate giornalistiche danno una maggior rilevanza al tema delle armi nucleari, essendo un argomento che storicamente colpisce l'immaginario collettivo e che, come detto sopra, trova riscontro in una serie di avvenimenti contemporanei che lo riportano in voga. *La Repubblica* è il quotidiano che pubblica più articoli e che copre anche un ventaglio tematico più ampio. *Il Giornale* è invece quello che ne pubblica di meno; ma in compenso, diversamente dagli altri, dedica in maniera continuativa uno spazio al tema armamenti grazie alla penna di un giornalista, Franco Iacchi, che conduce periodicamente analisi tecniche e tecnologiche delle armi in circolazione.

Un dato molto rilevante riguarda *Il Fatto Quotidiano*: nel periodo temporale preso in considerazione, il quotidiano non pubblica alcun articolo relativo alla questione degli F-35. Ci si aspetterebbe il contrario, visto che *Il Fatto Quotidiano* è considerato vicino al Movimento 5Stelle e mantiene generalmente posizioni che sono in linea con quelle dei politici del Movimento. In passato, gli esponenti del Movimento 5Stelle avevano più volte espresso il loro disappunto per l'acquisto dei caccia F-35 ed anzi le spese militari erano diventate uno degli argomenti su cui

avevano fatto maggiormente leva per aumentare il numero dei loro sostenitori. Il 24 giugno 2013, ad esempio, l'attuale Vice Premier Luigi Di Maio aveva pubblicato un post sul suo profilo Facebook, dal titolo: «L'F35 è un ipocrita reddito di cittadinanza». E scriveva: «Oggi si discute in aula la mozione sugli F-35. Il Movimento chiederà la sospensione del progetto che ci costerà almeno 10 miliardi di euro. 10 miliardi per comprare caccia bombardieri difettosi che non ci servono a nulla. L'F35 non è nient'altro che un costosissimo e ipocrita Reddito di Cittadinanza: compriamo aerei inutili perché una parte dei componenti venga prodotto negli stabilimenti italiani per dare lavoro a fabbriche sull'orlo del baratro. Con un costo elevatissimo che non finisce nelle tasche degli operai bensì delle industrie belliche straniere, per non parlare dell'inquinamento che produce la fabbricazione». [Businessinsider.com](#)⁴ riportava invece una frase di Manlio Di Stefano, deputato del M5S, che il 13 dicembre 2016 dichiarava: «Si chiudano subito i contratti per gli F-35 in essere e si provveda ad individuare una exit strategy che accompagni il nostro Paese ad abbandonare definitivamente il piano di sviluppo del programma». E ancora, l'11 maggio 2017, [ilfattoquotidiano.it](#)⁵ stesso riportava: «“Riteniamo il programma degli F35 inutile e costoso», ha detto la deputata del M5S Tatiana Basilio “e per questo deve essere chiuso al più presto”. I grillini chiedono anche il taglio di altri sistemi di armamenti offensivi, con lo scopo di dirottare le risorse ad altri strumenti innovativi come la cyber security, le reti di intelligence e gli equipaggiamenti che vengono utilizzati per l'operatività dei militari». E dopo: «Il programma F35 (i cacciabombardieri) è un programma

⁴Arnese M (2018)., «Svolta americana del M5S: spariti dal programma finale i tagli agli F35», in *Businessinsider.com*, sezione Politica.

⁵ «F35, la Difesa: «Il programma sarà rivisto, annuncio all'inizio del 2019». Di Maio: “Continuiamo ad essere molto perplessi», in *Il Fatto Quotidiano*, sezione Politica, 20 dicembre 2018.

fallimentare. Io ne parlai in aula alla Camera nel 2013. (...) Chi ci ha fatto entrare in questo programma dovrebbe essere preso a calci in culo», aveva scritto Alessandro Di Battista, su ilblogdellestelle.it l'8 agosto 2017⁶. Scrive infine lanuovasardegna.it⁷ il 16 luglio 2013: «Si è presentato in aula con una giacca avvolta dai colori arcobaleno della bandiera della pace». Così Roberto Cotti⁸, del Movimento 5 Stelle, al Senato ha espresso il suo no all'acquisto dei bombardieri F35 attraverso la dichiarazione finale a nome dei senatori del suo gruppo, prima del voto in aula. Un abbigliamento tirato fuori improvvisamente per rimarcare la più netta opposizione all'acquisto dei caccia bombardieri. Cotti, da sempre impegnato in difesa dell'ambiente e della pace, tra i promotori del primo referendum sardo per la chiusura della base militare nucleare di La Maddalena (1987), oggi è capogruppo in commissione Difesa al Senato per il Movimento 5 Stelle. «Per questo», ha sostenuto Cotti anche in aula, «la scelta del movimento è quella condivisa con le tante associazioni impegnate per la pace e la non violenza».

Il Movimento 5 Stelle quindi, in passato, si era fatto promotore di una serie di campagne contro le spese militari e l'utilizzo delle armi, ma soprattutto aveva una posizione ben precisa e netta sulla questione F-35. Sorprende che nel 2018, proprio in campagna elettorale, momento in cui dovrebbe esporre nella maniera più evidente le proprie opinioni a riguardo, decida di tacere. I politici del Movimento fanno calare un velo di silenzio sulle questioni militari e sugli F-35 e così, di conseguenza, fa il quotidiano.

Considerando infine gli articoli in base al taglio interpretativo che è stato dato al contenuto, ossia la chiave di lettura con cui sono state affrontate le questioni militari, è stato possibile identificare alcune modalità di lettura ricorrenti (vedi Grafico 4): l'interpretazione in chiave *economica* (produzione e commercio di armi, spesa militare); di *politica interna*, riallacciandosi quindi alle questioni riguardanti esclusivamente i partiti politici italiani e le loro diatribe; di *politica internazionale* (diplomazia e arms control); di *società civile* (movimenti e associazioni che hanno organizzato manifestazioni contro l'utilizzo e l'acquisto di armamenti); di *etica e religione*, quando si è parlato di questioni militari in termini di coscienza, o quando sono intervenuti appelli per una buona condotta che escludessero l'uso della violenza; di *aspetti tecnici*, quando le armi e gli armamenti sono stati descritti da un punto di vista meramente tecnico e tecnologico o quando vengono enumerati i dati economici relativi alle spese militari.

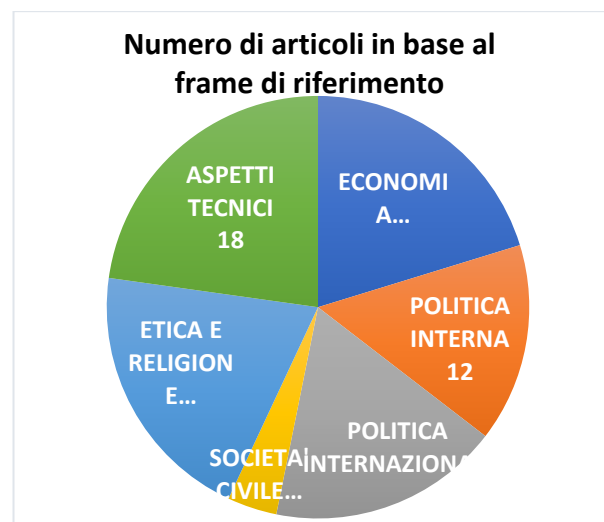


Grafico 4. Elaborazione grafica IRIAD.

⁶https://www.ilblogdellestelle.it/2017/08/e_anche_su_gli_f35_aveva_ragione_il_movimento_5_stelle.html

⁷ «F35, il senatore sardo Cotti in aula con una giacca arcobaleno», in *lanuovasardegna.it*, sezione Cronaca, 16 luglio 2013.

⁸ Né Tatiana Basilio né Roberto Cotti sono stati ricandidati per il Movimento 5 Stelle.

Prendendo in considerazione gli articoli di tutti e quattro i quotidiani scelti, emerge che le questioni militari sono trattate maggiormente da un punto di vista tecnico e tecnologico. 18 articoli infatti appaiono come un'enumerazione di dati: quali e quante sono le spese militari italiane e in che modo pesano sul PIL, come sono fatti i cacciabombardieri F-35, quante armi esporta il nostro Paese e dove le esporta, in che cosa consiste il riarmo nucleare, quante testate nucleari ospita la provincia italiana. Questi articoli si soffermano sui numeri, sulle statistiche e sulle specifiche tecniche, ma non interpretano il dato, si limitano a comunicarlo, come fossero testi scientifici. Per questo motivo, alcuni di essi sembrano articoli di nicchia, scritti per i pochi lettori esperti o dagli interessi specifici. 16 articoli parlano delle questioni militari con un frame economico, spiegando cioè quanto e come siano importanti le aziende che producono armamenti per l'economia italiana, come la Fincantieri, la Leonardo, la Piaggio Aerospace, e perché sia indispensabile investire nel settore della Difesa. Altri 16 ne parlano invece attraverso un frame etico e religioso: sono questi gli articoli più critici e riflessivi. Sono testi in cui le questioni militari vengono lette come qualcosa di negativo, pericoloso e nocivo per la società tutta, testi che infatti compaiono spesso sui giornali non più nelle sezioni di cronaca, o di economia, ma in quelle dedicate all'opinione e al commento. Riflettono su un atteggiamento sbagliato, ma così diffuso, che considera la guerra e la violenza come strumenti del potere e raccontano degli appelli alla pace, provenienti dal Vaticano e dal Papa in persona. Quello che colpisce di più è la situazione in Yemen: continuano ad

arrivare notizie terribili sul numero di morti non solo fra i soldati, ma soprattutto fra i civili. La notizia shock che anche l'Italia sia responsabile di queste morti, fa sì che se ne discuta molto: il nostro Paese non era forse quello che "ripudiava la guerra"? Una serie di associazioni⁹ promuovono iniziative sull'argomento, per portarlo al centro dell'attenzione pubblica e per far sì che si prendano dei provvedimenti per interrompere l'*export* di armi italiane che contribuiscono alla catastrofe yemenita. 14 articoli parlano invece di temi militari in relazione alle questioni di politica internazionale: il modo in cui l'Italia agisce è direttamente collegato al modo in cui agiscono gli altri Paesi del mondo, visto che l'Italia è parte dell'UE ed è anche membro della Nato. Il nostro paese è quindi inevitabilmente vincolato agli equilibri internazionali nelle sue decisioni, anche quelle relative agli investimenti militari, ed è soprattutto influenzato dalla politica degli Stati Uniti e del suo presidente Trump, specialmente per quel che riguarda il riarmo nucleare. 12 articoli legano le questioni militari a situazioni specifiche di politica interna. Questo dato conferma come questi temi non siano appetibili per i politici, soprattutto in campagna elettorale, che scelgono di non parlare di spese militari, armi e guerra, o di farvi riferimento solo poche volte e marginalmente nel momento in cui affrontano i temi di spesa governativa e di politica estera. 3 articoli infine raccontano gli interventi della stessa società civile, che attraverso associazioni come Senzatomica, la Croce Rossa Italiana o quelle facenti parte della Rete Disarmo, fa sentire la sua voce e organizza manifestazioni, sit-in e proteste nonviolente affinché il governo prenda provvedimenti ufficiali.

⁹ Associazioni come il Movimento dei Focolari Italia, Un Ponte per..., Arci, Pro Civitate Christiana Assisi, Libera (Associazioni, nomi e numeri contro le mafie), Gruppo Abele, Fondazione Finanza Etica, l'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, il Movimento

Nonviolento Roma, la Rete della Pace, Pax Christi, Amnesty International Italia, la Commissione globalizzazione e ambiente della Federazione chiese evangeliche in Italia.

5. Le questioni militari nella campagna elettorale delle elezioni europee del 2019

Il 26 maggio 2019 i cittadini italiani vengono chiamati a votare di nuovo, stavolta per il rinnovo dei deputati che rappresentano i paesi membri dell'Ue all'interno dell'Europarlamento di Bruxelles. La campagna elettorale dei candidati in corsa si rivela, come scrive Panorama,¹⁰ «la più strana che la storia politica di questo paese ricordi». Molte testate giornalistiche in effetti la descrivono così¹¹, definendola “un’occasione mancata”: un’occasione per parlare di Europa e di problemi reali, come la crisi economica, la corruzione, il lavoro, la conversione ecologica, le guerre, un’occasione che invece non viene sfruttata affatto. Le comunicazioni dei politici italiani preferiscono ruotare intorno a semplici slogan, gossip e storie di vita personali.

Per cercare di capire in che misura e in che modo le questioni militari siano entrate a far parte dei discorsi di questa campagna, è stata effettuata la stessa analisi svolta per le elezioni politiche del 2018. La ricerca effettuata sui quattro quotidiani nazionali¹² nel periodo preelettorale del 2019 ha permesso di identificare 81 articoli relativi alle questioni militari. In termini assoluti questo numero non appare particolarmente elevato, tuttavia acquista rilevanza se confrontato con il numero di articoli individuati nella campagna elettorale precedente. Nel periodo preelettorale del 2018 infatti erano stati pubblicati, sulle stesse quattro testate prese in considerazione, solo 42

articoli. In occasione delle elezioni europee quindi il numero degli articoli è quasi raddoppiato. Nonostante ciò, il livello di approfondimento tematico non è aumentato: raramente si sviluppa un dibattito vero intorno a questi temi, che continuano ad essere citati solo in determinate occasioni, ossia quando si rivelano funzionali alla creazione di consensi. Compaiono infatti sulle pagine dei giornali non tanto come temi autonomi di cui discutere, quanto nel momento in cui i candidati li identificano come strategici, utili da trattare in un momento specifico per informare l’opinione pubblica delle proprie posizioni politiche.

Gli 81 articoli identificati sono così distribuiti fra le diverse testate¹³:

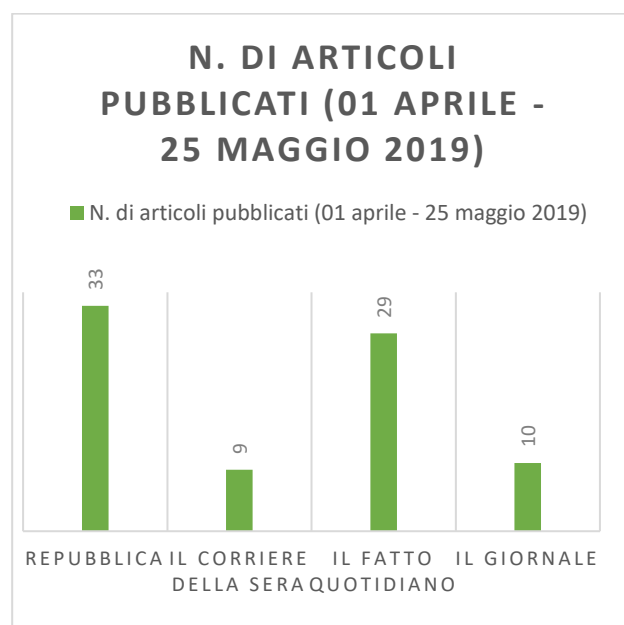


Grafico 5. Elaborazione grafica IRIAD.

Dal grafico (vedi Grafico 5) emerge come *La Repubblica* sia il quotidiano che pubblica il maggior numero di articoli su temi militari, riconfermandosi al primo posto rispetto agli altri, come nella

¹⁰ «Elezioni Europee 2019; la campagna elettorale dove non si parla di Europa», in *Panorama*, sezione Politica, maggio 2019.

¹¹ Cavalli G. (2019) «Elezioni Europee 2019, la peggior campagna elettorale degli ultimi anni», in *TPI*, sezione Politica.

¹² Sono stati presi in considerazione i quotidiani *La Repubblica*, *Il Corriere della Sera*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Giornale* (v. paragrafo 4)

¹³ Vedi nota 2.

campagna elettorale del 2018. *Il Fatto Quotidiano* le si avvicina, con la pubblicazione di ben 29 articoli e distaccando quindi di molto gli altri due, *Il Corriere della Sera* e *Il Giornale*, che arrivano a malapena a 10. In realtà questi ultimi due quotidiani si mantengono sostanzialmente coerenti con l'andamento della campagna elettorale precedente (*Il Corriere della Sera* aveva pubblicato 13 articoli sulle questioni militari; *Il Giornale* 5). Sono *La Repubblica* e *Il Fatto Quotidiano* che hanno aumentato esponenzialmente le loro pubblicazioni, la prima raddoppiando il numero di articoli, la seconda quasi quadruplicandolo.

Analizzando il contenuto degli 81 articoli identificati è stato possibile, come fatto in precedenza, suddividerli in quattro categorie in base al tema trattato: *F-35*, *Armi nucleari*, *Spese militari*, *Fornitura di armamenti ai paesi in guerra*.

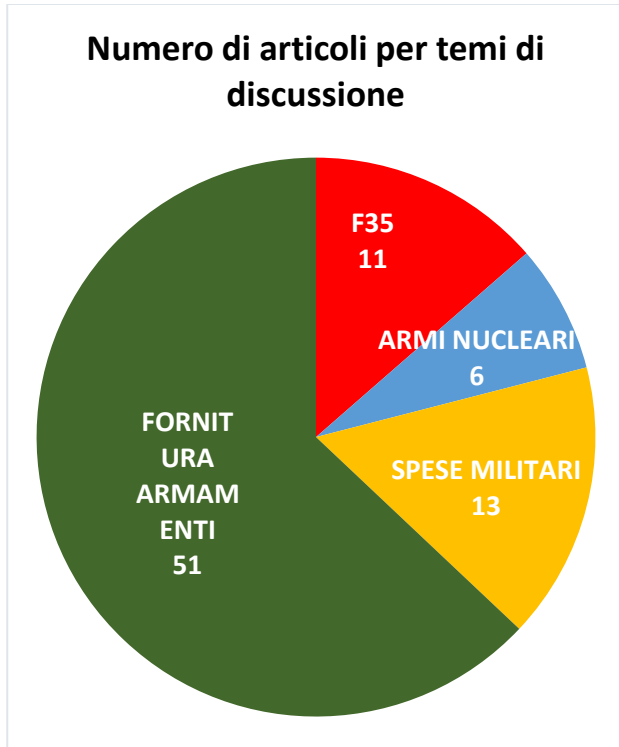


Grafico 6. Elaborazione grafica IRIAD.

Dal grafico (vedi Grafico 6) si deduce che l'argomento di cui si è maggiormente parlato è quello della

Fornitura di armamenti in zone di guerra, che riguarda 51 degli articoli considerati. Si sono infatti verificati due avvenimenti particolarmente rilevanti, che hanno dato motivo di cui parlare e a cui sono seguiti numerosi articoli. Il giorno di Pasqua Luca Morisi, consulente di Matteo Salvini sul piano della comunicazione, ha pubblicato su Facebook la foto del ministro dell'Interno che imbraccia un mitra. Ne sono seguite polemiche, attacchi, riflessioni su dove avrebbe condotto la diffusione di una foto del genere. Alcuni lo hanno definito solo un esperimento per comprendere fino a che punto potesse spingersi la comunicazione di Salvini; altri lo hanno interpretato come un gesto immorale e sbagliato, rappresentativo di un'Italia che si arma e che anzi vede nelle armi un simbolo di potere e nella loro diffusione un'opportunità. Secondo il parere di molti, un simile comportamento da parte del Ministro dell'Interno avrebbe contribuito a legittimare la posizione ambigua dell'Italia nell'ambito della fornitura di armi verso quei paesi che sono in guerra e che stanno vivendo delle vere e proprie catastrofi umanitarie.

Il secondo avvenimento significativo è accaduto invece il 15 maggio: i portuali genovesi, sostenuti da Amnesty International, Rete Italiana Disarmo, Oxfam, Save the Children, Medici Senza Frontiere, Movimento dei Focolari, Sindacato Cgil, si sono uniti per boicottare l'attracco della Bahri Yanbu, un cargo battente bandiera saudita, che avrebbe imbarcato armi al porto ligure. *Il Corriere della Sera* dedica all'argomento due articoli, mentre *Il Giornale* solo uno. È *La Repubblica* a scriverne ben 12, grazie ai testi di un corrispondente sul luogo, il giornalista Marco Preve, e *Il Fatto Quotidiano* gliene riserva addirittura 14. Questo perché il problema dell'esportazione di armi dall'Italia ai paesi in guerra diventa terreno di scontro fra i partiti: una buona occasione per sovrastare

gli altri in campo politico. «Il M5S ha deciso di muovere un altro pedone nella sua partita a scacchi con la Lega. Stavolta si tratta di un tema altamente sensibile, il commercio di armi verso l'Arabia Saudita e che Ryad utilizza contro i civili nello Yemen»¹⁴, scrive ad esempio *Il Fatto Quotidiano*, che approfitta della situazione per dimostrare come i politici attuali, soprattutto quelli della Lega, ma anche del Pd, e i politici delle legislazioni precedenti non abbiano fatto nulla per risolvere la situazione. Il Movimento 5 Stelle viene presentato dal quotidiano come l'unica parte politica che in realtà si sta muovendo per il cambiamento, attraverso un'interrogazione parlamentare per porre fine ad un'esportazione che «sta diventando immorale e scandalosa». «La Lega, con il suo sottosegretario agli Esteri, Guglielmo Picchi, ha la delega sulla legge 185: è infatti alla Farnesina, sotto il controllo del ministro, che è collocata l'Uama, l'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento diretta dal ministro plenipotenziario, Francesco Azzarello. Il Movimento 5Stelle, con un altro sottosegretario agli Esteri, Manlio Di Stefano e con il senatore Gianluca Ferrara, sta cercando di modificare la legge 185 per garantire una revoca delle autorizzazioni pregresse. Un assaggio del confronto si potrebbe avere la settimana prossima visto che nel M5S si sta studiando la possibilità di un'interrogazione parlamentare che avrà come destinatario proprio il sottosegretario Picchi. Oggetto: se e come modificare l'iter previsto dalla 185», scrive *Il Fatto Quotidiano* in un articolo dell'11 maggio 2019¹⁵. Il giornale utilizza quindi la notizia dell'arrivo del cargo a Genova per attribuire meriti al Movimento e per mettere in cattiva luce gli altri partiti. Parla inoltre dell'opacità complessiva della

relazione sulle esportazioni, del fatto che non si capisca dove le singole commesse vengano realmente esportate e del fatto che questo alimenterebbe l'ipotesi che esistano continui scambi di armamenti dell'Italia con alcuni Paesi compromessi. Molti altri articoli invece sono meramente di cronaca e descrivono ora per ora la vicenda dell'arrivo del cargo al porto di Genova. Sono testi dettagliati, che informano sulle singole azioni dei presenti, il cui scopo in realtà è semplicemente quello di richiamare l'attenzione sul tema, affinché se ne parli. *Il Fatto Quotidiano* si pone così come il giornale che funge da cassa di risonanza dell'irrisolta questione dell'export di armamenti in zone di guerra.

Anche *La Repubblica* fa lo stesso: pubblica numerosi articoli di cronaca, ma anche molteplici testi volti ad illuminare le azioni del Pd, e della Sinistra in genere, e ad offuscare le iniziative politiche di tutti gli altri partiti. Scrive ad esempio: «Affermano Raffaella Paita e Lia Quartapelle, del Pd: "Se oggi Salvini avesse un po' di tempo, tra un comizio e l'altro, potrebbe per una volta chiudere un porto e avere il nostro applauso. È previsto che il 18 maggio arrivi a Genova la nave cargo Bahari Yanbu. Ci sono fondate ragioni per pensare che venga a caricare armi destinate all'Arabia Saudita, che, come è già successo, le impiegherebbe nuovamente in Yemen contro la popolazione civile. Il porto attende il parere della Prefettura, che rappresenta il governo e in particolare il Ministero degli Interni. La Francia ha negato i suoi porti. Chiediamo che l'Italia faccia lo stesso. È possibile che per una volta Conte, Di Maio, Salvini e Toninelli si trovino d'accordo per salvare vite umane? Sarebbe il colmo se i porti italiani, che Salvini ha voluto chiusi a chi scappa dalle

¹⁴ Cannavò S. (2019), *Bombe per lo Yemen, guerra in Parlamento*, in *Il Fatto Quotidiano*, sezione Cronaca.

¹⁵ Cannavò S. (2019), *Commercio d'armi: l'Italia vende ancora le bombe dello Yemen*, in *Il Fatto Quotidiano*, sezione Mondo.

guerre, venissero aperti alle armi”». ¹⁶ Il giornale rimarca l’importante collaborazione alla protesta del sindacato FILT-CGIL, che si schiera con i portuali genovesi, anche insieme alle associazioni umanitarie, per impedire l’attracco del cargo. «La Cgil, fra i soggetti più attivi “sostiene e si unisce alla mobilitazione della Filt di Genova e dei portuali per chiedere al governo italiano di non consentire il permesso di attracco nei porti italiani alla nave Bahri Yanbu con il suo carico di armi, ancora una volta destinate alla guerra nello Yemen». Così il segretario confederale della Cgil nazionale, Giuseppe Massafra, sostenendo che “il nostro Paese, il nostro sistema produttivo e industriale, il lavoro non possono essere messi al servizio né di guerre, né di operazioni commerciali che alimentano crisi umanitarie e violazione dei diritti umani”. Sulla vicenda si è espresso anche il deputato di LeU, ora esponente della Sinistra, Erasmo Palazzotto, componente della Commissione Difesa della Camera: «Condivido e sostengo le preoccupazioni dei portuali di Genova. Il governo invece di chiudere i porti a chi salva vite in mare intervenga chiudendo i nostri porti alle navi che trasportano morte”», scrive *La Repubblica* in un articolo del 17 maggio. ¹⁷

Da queste riflessioni si può dedurre come il tema della *Fornitura di armamenti in paesi in guerra* sia diventato un utile strumento di campagna elettorale. Gli articoli dedicati alla questione dell’attracco della Bahri Yanbu, infatti, non approfondiscono mai il testo della legge 185 del 1990 (“Nuove norme sul controllo dell’esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento”), né il

funzionamento delle esportazioni italiane e le autorizzazioni a riguardo dei precedenti governi ¹⁸, né tantomeno sono interessati ad esaminare la faccenda da un punto di vista etico: fino a che punto sia giusto fare soldi attraverso le guerre e la rovina degli altri.

In linea con le precedenti elezioni, invece, sul tema *F-35* non si discute molto. Solo 11 articoli parlano dei cacciabombardieri e alcuni lo fanno in riferimento a fatti di cronaca: il 2 maggio viene ritrovato al largo del Giappone un F-35 che era andato disperso il mese precedente; il 25 maggio viene varata a Castellammare una nave militare che in realtà è una portaerei, fungendo da piattaforma di lancio per gli F-35 B, caccia a decollo verticale ¹⁹. Altri li nominano invece solo in maniera strumentale, per parlare in realtà di questioni politiche ed economiche, soprattutto *Il Giornale*, che li utilizza per svalutare le azioni del Movimento 5Stelle.

Il tema di cui si discute di meno sono però le *Armi nucleari*. Questo dato è significativo, se confrontato con quello della precedente campagna elettorale. Nel 2018 infatti quello del nucleare era stato il tema più dibattuto ed aveva interessato tutte e quattro le testate prese in considerazione: sembrava di trovarsi di fronte ad un’apocalisse imminente, potenzialmente causata dall’arma nucleare. Solo un anno più tardi invece, ecco che di nucleare non si parla più. E questo nonostante il fatto che un gran numero di paesi nel mondo si stia dotando di armi atomiche, che la Corea, come anche

¹⁶ Poggi E., Ascheri E. (2019), «No al porto aperto per chi traffica armi», in *La Repubblica*, sezione Cronaca.

¹⁷ Preve M. (2019), *Boicottaggio contro la nave delle armi si va verso un braccio di ferro in banchina*, in *La Repubblica*, sezione Cronaca.

¹⁸ Da diversi anni IRIAD evidenzia le problematiche legate all’esportazione di armi ai paesi in guerra. Per

approfondire, si consiglia la consultazione della categoria Paper di www.archiviodisarmo.it.

¹⁹ Un simile varo fu fatto per la mini porta-aerei Garibaldi. Per approfondire, si consiglia la consultazione di: Riccitelli P. (1986), «L’incrociatore Tuttosoponte Garibaldi», in *SIS – Archivio Disarmo*.

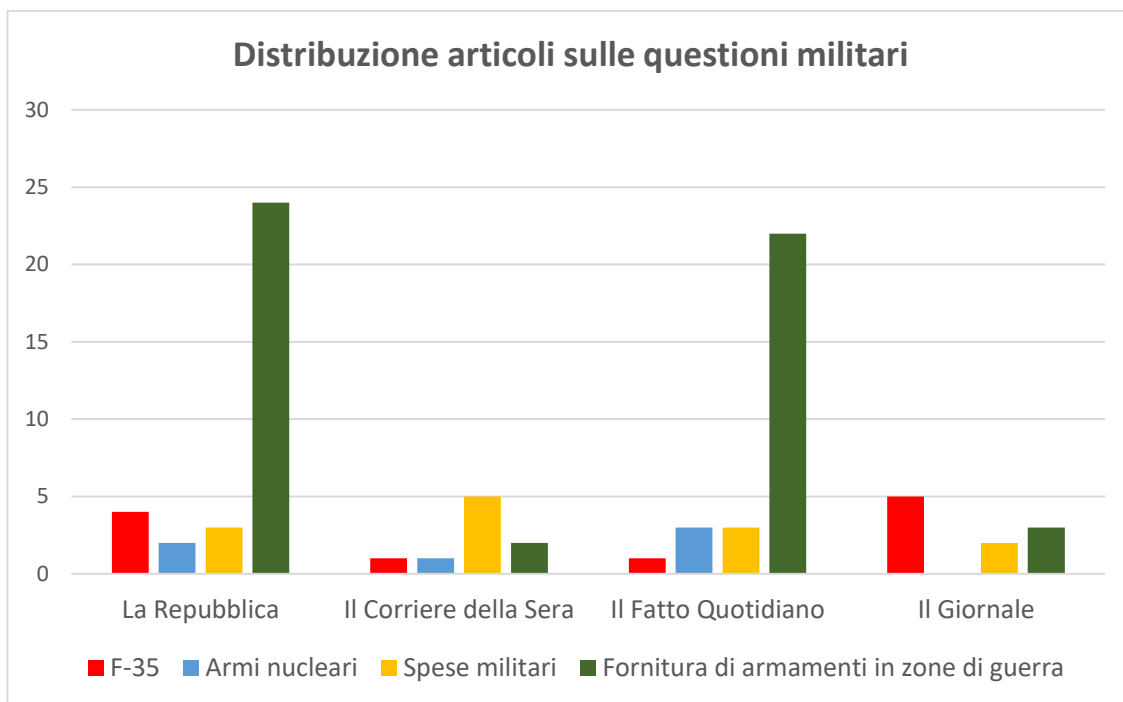


Grafico 7. Elaborazione grafica IRIAD.

altri paesi, minacci di utilizzarle, che gli Stati Uniti siano usciti dall'accordo sul nucleare iraniano, che Putin abbia sospeso il trattato sul disarmo nucleare, dopo che gli USA sono usciti dal Trattato INF (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty), che l'Italia stessa ospiti alcune testate nucleari americane e che quindi un clima di reale distensione non sia mai stato raggiunto. *Il Fatto Quotidiano* e *Il Corriere della Sera* si soffermano brevemente sulle basi nucleari in Italia e sul ruolo che può avere l'Europa in una eventuale futura politica di sicurezza; *La Repubblica* nomina solo l'argomento nucleare in due articoli, in realtà dedicati ad altro; *Il Giornale* non pubblica articoli a riguardo.

Analizzando invece la distribuzione per testata dei vari articoli identificati e divisi per tema (vedi Grafico 7), emerge una sostanziale disomogeneità nel modo di trattare le diverse questioni militari. *La Repubblica* e *Il Fatto Quotidiano* riservano tantissima attenzione alla *Fornitura di armamenti in zone di guerra* e scrivono ben poco del resto. *Il Corriere della Sera* e *Il*

Giornale invece dedicano un numero davvero esiguo articoli a tutte queste tematiche in generale. Il primo parla maggiormente di *Spese militari*; il secondo scrive in prevalenza di *F-35* e, come detto sopra, non nomina mai le armi nucleari.

Anche in occasione di questa campagna elettorale, è stato possibile organizzare gli articoli in base al taglio interpretativo che è stato dato al loro contenuto (vedi Grafico 8). Ne è emerso un risultato ancora una volta diverso da quello del 2018.

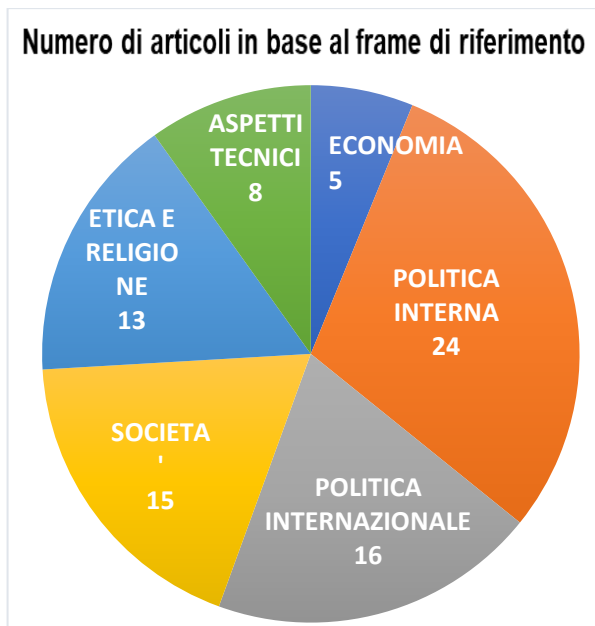


Grafico 8. Elaborazione grafica IRIAD.

Prendendo in considerazione gli articoli di tutti e quattro i quotidiani scelti, emerge che le questioni militari sono trattate maggiormente da un punto di vista di politica interna. 24 degli articoli pubblicati infatti sono legati a discussioni fra partiti: le questioni militari diventano occasione per un politico, e per il suo schieramento di appartenenza, di emergere sugli altri. Il dato risulta ancora più significativo se confrontato con quello raccolto nell'analisi della precedente campagna elettorale, dove gli articoli con frame di politica interna rappresentavano solo il 15% del totale. Per gli attori politici di questa campagna elettorale evidentemente diventa fondamentale elaborare una strategia comunicativa su alcuni temi chiave, che sia in sintonia con il pensiero degli elettori. Ecco perché sia *La Repubblica* sia *Il Fatto Quotidiano* non perdono l'occasione di parlare dell'arrivo del cargo a Genova e dell'esportazione di armi italiane in Yemen: poiché quasi tutti i cittadini italiani esprimono un'opinione che è contro la guerra e contro la violenza, appare utile intercettare i loro sentimenti

negativi nei confronti dell'export di armi nei paesi in guerra, per volgerli in favore o contro uno specifico partito politico. 16 articoli parlano invece delle questioni militari con un frame di politica internazionale, inserendole nel tema dei rapporti dell'Italia con gli Stati Uniti, o della sua posizione nei confronti di Libia ed Egitto. Paradossalmente, nonostante ci si trovi nel bel mezzo della campagna per le elezioni europee, si parla poco dei rapporti dell'Italia con gli altri paesi europei. 15 articoli discutono dei temi militari in occasione di manifestazioni organizzate da associazioni pacifiste e dalla società civile stessa: si racconta di una mobilitazione contro le armi atomiche nel bresciano, di un *sit-in* di pace a Giugliano davanti alla base Nato, ma soprattutto delle proteste delle associazioni umanitarie, dei portuali e dei cittadini genovesi e del sindacato FILT-CGIL per impedire l'arrivo del cargo Bahari Yanbu. 13 articoli sono legati ad un frame di tipo etico-religioso: pochi testi trattano della vicenda di Salvini col mitra e della situazione del porto genovese attraverso una riflessione morale; quindi in generale, come nell'analisi precedente, si trovano i discorsi pacifisti del Papa. Ma stavolta anche Napolitano fa un appello moralistico, a cui *La Repubblica* dedica un articolo²⁰: l'ex-presidente della Repubblica chiede all'Italia di mettere da parte i motivi di divisione e di polemica governativa e di assumere invece una serie di responsabilità che sono necessarie a far fronte alle sfide globali che stiamo vivendo. 8 articoli trattano gli aspetti tecnici delle questioni militari: dati sulle caratteristiche degli F-35 e delle armi nucleari, aggiornamenti del SIPRI sulle spese militari. Infine, solo 5 articoli hanno un frame di tipo economico. Questo dato stupisce se confrontato con quello raccolto durante l'analisi della

²⁰ Tito C. (2019), *Napolitano: «Votare per sconfiggere l'inganno degli anti-europeisti»*, in *La Repubblica*, sezione Politica.

campagna elettorale del 2018. Allora infatti il frame economico era quello che aveva caratterizzato gran parte degli articoli pubblicati, toccando il 20% degli articoli totali insieme al frame etico-religioso. Probabilmente in occasione delle elezioni politiche del 2018, in vista di un cambio di governo, risultava importante evidenziare i fallimenti della legislatura precedente in campo economico e promettere eventuali miglioramenti da attuare nella legislatura in arrivo. Conveniva infatti far leva su un argomento come quello economico, visto il periodo di crisi e povertà attraverso dall'Italia. In occasione delle elezioni europee 2019, invece, poiché non si vota per un cambio di governo, bensì per l'elezione dei rappresentanti al Parlamento Europeo, appare inutile discutere di un problema, che già era presente e che il governo in carica non è riuscito a risolvere. Il frame economico non risulta conveniente, perché probabilmente susciterebbe solo sentimenti negativi nei confronti dell'intera classe politica, senza esclusioni.

6. Conclusioni

L'analisi del contenuto condotta sulla stampa ha evidenziato come il livello d'attenzione dei giornali italiani nei confronti delle questioni militari sia tendenzialmente basso. Gli argomenti militari vengono trattati di rado e generalmente solo nel momento in cui appaiono notiziabili, perché legati a temi politici o economici e quindi funzionali alla loro discussione. Per questo motivo non vengono dibattuti con un grado di approfondimento elevato, bensì sono usati come strumenti per parlare di altro. Entrano nelle agende mediatiche quando, in sostanza, appartengono alle agende politiche.

È un dato che stupisce: ci troviamo in un mondo sempre più globalizzato, in cui ciascun paese è parte di una rete più

grande, che richiede di agire insieme, di coordinarsi e cooperare. Possibile che gli italiani non abbiano interesse nel comprendere quale sia il ruolo dell'Italia nello scacchiere mondiale, quali rapporti abbia con l'Europa, con gli Stati Uniti, con la Russia, quale sia il suo atteggiamento di fronte alle grandi problematiche che si affacciano inquietanti sulla scena internazionale, come il clima, il terrorismo internazionale, la non proliferazione nucleare? Sorprende che questi temi non suscitino un vero interesse o una reale preoccupazione nelle forze politiche impegnate nella campagna elettorale, come se si trattasse di criticità che non riguardano la sicurezza dell'Italia e di chi la popola.

Dalla lettura di questi risultati deriva inoltre una considerazione più generale sul sistema giornalistico italiano, che sempre più si è allontanato da un modello di giornalismo neutrale ed informativo, per diventare invece un giornalismo legato allo sviluppo del suo sistema politico. È un giornalismo che, piuttosto che fare informazione, si impegna a fare comunicazione, intendendo la comunicazione come una trasmissione di messaggi con lo scopo di orientare il modo di pensare del pubblico. La maggior parte degli articoli di giornale italiani infatti non si limitano a raccontare ciò che avviene, ma «si arricchiscono spesso del commento e dell'interpretazione del giornalista, di alcuni particolari di dettaglio che sganciano la narrazione dalla semplice riproposizione dei fatti d'attualità immediata» e la rendono qualcosa in più (Mancini, 16).

In questo modo, come affermano Hallin e Mancini in *Modelli di giornalismo*, la stampa italiana tende a prendere «la forma e il colore delle strutture politiche e sociali all'interno delle quali opera» (Hallin, Mancini, p. 12). È in questo senso che Mancini definisce il sistema giornalistico

italiano «un sistema fragile» (Mancini). Non si può dire che sia un sistema autonomo, ma condizionato da un altro, parallelo al sistema politico: diventa un mezzo per reclutare nuove energie politiche e portare avanti battaglie di governo, prende posizioni e si schiera, così come fanno, in prevalenza, i singoli professionisti che vi lavorano.

Certamente, è naturale che vi sia una qualche influenza delle istituzioni politiche sul sistema di comunicazione di massa. Ma l'entità di questa influenza non è sempre la stessa, essendosi modificata nel tempo in base alle differenti contingenze storiche. E soprattutto è diversa da paese a paese: in alcuni stati le forze politiche dominano il sistema di comunicazione, in altri il sistema di comunicazione è piuttosto indipendente e può esercitare un'influenza autonoma sul mondo politico (Hallin, Mancini, p. 43). L'Italia è storicamente caratterizzata da un parallelismo fra giornalismo e politica, la cui separazione «tarda ad avvenire, se mai avverrà» (Mancini, 25). Giornalismo e politica italiana infatti corrono in parallelo da troppo tempo: la loro vicinanza risale alle origini del giornalismo italiano stesso. Come ricorda Mancini, nascendo e sviluppandosi dalle gazzette letterarie, «il giornalismo italiano ha sempre privilegiato l'interpretazione e il commento alla semplice riproposizione cronachistica degli avvenimenti. Si è sempre trovato più a suo agio con le questioni complesse e spesso astruse della politica che non con la descrizione minuziosa degli avvenimenti. E il primato letterario si è ben presto trasformato in primato politico secondo una duplice articolazione: da una parte occorre considerare la vera e propria editoria di partito e dall'altra la partigianeria o il parallelismo politico anche di quelle testate che si dichiarano indipendenti» (Mancini, 31).

In un contesto del genere, è difficile essere giornalisti: riuscire a ricavarsi e a

mantenere una propria autonomia di pensiero e di intenti appare complicato. Coloro che scrivono «si trovano spesso costretti a rispettare e ad aderire ai propositi degli attori politici a cui i loro media sono affiliati», affermano Hallin e Mancini (p. 39). Quando lavorano, quindi, propongono ai cittadini un'agenda che ovviamente non è la loro, ma che si presenta come il risultato di una serie di condizionamenti esterni: deriva da un intreccio, sostanzialmente inestricabile, di pressioni che provengono da movimenti sociali, partiti, istituzioni, fondazioni e cittadini stessi, tutti attori che scompongono e ricompongono alleanze per promuovere certe questioni come prioritarie e per difendere determinate visioni e linee di interpretazione dei problemi della società. Sono pochi i giornalisti che riescono a portare avanti le loro priorità, anche se qualcuno esiste. Giornalisti che, per una serie di circostanze, sono riusciti a guadagnarsi una certa possibilità di movimento, un grado di autonomia dalla politica, intesa in senso ampio, leggermente più alto.

Sarebbe necessario che gli attori politici, gli esponenti del mondo militare, i media e le associazioni invertissero la rotta e promuovessero invece un'informazione di spessore e un dibattito più profondo sulle questioni militari. A tal fine, risulterebbe opportuno anche solo allargare il frame entro il quale si discute di esse, evitando di inquadrarle soltanto da un punto di vista politico ed economico ed inserendole invece in un quadro di riflessione più ampio, che consenta ai cittadini di farsi un'idea più ricca e completa a riguardo.

Claudia Valenti ha conseguito la laurea magistrale in *Scienze Storiche* presso l'Università di Roma Tre. Nel 2017 ha frequentato la Scuola di Giornalismo della Fondazione Lelio Basso, che ha concluso con uno stage a Radio Vaticana. Da gennaio 2019 svolge il Servizio Civile presso IRIAD.

Bibliografia

Barisione M. (2009), «Caso Alitalia. I frame del Tg1 e del Tg5 nella campagna elettorale», in Nelson et al., *Media framing of a civil liberties conflict and its effect on tolerance*, American political science review, 1997, 91 (3), p. 567-583.

Bobba G., Seddone A. (2014), «L'antipolitica in agenda. Temi e leader sui media mainstream nella campagna elettorale 2013», in *Rivista di Comunicazione Politica*.

Coticchia F. (2012), «Qualcosa è cambiato? L'evoluzione della politica di difesa italiana tra esigenze di riforma e nuovi scenari strategici», pp. 5-10, in Carati A. (a cura di), *L'Italia fra le nuove politiche di difesa e impegni internazionali*, IspiStudies.

Ferretti D. (2014), «Gli F-35 nella campagna elettorale del 2013», in *Sistema informativo a schede*, Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo.

Giuliani B. (2019), «Il Trattato di Aquisgrana: il rilancio della relazione francotedesca e le sue possibili implicazioni per la difesa europea», in *IRIAD Review*, 4/2019 p. 23-33.

Hallin D.C., Mancini P. (2004), *Modelli di giornalismo. Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Roma-Bari: Laterza.

Mancini P. (2000), *Il sistema fragile. I mass media in Italia tra politica e mercato*, Roma: Carocci editore.

Marcon G., Biani M., Vignarca F. (2016), *F-35, una follia lunga vent'anni. 1996-2016*. Polonia: Edizioni dell'Asino.

Marini R. (2006), *Mass Media e discussione pubblica. Le teorie dell'agenda setting*, Roma-Bari: Laterza.

Piovesana E., Vignarca F. (2018), *Rapporto annuale sulle spese militari 2018*, Osservatorio sulle spese militari Italiane (Milex).

Riccitelli P. (1986), «L'incrociatore Tuttofonte Garibaldi», in *Sistema Informativo a Schede* Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo.

SIPRI Yearbook 2018, *Armaments, Disarmament and International Security*, Sweden, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 2018.

Shaw E.F. (1979), *Agenda-Setting and Mass Communication Theory*, in «Gazzette», n. 25, p. 96-105, in Marini (2006).

Articoli dei quotidiani

Arnese M. (2018), «Svolta americana del M5S: spariti dal programma finale i tagli agli F35», in *Businessinsider.com*, sezione Politica

Cannavò S. (2019), «Bombe per lo Yemen, guerra in Parlamento», in *Il Fatto Quotidiano*, sezione Cronaca

Cannavò S., (2019) «Commercio d'armi: l'Italia vende ancora le bombe dello Yemen», in *Il Fatto Quotidiano*, sezione Mondo

Cavalli G. (2019), «Elezioni Europee 2019, la peggior campagna elettorale degli ultimi anni», in *TPI*, sezione Politica

Il Fatto Quotidiano (redazione), «F35, la Difesa: "Il programma sarà rivisto, annuncio all'inizio del 2019". Di Maio: "Continuiamo ad essere molto perplessi"», in *Il Fatto Quotidiano*, sezione Politica

La Nuova Sardegna (2013), «F35, il senatore sardo Cotti in aula con una giacca arcobaleno», sezione Cronaca

Quaranta P. (2018), «Uguali o diversi? A confronto i programmi elettorali dei partiti in corsa per le politiche», in *La Repubblica*, sezione Politica

Panorama (redazione), «Elezioni Europee 2019; la campagna elettorale dove non si parla di Europa», in *Panorama*, sezione Politica, maggio 2019.

Poggi E., Ascheri E. (2019), «No al porto aperto per chi traffica armi», in *La Repubblica*, sezione Cronaca

Preve M. (2019), «Boicottaggio contro la nave delle armi si va verso un braccio di ferro in banchina», in *La Repubblica*, sezione Cronaca

Tito C. (2019), «Napolitano: “Votare per sconfiggere l'inganno degli anti-europeisti”», in *La Repubblica*, sezione Politica

www.ilblogdellestelle.it/2017/08/e_anche_sugli_f35_aveva_ragione_il_movimento_5_stelle.html

Lo stato dell'export italiano di materiali d'armamento nel 2018

The state of Italian Arms Transfers in 2018

di Benedetta Giuliani

Abstract: il paper intende esaminare lo stato dei trasferimenti e delle esportazioni italiani di materiale d'armamento nel 2018, basandosi sui dati forniti dalla Relazione al Parlamento prevista dalla legge 185/90 pubblicata a maggio 2019. Il quadro che emerge dall'esame dei dati attesta una diminuzione del valore complessivo delle autorizzazioni per movimentazione di materiale d'armamento rispetto al 2017 del 53,78%. Inoltre, mercati dei paesi extra-Unione Europea ed extra-NATO si confermano come i principali destinatari dell'*export* italiano di armamenti.

Parole chiave: Italia; export di armi; sistemi d'arma; legge 185/90; sicurezza internazionale

Abstract: the paper aims to analyse the current state of Italian Arms Transfers in 2018, building on the data provided by the Report to Parliament in accordance with the 185/90 Law published in May 2019. Compared to 2017 the picture that emerges from the examination of the data attests a decrease in the overall value of the authorizations for the movement of armaments material of 53.78%. Moreover, non-European Union and non-NATO countries have established themselves as the main recipients of Italian arms exports.

Keywords: Italy; arms transfers; armaments; 185/90 Law; international security

Introduzione

Negli ultimi sette anni l'Italia si è affermata come una protagonista attiva nell'ambito del commercio mondiale degli armamenti. Secondo i dati forniti dallo Stockholm International Research Peace Institute (SIPRI) per il periodo 2012-2016, l'Italia figurava all'ottavo posto nella classifica dei primi dieci rifornitori mondiali di armi (SIPRI 2017: 367-369). A livello europeo l'Italia era preceduta dalla Francia, la Germania, il Regno Unito e la Spagna. Le esportazioni italiane di armi hanno registrato un aumento del 22% nei periodi compresi tra il 2007-2011 e il 2012-2016. In quest'ultimo arco temporale, le esportazioni italiane hanno costituito il 2,7% dei rifornimenti mondiali di armi (Ivi, 369-370).

L'Italia ha mantenuto una posizione di primo piano anche tra il 2013-2017, classificandosi nona nella classifica dei dieci principali fornitori di armamenti. In questo intervallo temporale, l'*export* italiano ha costituito il 2,5% della quota globale dei trasferimenti internazionali di sistemi d'armamento (SIPRI, 2018: 364-367).

Il presente *paper* intende esaminare lo stato dell'*export* italiano di sistemi d'armamento nel 2018, basandosi sui dati forniti dalla Relazione al Parlamento¹ che il Governo italiano è tenuto a presentare su base annuale ai sensi della legge 9 luglio 1990, n.185 e successive modifiche, la quale costituisce lo strumento normativo di riferimento per l'autorizzazione all'esportazione e all'importazione di materiali d'armamento. Il quadro che emerge

dalla lettura dei dati presenta elementi di continuità rispetto all'anno precedente².

Per quanto concerne le somiglianze, sebbene l'Italia mantenga una posizione prominente nel mercato globale degli armamenti, nel 2018 è stata registrata una diminuzione nel valore complessivo dei trasferimenti italiani di sistemi d'armamento (-53,78%). Tale andamento si pone in sostanziale continuità con quello del 2017, il quale aveva a sua volta registrato un decremento del 31,39% rispetto ai valori del 2016.

Un dato particolarmente interessante è costituito dalla destinazione delle esportazioni italiane che, in continuità con l'anno precedente, risultano destinate in massima parte a paesi al di fuori dell'Unione Europea (EU) e della North Atlantic Treaty Organization (NATO). Nel 2017 il 57,7% delle licenze di esportazione italiane era rivolto a paesi non appartenenti al blocco euroatlantico, contro il 42,50% consegnato agli Stati facenti parte di quest'ultimo. Il 2018 ha confermato tale tendenza, considerato che il 72,8% delle autorizzazioni all'esportazione è rivolto a paesi non europei e non facenti parti della NATO: mentre nel 2017 la classifica dei primi venticinque paesi importatori annoverava ai primi quattro posti il Qatar, il Regno Unito, la Germania e la Spagna, quella del 2018 vede in testa Qatar, Pakistan, Turchia ed Emirati Arabi Uniti, ovvero Stati che non sono membri né dell'UE né, con la sola eccezione della Turchia, della NATO.

¹ I dati di seguito riportati, se non diversamente specificato, sono tratti dalla Relazione al Parlamento in materia di esportazione, importazione, transito intracomunitario ed intermediazione dei materiali di armamento autorizzate e svolte nel corso dell'anno 2018 (art. 5 della legge 9 luglio 1990, n. 185 e successive

modifiche), resa pubblica nel maggio 2019 (d'ora in avanti: Relazione al Parlamento).

² L'analisi completa della Relazione al Parlamento per l'anno 2017 è disponibile in «Italia: Esportazioni di Materiali di armamento nel 2017», in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 4/2019, pp. 3-25.

L'appartenenza geopolitica extra-europea e/o extra-atlantica non è l'unico tratto che accomuna i primi importatori di armi italiane. Altre caratteristiche condivise sono l'assenza di una *governance* democratica, lo stato di conflittualità sia sul piano nazionale sia regionale (si pensi alle tensioni tra India e Pakistan che hanno sfiorato un'*escalation* militare nella primavera del 2019, oppure al coinvolgimento nella guerra in Yemen degli Emirati Arabi Uniti e dell'Arabia Saudita, due paesi importatori di primo piano), la mancanza di un sistema giuridico capace di tutelare i diritti umani. La presenza di regimi autoritari tra i principali importatori di armi italiane pone non soltanto un quesito di responsabilità politica ma solleva anche un problema di responsabilità giuridica, in quanto l'esportazione di sistemi d'armamento a tali paesi configura un caso di mancata *compliance* con la normativa nazionale e internazionale recepita dall'Italia volta a regolare il commercio e la diffusione degli armamenti.

L'analisi sarà suddivisa in tre parti principali. La prima sezione offrirà un breve esame del quadro giuridico nazionale e internazionale che disciplina il trasferimento di materiali di armamento. Nella seconda sezione saranno esaminati i numeri del commercio italiano di sistemi d'armamento nel 2018, con riferimento alle variazioni rispetto all'anno precedente. La terza sezione valuterà le criticità di alcuni dei principali importatori di armi italiane, con particolare riferimento ai paesi dell'area nordafricana-mediorientale (MENA) e asiatica.

1. **Export di armamenti: la normativa italiana, internazionale ed europea**

La legislazione italiana che regola l'*export* e l'*import* di armamenti si configura come una delle più progredite del panorama europeo. Dal 1990 con l'approvazione della legge del 9 luglio n. 185 (successivamente modificata dalla legge del 17 giugno 2003 n. 148 e dal D.lgs. n. 66/2010), l'Italia si è dotata di uno strumento per disciplinare l'esportazione, l'importazione e il transito dei materiali d'armamento. Alla voce Disposizioni Generali, art.1, la legge 185/90 afferma³ che

- I movimenti (in entrata e in uscita) di materiale d'armamento, insieme alla cessione delle licenze di produzione devono essere conformi agli indirizzi della politica estera e di difesa nazionale. I principi guida sono quelli della Costituzione repubblicana, con riferimento all'art. 11 secondo cui «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»
- I movimenti (in entrata e in uscita) e le licenze di produzione dei materiali di armamento sono soggette all'autorizzazione e al controllo statale
- L'esportazione, il transito e la cessione delle relative licenze di produzione sono vietate se contrastano con la Costituzione e con gli obblighi internazionali sottoscritti dall'Italia; se dannosi per la sicurezza nazionale; se non vi siano garanzie circa la destinazione ultima dei materiali
- Sono proibite le esportazioni e il transito di materiali d'armamento

³ Il testo integrale è disponibile all'indirizzo: [https://www.difesa.it/Legislazione/Norme in rete/Pa](https://www.difesa.it/Legislazione/Norme%20in%20rete/Pagine/urn_nir_parlamento_legge_1990-07-09_185_28_02_200501_06_2011_15_07_28.aspx)

[gine/urn_nir_parlamento_legge_1990-07-09_185_28_02_200501_06_2011_15_07_28.aspx](https://www.difesa.it/Legislazione/Norme%20in%20rete/Pagine/urn_nir_parlamento_legge_1990-07-09_185_28_02_200501_06_2011_15_07_28.aspx).

verso paesi in guerra, «fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse deliberazioni del Consiglio dei ministri, da adottare previo parere delle Camere»; verso paesi la cui politica è in contrasto con i principi enunciati dall'art. 11 della Costituzione; verso i paesi che siano oggetto di embargo totale o parziale di materiale bellico da parte delle Nazioni Unite; verso paesi i cui governi si sono resi responsabili di violazioni dei diritti umani; verso paesi i quali «ricevendo dall'Italia aiuti ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49, destinino al proprio bilancio militare risorse eccedenti le esigenze di difesa del paese».

Uno degli aspetti più innovativi della legge 185/90 riguarda l'inclusione degli strumenti e tecnologie *dual use* (dunque anche ad uso civile e non esclusivamente militare) all'interno della categoria di materiali di armamento che la normativa sottopone a controllo. Come è stato notato, tale formulazione, la quale amplia l'ambito di competenza della normativa, contribuisce a fare di quest'ultima uno degli strumenti legislativi più avanzati nel contesto internazionale (Crovetto, 2015: 17).

Al fine di monitorare il rispetto delle disposizioni sopraelencate, la legge prevede che il Presidente del Consiglio presenti, entro il 31 marzo⁴, una relazione al Parlamento concernente le operazioni autorizzate e svolte entro il 31 dicembre dell'anno precedente.

Esistono poi diversi accordi internazionali sottoscritti da Roma i quali arricchiscono lo strumentario a disposizione dell'Italia per attuare una efficace politica di

controllo degli armamenti. Le considerazioni generali della Relazione al Parlamento ne menzionano alcuni, tra cui il Wassenaar Arrangement (1996) il quale introduce un regime volontario per controllare la diffusione di armi convenzionali e tecnologie *dual-use*, e l'Australia Group il quale si propone di controllare la diffusione delle armi chimiche attraverso una politica di armonizzazione degli *export*.

Un altro strumento di recente approvazione è l'Arms Trade Treaty (ATT), accordo multilaterale entrato in vigore nel 2014 e ratificato dall'Italia. L'ATT rappresenta il primo trattato multilaterale legalmente vincolante per regolamentare il commercio di armamenti convenzionali. Esso si propone tre obiettivi fondamentali, ovvero:

- l'introduzione di norme internazionali standardizzate relative al commercio di armi convenzionali e la loro assimilazione all'interno delle legislazioni nazionali
- l'incremento della trasparenza del commercio di armi
- la creazione di un sistema internazionale di *accountability* statale, in virtù del quale gli Stati sono tenuti a controllare che il commercio nazionale di armamenti non violi il diritto internazionale.

L'ATT contiene delle disposizioni volte a contrastare il commercio di armi con paesi che potrebbero utilizzare le armi importate per commettere gravi violazioni dei diritti umani. Nella fattispecie, l'art. 6 vieta a uno Stato firmatario di autorizzare l'esportazione di armi convenzionali nel caso in cui questo sia a conoscenza del fatto che i prodotti esportati possano essere impiegati per compiere

⁴ Tale vincolo temporale è stato più volte disatteso negli ultimi anni. Nel 2019 la Relazione è stata resa pubblica soltanto a maggio.

genocidi, crimini in violazione delle convenzioni di Ginevra (1949) o crimini contro i civili. L'art. 7 vincola invece gli Stati a valutare se esistono le condizioni per cui le armi possano compromettere la sicurezza internazionale, essere impiegate per gravi violazioni del diritto internazionale o degli accordi relativi alla lotta al terrorismo⁵.

Sul piano europeo, occorre invece menzionare la Posizione Comune Europea 2008/944/CFSP la quale costituisce una componente fondamentale della *governance* comunitaria relativa al commercio degli armamenti. La Posizione Comune, che al pari dell'ATT si configura come uno strumento giuridicamente vincolante, elabora una disciplina comune volta a controllare le esportazioni di materiali e tecnologie militari autorizzate dagli Stati UE (Ricca, 2019: 38). La Posizione Comune stabilisce otto criteri che gli Stati membri sono tenuti a tenere in considerazione al momento di concedere licenze d'esportazione.

Sulla base di tali criteri, gli Stati UE non sono autorizzati ad esportare qualora: il paese destinatario non rispetti gli obblighi internazionali, con particolare riferimento alle sanzioni adottate dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU o dall'UE e agli accordi di non-proliferazione (criterio 1); il paese destinatario non rispetti i diritti umani e violi il diritto internazionale umanitario (criterio 2); il rifornimento di attrezzature e tecnologia militare possa contribuire a provocare o aggravare conflitti armati nel paese di destinazione (criterio 3); esista il rischio concreto che il paese ricevente possa

impiegare i materiali d'armamento per attaccare un altro paese o supportare rivendicazioni territoriali (criterio 4); i materiali d'armamento esportato possano avere ripercussioni negative sulla sicurezza interna di altri Stati UE o di Stati alleati (criterio 5); il paese destinatario sostenga o incoraggi fenomeni quali il terrorismo e la criminalità organizzata o non adempia agli impegni in materia di non-proliferazione e politiche di disarmo (criterio 6); esista il rischio che le armi esportate siano sviate all'interno del paese destinatario o riesportate illegalmente (criterio 7); l'esportazione costituisca un ostacolo allo sviluppo del paese ricevente, in quanto l'acquisizione di materiale d'armamento comporta la sottrazione eccessiva di risorse economiche (criterio 8)⁶.

Questa breve ricognizione intende sottolineare il fatto che l'Italia dispone di diversi strumenti enucleati nel diritto nazionale, internazionale e comunitario per attuare una efficace politica di controllo sull'*export* degli armamenti. Tuttavia, come si vedrà, il testo di tali normative è spesso disatteso e i prodotti e le tecnologie militari italiane sono messe a disposizione di Stati con un profilo incompatibile con quello delineato dalla legislazione italiana, internazionale ed europea.

⁵ Il testo dell'ATT è disponibile all'indirizzo: <https://thearmstradetreaty.org/treaty-text.html>

⁶ Il testo integrale della Posizione Comune 2008/944/CFSP è disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32008E0944&from=EN>. Per un'analisi completa della Posizione Comune e

delle problematiche relative alla sua implementazione si rimanda a Ricca V. (2018), «Normativa e Prassi europee sull'esportazione di materiali d'armamento: focus sulle regioni nordafricana e mediorientale», in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 1-2/2019, pp. 35-68

2. Il commercio italiano di materiali d'armamento nel 2018

2.1 I numeri del 2018

Prima di esaminare nel dettaglio le cifre registrate dal commercio di armi nel 2018 è necessaria una premessa sulle varie tipologie di autorizzazioni e licenze emesse per diverse aree, tra cui si distinguono l'area UE, l'area dello Spazio Economico Europeo (SEE), l'area NATO e l'area extra-UE (Relazione al Parlamento, 2018: 8):

- Autorizzazione individuale: riguarda il trasferimento in area UE-SEE o l'esportazione in area extra-UE di una specifica quantità e valore di materiali d'armamento, tangibili e intangibili (come ad esempio *software*, tecnologia, prestazioni di servizio) a un destinatario predeterminato.
- Autorizzazione globale di trasferimento (UE/SEE): riguarda il trasferimento di specifici materiali bellici, senza limiti di quantità e valore, a destinatari situati in uno o più Stati membri.
- Licenza globale di progetto per programmi (UE/SEE/NATO): riguarda le esportazioni e le importazioni di materiali d'armamento da realizzare nell'ambito di programmi congiunti con società di Stati membri dell'UE o della NATO con cui l'Italia ha sottoscritto degli accordi.
- Licenza globale industriale di progetto (UE/SEE/NATO): riguarda l'esportazione e l'importazione di materiale bellico da realizzare nell'ambito di progetti industriali di ricerca, sviluppo e produzione, realizzati congiuntamente dall'Italia con società di paesi membri dell'UE/SEE od ella NATO.

- Autorizzazioni generali di trasferimento (UE/SEE): riguardano i decreti del Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale i quali autorizzano i fornitori sul territorio nazionale ad effettuare trasferimento di predeterminati materiali d'armamento verso destinatari siti in uno o più Stati membri delle suddette aree.
- Intermediazioni: sono relative alle forniture di materiali di armamento o servizi «effettuate estero su estero da società iscritte al Registro Nazionale delle Imprese presso il Segretariato Generale della difesa, senza che vi sia movimentazione fisica dall'Italia del materiale o dei servizi oggetto della fornitura» (Ibid.)

Secondo la Relazione al Parlamento, le autorizzazioni per la movimentazione di materiali d'armamento hanno raggiunto, nel 2018, un valore di 5,743 miliardi di euro. Per quanto riguarda le esportazioni sono state emesse autorizzazioni individuali per:

- Trasferimenti intra-UE/SEE
- Esportazioni extra-UE
- Trasferimenti intangibili
- Prestazioni di servizio

corrispondenti a un valore complessivo di euro 4.778.921.064,63 (una variazione pari a -49,77% rispetto al 2017, quando il valore complessivo corrispondeva a euro 9.513.881.628,65. Il 2017, a sua volta, aveva registrato un calo pari al 35% rispetto ai numeri del 2016). A incidere sul valore delle esportazioni 2018 vi è un'autorizzazione di 1,6 miliardi di euro per 12 elicotteri NH-90. Rispetto agli 85 paesi del 2017, il numero dei paesi destinatari delle autorizzazioni all'esportazione è stato di 84 (Ibid., 10-11).

Tipologia di operazioni	2018	2017	variazione % 2018-17
esportazioni			
autorizzazioni individuali	4.778.921.064,63	9.513.881.628,95	-49,77
licenze globali	365.752.941,16	289.484.792,30	26,35
autorizzazioni generali di trasferimento	61.883.360,37	3.313.192,64	1767,79
intermediazioni	39.878.291,58	531.843.667,90	-92,50
totale esportazioni	5.246.436.007,74	10.338.523.281,88	-53,78
importazioni			
importazioni extra-UE	497.120.825,77	300.020.868,47	65,70
totale export + import	5.743.556.833,51	10.638.544.150,35	-46,01

Tab. 1. Valore % autorizzazioni materiale d'armamento 2018 con variazione rispetto al 2017.
Elaborazione grafica IRIAD.

Per quanto riguarda le licenze globali sono state emesse licenze globali di progetto e autorizzazioni di trasferimento per un valore complessivo di euro 365.752.941,16 (un valore che segna una variazione del +26,35% rispetto al 2017). Il valore delle autorizzazioni generali di trasferimento si è attestato sul valore di euro 61.883.360,37 (+1767,79% rispetto al 2017). Le intermediazioni hanno raggiunto il valore di euro 39.878.291,58 (-92,50% rispetto al 2017). Il valore totale delle esportazioni nel 2018 ha raggiunto la cifra di euro 5.246.436.007,74, segnando così un calo rispetto al 2017, quando il valore corrispondente era stato di euro 10.338.523.281,88 (-53,78%).

Le cause all'origine di tale contrazione non vanno ricondotte in ogni caso a una crisi intrinseca alla produzione bellica. Come osservato dall'analista Giorgio Beretta «non significa che il governo Conte⁷ abbia esercitato maggior prudenza o maggiori restrizioni sulle esportazioni [...] Si tratta, infatti, di un calo fisiologico dovuto ai consistenti ordinativi di armamenti assunti

negli anni scorsi: si tratta di oltre 32 miliardi di euro nel triennio 2015-17, in gran parte per sistemi militari complessi (aerei, elicotteri, navi, ecc.) la cui produzione sta impegnando e terrà impegnate le aziende militari [italiane] per diversi anni» (Beretta, 2019).

Per quanto concerne invece il valore delle importazioni dall'area extra-UE esse hanno raggiunto un valore di 497.120.825,77 milioni di euro, segnando così un aumento del 65,70% rispetto al 2017 quando il valore raggiunto era stato pari a euro 300.020.868,47. Sommando i numeri totali dell'*export* e dell'*import* nel 2018 si raggiunge il totale di euro 5.743.556.833,51 (-46,01% rispetto al 2017, quando il totale combinato di *export* e *import* corrispondeva a euro 10.638.544.150,35).

⁷ Governo in carica al momento della stesura.

2.2 Dove esporta l'Italia? L'analisi per aree geopolitiche

La distribuzione geografica delle destinazioni dei materiali bellici esportati dall'Italia costituisce uno dei dati più rilevanti da esaminare. Nel 2018, il valore dei trasferimenti intracomunitari e delle esportazioni nei paesi UE e NATO è corrisposto al 27,2% del totale, con 1.731 autorizzazioni rilasciate (Ibid., 14). La maggior parte dei materiali d'armamento italiani è stata dunque destinata a paesi al di fuori del blocco euro-atlantico. Il 72,8% dell'*export* bellico dell'Italia è stato ricevuto infatti da paesi al di fuori dell'UE e della NATO, per un

totale di 596 autorizzazioni emesse. Come sottolineato dal Ministero per gli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale (MAECI), tale ripartizione è influenzata dall'autorizzazione di 1,6 miliardi di euro per la fornitura di elicotteri NH-90. In ogni caso, la prevalenza di paesi extra-europei ed extra-atlantici tra le fila degli importatori di armi italiani non costituisce un elemento di novità. Già nel 2017 (cfr. grafico 1) il valore dei trasferimenti ai paesi membri dell'UE/NATO corrispondeva al 42,5% (1.843 autorizzazioni), mentre quello delle esportazioni a paesi extra-UE/NATO corrispondeva al 57,5% (578 autorizzazioni).

Paese	2018	2017
Qatar	1,923 mld	4,221 mld (1)
Pakistan	682,9 mln	174,1 mln (10)
Turchia	362,3 mln	266,1 mln (6)
Emirati Arabi Uniti	220,3 mln	29,3 mln (24)
Germania	218,1 mln	689,9 mln (3)
USA	192,2 mln	292,1 mln (5)
Francia	144,3 mln	251,1 mln (7)
Spagna	100,2 mln	439,7 mln (4)
Regno Unito	99,2 mln	1,513 mld (2)
Egitto	69,1 mln	7,4 mln (42)
Corea del Sud	62,8 mln	50,3 mln (18)
India	61,4 mln	54,8 mln (16)
Bangladesh	60,7 mln	31,2 mln (23)
Australia	58,2 mln	35,8 mln (21)
Indonesia	54,1 mln	37,5 mln (20)
Norvegia	43,4 mln	21,3 mln (27)
Marocco	40,5 mln	7,7 mln (40)
Malaysia	35,4 mln	10,9 mln (37)
Nigeria	32,4 mln	Non presente
Romania	29,0 mln	14,4 mln (33)

Tab. 2. Autorizzazioni esportazioni materiali d'armamento 2018. Primi 20 paesi destinatari. Confronto con il 2017. (*) posizione occupata nel ranking del 2017. Elaborazione grafica IRIAD.

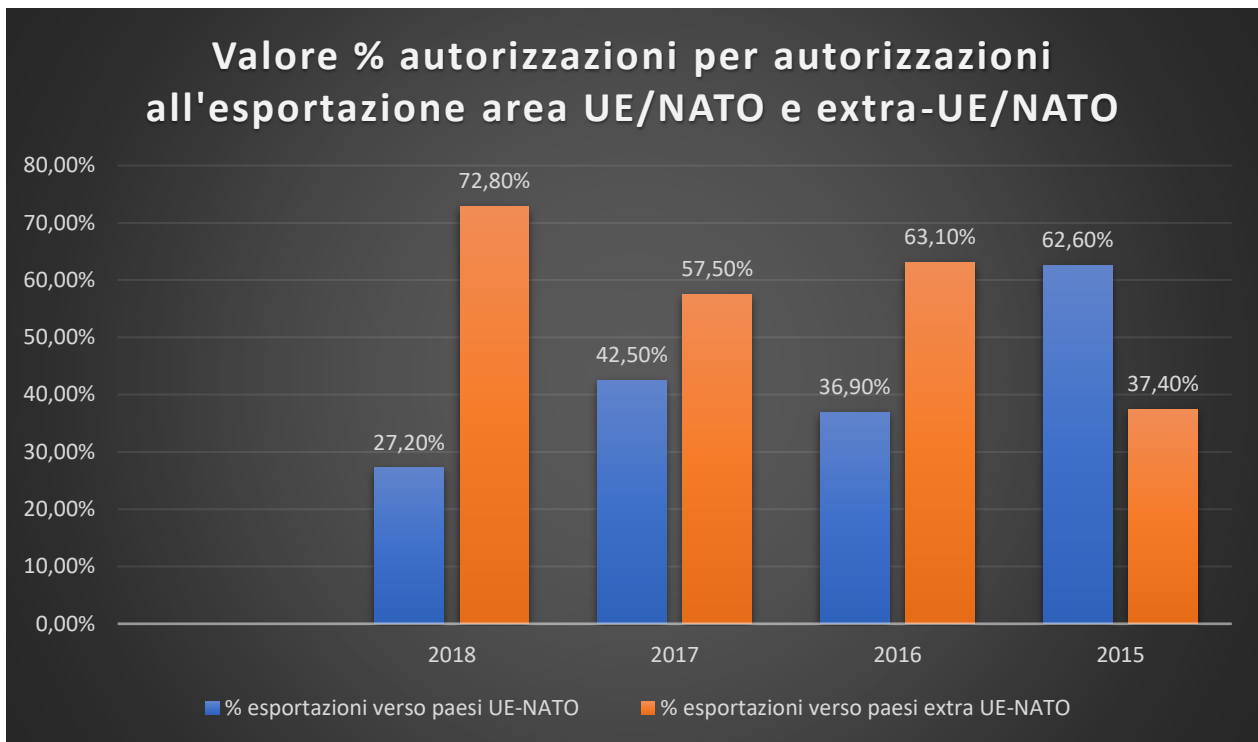


Grafico 1. Elaborazione grafica IRIAD.

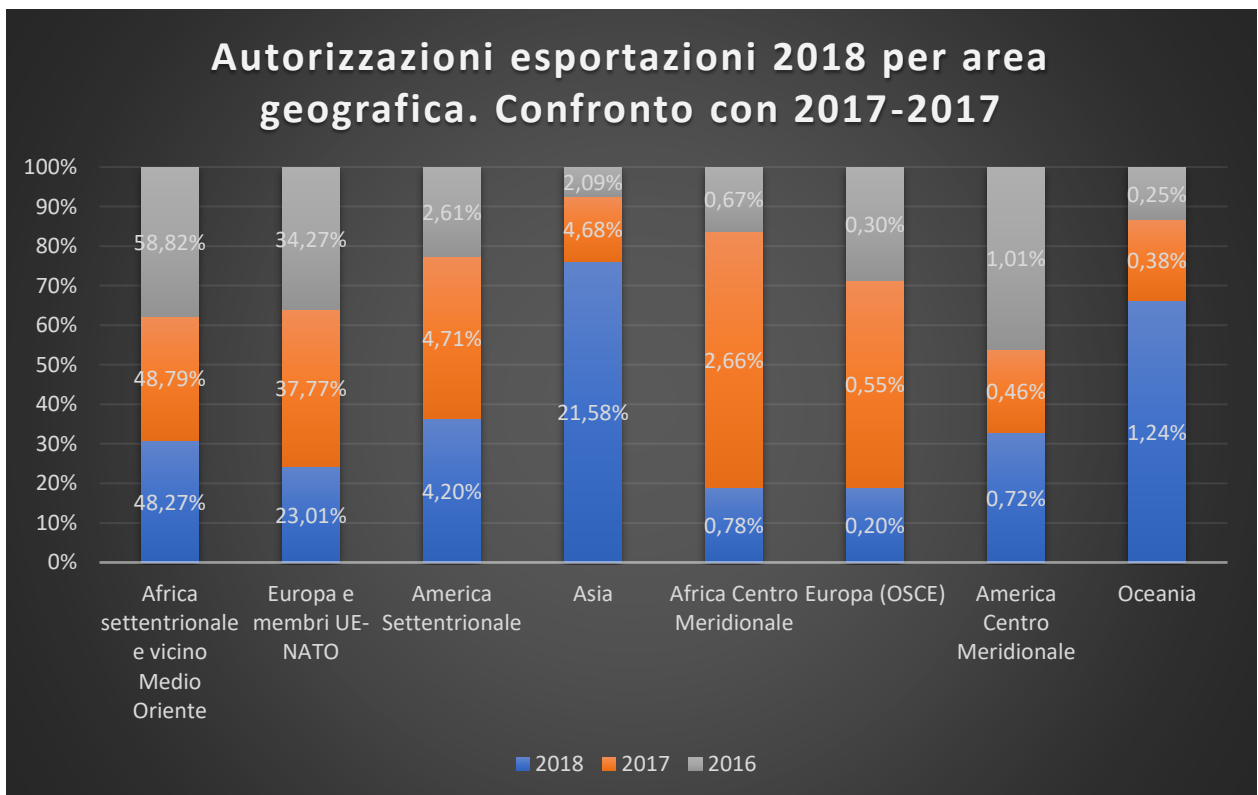


Grafico 2. Elaborazione grafica IRIAD.

Valore % delle autorizzazioni all'esportazione Africa Settentrionale - Vicinio Medio Oriente. Confronto 2018-2017

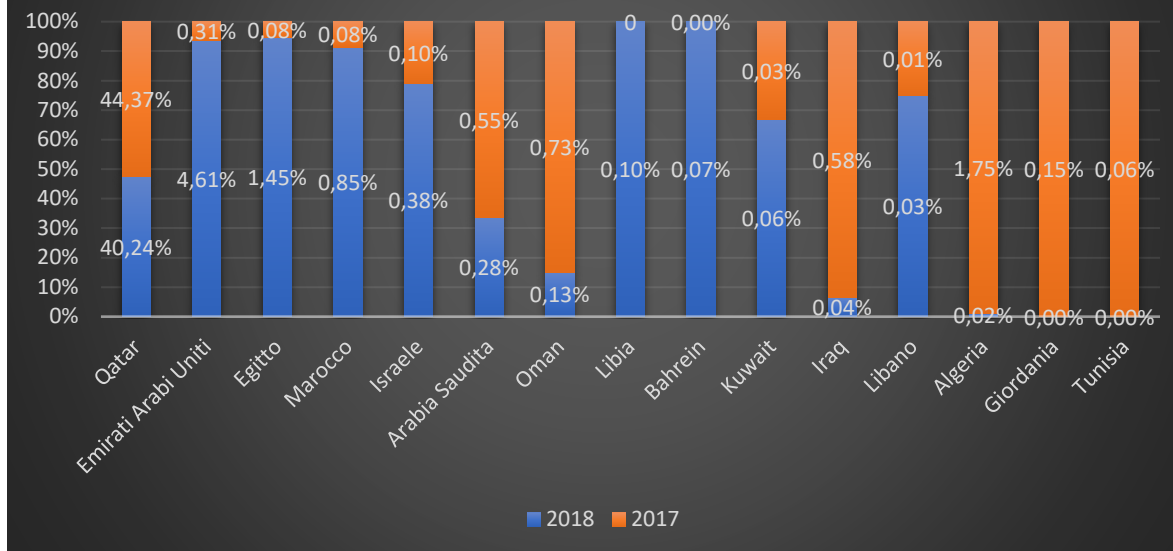


Grafico 3. Elaborazione grafica IRIAD.

Nel 2018 i primi quattro paesi importatori sono stati:

- Qatar: 1,923 miliardo di euro con tredici autorizzazioni concesse
- Pakistan: 682,9 milioni di euro con quarantadue autorizzazioni concesse
- Turchia: 362,3 milioni di euro con settanta licenze concesse
- Emirati Arabi Uniti: 220,3 milioni di euro con venticinque licenze concesse

Il valore totale delle autorizzazioni per le esportazioni destinate ai paesi dell'Africa Settentrionale e del Vicinio Medio Oriente (cfr. *supra* grafico 3) è stato di euro 2.306.818.566, contro i 4.641.778.539,03 registrati nel 2017. Rispetto al 2017 si è dunque registrato un calo del 50,3% nel valore delle autorizzazioni concesse per i paesi delle suddette aree geografiche. Gli unici

paesi dell'area che hanno visto aumentare il numero di autorizzazioni concesse sono:

- Marocco: dalle tre licenze del 2017 alle sei del 2018, pari a euro 40.508.738,79
- Oman: da undici licenze nel 2017 a diciannove nel 2018, per un totale di euro 6.112.014,31
- Bahrein: da due licenze nel 2017 a cinque nel 2018, dal valore complessivo di euro 3.471.974,20
- Libano: da nove licenze nel 2017 a tredici nel 2018, dal valore complessivo di euro 1.360.053,21

Nella classifica degli importatori di armi italiane, seguono la Germania al quinto posto (218,1 milioni), gli Stati Uniti al sesto posto (192,2 milioni), la Francia al settimo (144,3 milioni), la Spagna in ottava posizione (100,2 milioni) e il Regno Unito alla nona. La diminuzione delle autorizzazioni rilasciate per l'esportazione al Regno Unito è stata

particolarmente marcata (99 milioni di euro registrati nel 2018 contro l'1,5 miliardo del 2017).

Rispetto alla distribuzione geografica delle esportazioni italiane, la Relazione nota come sia «particolarmente significativa la diminuzione dei valori nell'UE, per continuità temporale tradizionale primo mercato di sbocco per le autorizzazioni all'esportazione di materiali d'armamento italiani. Se in linea generale nel 2018 sono continuate ad aumentare le autorizzazioni non individuali [...] il loro pur accresciuto valore non sembra aver inciso significativamente. Va notata soprattutto la fortissima contrazione nel valore delle autorizzazioni per programmi intergovernativi, innanzitutto con Germania, Regno Unito, Spagna e Francia» (Ibid., 18). Le autorizzazioni per i programmi intergovernativi con la Germania hanno registrato un calo pari a -87,6% (da 451 milioni nel 2017 a 56 milioni nel 2018), quelli con la

Francia e la Spagna hanno subito, rispettivamente, un calo pari a -80,9% e -97,2%. Ancora più marcata la diminuzione delle autorizzazioni per i programmi intergovernativi con Londra che, probabilmente sotto l'influsso della *Brexit*, hanno registrato un calo pari a -98,1%, passando da 1 miliardo nel 2017 ad appena 19 milioni nel 2018.

Per quanto riguarda l'America settentrionale, il valore delle autorizzazioni (190 in tutto, in aumento rispetto alle 169 del 2017) concesse agli Stati Uniti nel 2018 si è attestato sui 192.208.672,75 di euro (-34,2% rispetto al 2017, anno in cui il valore complessivo corrispondeva a euro 292.127.397,08). Nel caso del Canada sono state invece autorizzate otto licenze per un valore di euro 8.414.044,40. Il valore totale delle autorizzazioni concesse per il settore dell'America settentrionale è stato di euro 200.622.717,15.

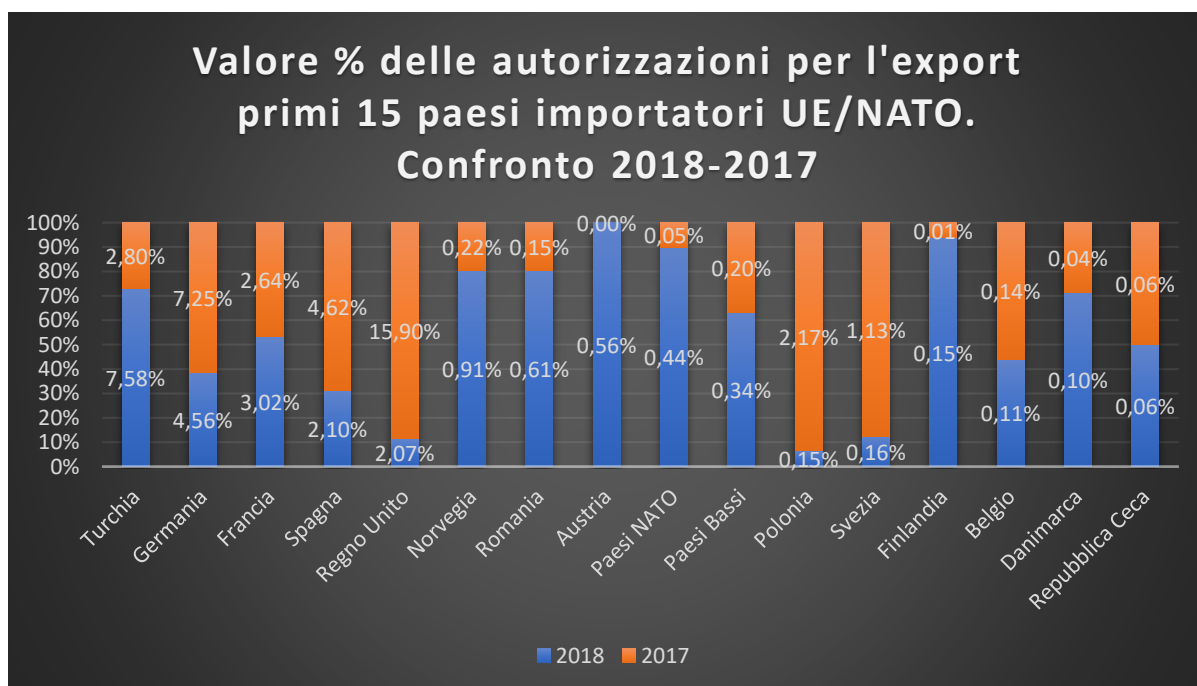


Grafico 4. Elaborazione grafica IRIAD.

Due regioni che offrono sbocco all'*export* italiano di armi sono l'Asia e l'Oceania. Come nota la Relazione: «nell'ambito della contrazione complessiva del valore delle autorizzazioni nel 2018, le uniche aree geografiche che hanno fatto registrare incrementi sono l'Asia, con una quota sul totale mondiale del 21,58% (4,68% nel 2017) e l'Oceania con una quota sul totale mondiale dell'1,24% (0,38% nel 2017)» (Ibid., 3). Per quanto concerne nello specifico i paesi asiatici, si può notare come essi figurino da tempo tra i principali importatori di materiale bellico occidentale. Secondo i dati SIPRI, nel periodo tra il 2012 e il 2016, quattro tra i primi dieci importatori di armamenti erano siti in Asia: India, Cina, Pakistan e Vietnam. Allargando la prospettiva ai primi cinquanta importatori globali di armi si nota come, nel medesimo periodo, tra questi fossero presenti altri dieci paesi asiatici: Corea del Sud, Singapore, Indonesia, Bangladesh, Thailandia, Taiwan, Myanmar, Malaysia, Afghanistan, Giappone. Nel periodo compreso tra il 2013 e il 2017 le quote percentuali del volume totale delle esportazioni consegnate dall'Italia ai paesi dell'Asia Orientale, dell'Asia Meridionale e del Sud Est Asiatico erano, rispettivamente, del 4,5%, 5,5%, 6,4%.

Nel 2018 il valore totale delle autorizzazioni per l'esportazione di materiale d'armamento in Asia è stato pari a euro 1.031.166.883,15. Si è dunque registrato un aumento del 131,6% rispetto al 2017, quando il valore complessivo era stato pari a euro 445.295.718,28. Tra i primi importatori dell'area asiatica si trova il Pakistan, con quarantadue licenze autorizzate per un valore di euro 682.910.404,67. Segue la Corea del Sud con trentanove licenze autorizzate corrispondenti a euro 62.751.749,23. Al terzo posto vi è l'India con settantasei licenze autorizzate per un totale di euro 61.434.367,06 (nel 2017 erano state

autorizzate ottanta licenze per un valore di euro 54.823.130,94). Per il Bangladesh e l'Indonesia l'Italia autorizza invece licenze d'esportazione pari a, rispettivamente, euro 60.732.359,77 ed euro 54.062.845,18.

Aumenta il numero delle licenze concesse per l'esportazione di materiale bellico alle Filippine, dalle sette rilasciate nel 2017 alle undici del 2018, pari a euro 27.314.791,61. Diminuiscono invece, rispetto all'anno precedente, le licenze concesse a Singapore le quali passano da ventidue a nove, per un valore di euro 12.117.331,98. Nel caso del Giappone si registra un lieve aumento (da nove licenze rilasciate nel 2017 alle undici del 2018, corrispondenti a euro 582.862,71). Per quanto riguarda la Cina, lo Sri Lanka e il Brunei occorre invece sottolineare come i valori delle licenze concesse a tali paesi nel 2018 non siano presenti nella Relazione annuale.

2.3 I principali attori industriali

La Relazione annuale fornisce una lista dei 126 operatori beneficiari di autorizzazioni individuali all'esportazione nel 2018. Tra questi, i primi venticinque hanno un peso finanziario pari al 97,18% del totale (Ibid., 38). Le prime cinque società sono:

- Leonardo S.p.A: 915 autorizzazioni, per un valore di euro 3.233.155.745,85 (+38,6% rispetto al 2017)
- RWM Italia: 32 autorizzazioni, per un valore di euro 294.325.089,44 (+330,2% rispetto al 2017)
- MBDA Italia: 39 autorizzazioni, per un valore di euro 234.056.662,26 (-44,2% rispetto al 2017)
- Iveco Defence Vehicles S.p.A.: 47 autorizzazioni, per un valore di euro 199.101.312,47 (+46,4% rispetto al 2017)

- Rheinmetall Italia S.p.A.: 42 licenze, per un valore di euro 187.934.054,53 (+410,6%)

Rispetto al 2017 (cfr. tabella 3) tale classifica presenta delle significative variazioni. Nel 2018 Leonardo S.p.A. si colloca al primo posto, scalzando dalla vetta Fincantieri, società esclusa dalla classifica delle prime venticinque industrie del 2018. La RWM Italia passa dalla tredicesima posizione (2016) alla seconda, mentre MBDA Italia sale dalla quarta posizione (2017) alla terza. Nove società, assenti nella classifica delle prime venticinque del 2017, si inseriscono all'interno di tale categoria nel 2018: Umbragroup, Elettronica Aster, Northrop Grumman Italia, Vitrociset, ASE, Eldes, Magnaghi Aeronautica e Seastema (Ibid., 41).

Operatori	2018	2017
Leonardo S.p.A.	67,65	24,52
RWM Italia S.p.A.	6,16	0,72
MBDA Italia S.p.A.	4,90	4,49
Iveco Defence Vehicles S.p.A.	4,17	1,43
Rheinmetall Italia S.p.A.	3,39	0,39
Fabbrica d'armi Beretta S.p.A.	1,6	0,91
Piaggio Aero Industries S.p.A.	1,21	0,88
M.E.S. Meccanica per l'elettronica e servomeccanismi S.p.A.	1,08	0,76
Umbragroup S.p.A.	0,73	0,00
Elettronica S.p.A.	0,61	1,31

Tab. 3. Autorizzazioni esportazioni 2018 e confronto 2017. Valori % dei primi dieci operatori italiani. Elaborazione grafica IRIAD.

2.4 Tipologie di materiali d'armamento

La Relazione ripartisce le principali tipologie di materiali d'armamento in: materiali, tecnologie e ricambi. Come nel 2017, i materiali risultano la principale tipologia di materiale bellico esportata (euro 4.491.986.547,80 pari al 94% del totale), seguita dalle tecnologie (euro 102.821.185,18 pari al 2,15%), dai ricambi (euro 145.804.059,43 pari al 3,05%) e infine dai servizi (euro 38.309.272,23 pari al 2,15%). Tra la tipologia di materiali del 2018, la Relazione segnala:

- Categoria n. 4, "bombe, siluri, razzi, missili ed accessori": valore pari a 459 milioni di euro

- Categoria n. 5 "apparecchiature per la direzione del tiro": valore pari 205 milioni
- Categoria n. 6 "veicoli terrestri": valore pari a 210 milioni di euro
- Categoria n. 9 "navi da guerra": valore pari a 36 milioni di euro
- Categoria n. 10 "aeromobili": valore pari a 2,655 miliardi di euro
- Categoria n. 11 "apparecchiature elettroniche": valore pari a 128 milioni di euro

2.5 Il Ministero delle Finanze e gli istituti di credito

In virtù dell'entrata in vigore della disposizione dell'art. 27 della legge 185/90, coordinata con il decreto legislativo 22 giugno 2012, n. 105, gli istituti finanziari non devono più chiedere l'autorizzazione del Ministero dell'Economia delle Finanze (MEF) per le operazioni bancarie disciplinate dalla normativa in tema di armamenti. Gli istituti finanziari sono tuttavia tenuti a «comunicare al Ministero le medesime transazioni», per cui «il MEF ha contestualmente acquisito una specifica funzione sanzionatoria nei confronti degli istituti di credito inosservanti

dell'obbligo di comunicare tempestivamente i dati normativamente richiesti» (Ministero dell'Economia e delle Finanze, 2018: 1).

Durante il 2018 sono state effettuate 16.101 segnalazioni relative a transazioni finanziarie per l'esportazione, l'importazione di materiale di armamento. Rispetto al 2017, anno in cui erano state registrate 14.889 registrazioni, il 2018 ha segnato un aumento del +8,14% nel numero delle stesse. La Relazione segnala inoltre che «più dell'88% dell'ammontare complessivo delle esportazioni definitive si è diretto verso [...] Medio Oriente, Paesi OSCE (UE, NATO, Svizzera), Asia» (ibid., 8).

Ditta	Paese utilizzatore	Banca	Importi
Electronica Aster S.p.A.	Regno Unito	Unicredit SPA	1.261.555,00
Electronica S.p.A.	Francia	Unicredit SPA	1.131,62
Electronica S.p.A.	Paesi NATO	Barclays Bank PLC	8.781.795,46
Electronica S.p.A.	Paesi NATO	Deutsche Bank SPA	132.738,00
Electronica S.p.A.	Paesi NATO	Unicredit SPA	5.848.572,09
FIMAC S.p.A.	Paesi NATO	Deutsche Bank SPA	4.105.321,42
FIMAC S.p.A.	Regno Unito	Deutsche Bank SPA	616.357,00
Leonardo S.p.A.	Paesi NATO	Credit Agricole	34.890.028,00
Leonardo S.p.A.	Paesi NATO	Deutsche Bank SPA	174.466.112,38
Leonardo S.p.A.	Paesi NATO	Unicredit Factoring SPA	11.991.584,85
MBDA Italia S.p.A.	Francia	Barclays Bank PLC	821.366,24
MBDA Italia S.p.A.	Paesi NATO	Banca Nazionale del Lavoro	9.021.341,61
MBDA Italia S.p.A.	Paesi NATO	Barclays Bank PLC	94.934.151,12
MBDA Italia S.p.A.	Paesi NATO	Intesa San Paolo	43.680.969,31
Totale complessivo			390.553.025,10

Tab. 4. Licenze globali di programma di cooperazione. Elaborazione grafica IRIAD.

2.6 Importazioni

Il valore delle importazioni di materiale bellico in Italia nel 2018 è stato pari a euro 497.120.825,77 (+28,5% rispetto al 2017) (cfr. grafico 5). Il primo paese da cui l'Italia importa materiale bellico è rappresentato dagli Stati Uniti, i quali forniscono a Roma materiale d'armamento per un valore

complessivo di 328 milioni di euro (pari al 65,89% del totale dell'import). Nel 2018 si è dunque registrato un aumento del + 45,10% nel volume delle importazioni provenienti dagli Stati Uniti, che nel 2017 si era attestato sui 226 milioni. Nella classifica dei paesi che riforniscono materiale bellico a Roma seguono la Svizzera (euro 85.188.536,78 pari al 17,14%

del totale) e la Cina (euro 31.600.000,00 pari al 6,36% del totale).

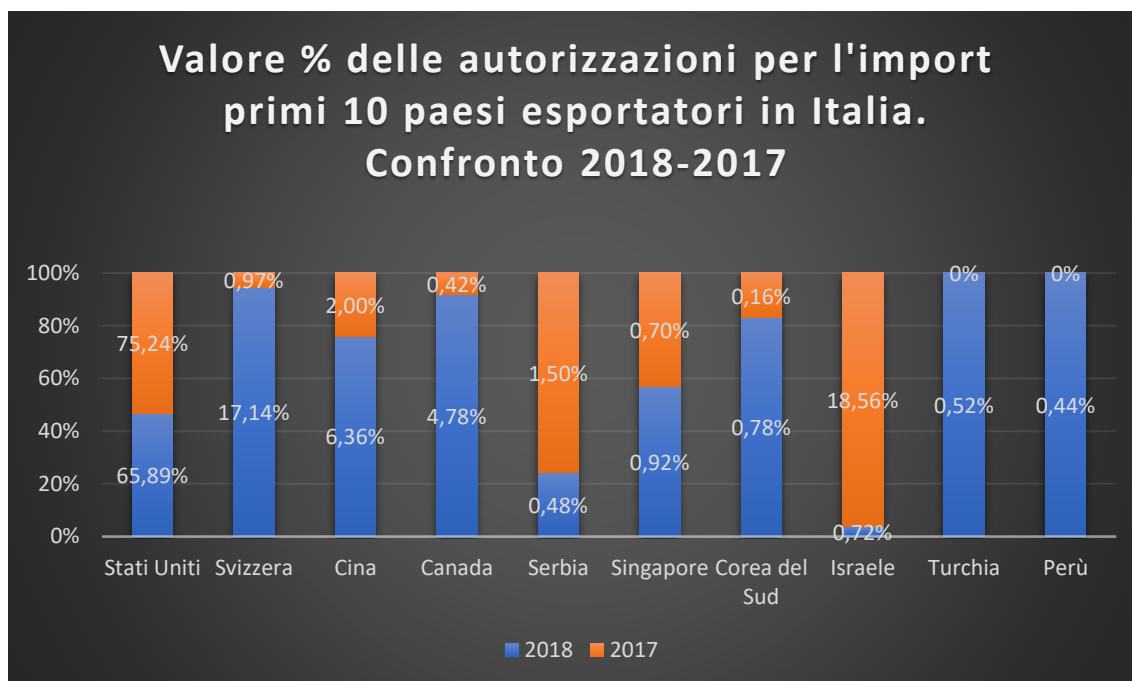


Grafico 5. Elaborazione grafica IRIAD.

3. Scenari di crisi: l'export bellico italiano e i conflitti internazionali

L'ultima parte dell'analisi intende esaminare la compatibilità tra le condizioni politico-istituzionali dei principali paesi importatori di materiale bellico italiano e i parametri fissati dalla normativa nazionale, internazionale ed europea. Saranno presi in esame Stati facenti parte della classifica dei primi venticinque paesi destinatari, nella fattispecie Qatar, Arabia Saudita, Turchia, India e Pakistan, Filippine e Indonesia. L'analisi di tali casi rileva come nel corso del 2018 il materiale bellico italiano è stato destinato a paesi non conformi alle normative nazionali, internazionali e comunitari e/o situati in zone caratterizzate da un elevato grado di conflittualità.

3.1 Qatar

A partire dal 2010, anno in cui Roma e Doha hanno stipulato un accordo intergovernativo in merito alla cooperazione militare, il Qatar si è affermato come uno dei più solidi *partner* dell'industria bellica italiana. La relazione tra Italia e Qatar nell'ambito della difesa non ha del resto una dimensione esclusivamente commerciale, come dimostrato dalla recente esercitazione navale congiunta svolta dai due paesi nel Golfo Persico nel marzo 2018 (Xinhua, 2018).

Il Qatar si trova attualmente coinvolto in una crisi diplomatica con i paesi del Consiglio di cooperazione nel Golfo (con l'eccezione del Kuwait e dell'Oman), la quale risulta particolarmente destabilizzante per gli

equilibri politici in Medio Oriente. La crisi è scoppiata il 5 giugno 2017, quando una coalizione a maggioranza sunnita guidata dall'Arabia Saudita con gli Emirati Arabi Uniti (e alla quale si sono associati il Bahrein, l'Egitto, lo Yemen, le Maldive e il governo libico facente capo ad Ali Haftar), ha interrotto i rapporti con Doha ed emanato un *ultimatum* di quattordici giorni ai cittadini qatarioti per lasciare il loro territorio⁸. L'isolamento del Qatar sarebbe dettato dall'intenzione di colpire un paese che ha rafforzato i legami con l'Iran e che è accusato di sostenere gruppi che le autorità dell'Arabia Saudita, degli Emirati e del Bahrein identificano come organizzazioni terroristiche (tra cui i Fratelli Musulmani)⁹.

La crisi tra il Qatar e gli altri membri del Consiglio di cooperazione del Golfo non possiede inoltre una dimensione esclusivamente regionale. Come è stato notato, infatti, una delle prime regioni a risentire degli effetti della rivalità mediorientale è stato il Corno d'Africa. Un caso esemplare in tal senso è rappresentato dalla Somalia, dove l'isolamento del Qatar ha suscitato una crisi politica interna che ha visto opporsi il governo federale somalo, favorevole a una posizione neutrale indirettamente filo-qatariota, e gli stati membri della federazione somala, favorevoli invece a un allineamento con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, considerati alleati maggiormente proficui sotto il profilo economico rispetto al Qatar (Smahmood, 2017). Altrettanto complessa è la situazione al confine tra Gibuti ed Eritrea,

dove il ritiro del contingente di *peacekeeping* inviato dal Qatar nel 2010, stabilito in seguito allo schieramento del Gibuti con la coalizione saudita, ha provocato una recrudescenza del conflitto tra i due paesi africani (Reuters, 2017).

Il quadro della politica estera qatariota solleva dei dubbi circa la conformità del Qatar agli *standard* fissati dalla normativa nazionale e internazionale sul trasferimento di armi. Il Qatar appare infatti impegnato in un progetto di ridefinizione dei rapporti di potere con l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi in Medio Oriente e nel Mar Rosso. A tale progetto non è estranea la creazione di rapporti con gruppi islamisti attivi in Siria e Libia (Crisis Group, 2017). Per tale ragione, l'invio di armi da parte dell'Italia sembrerebbe violare due disposizioni specifiche, ovvero il criterio 6 della Posizione Comune Europea («Gli Stati membri tengono conto, fra l'altro, dei comportamenti del paese acquirente per quanto concerne [...] il suo sostegno o incoraggiamento del terrorismo e della criminalità organizzata internazionale») e l'art. 7 dell'ATT («*each State party [...] shall [...] assess the potential that the conventional arms or items would contribute to or undermine peace and security*»).

3.2 Arabia Saudita

L'Arabia Saudita rappresenta una delle potenze militari più dinamiche del Medio Oriente. Secondo i dati SIPRI del

⁸ In un primo momento anche il presidente Donald Trump ha condiviso le accuse rivolte al Qatar, prima di adottare una posizione più neutrale suggerita dal Dipartimento di Stato e dal Pentagono, in virtù del fatto

che gli Stati Uniti mantengono un'importante presenza militare sul territorio qatariota.

⁹ Per un quadro completo della crisi all'interno del Consiglio di Cooperazione del Golfo si veda: <https://carnegieendowment.org/sada/71251>.

2017¹⁰, l'Arabia Saudita è stato il primo paese per spese militari nell'area mediorientale (il terzo se si guarda alla classifica mondiale). Tra il 2008 e il 2017 la spesa militare saudita ha visto un incremento del 74% e nel 2015 ha raggiunto il valore più alto mai registrato, corrispondente a 90,3 miliardi di dollari. Se si osserva lo scenario globale nel periodo compreso tra il 1998 e il 2017, l'Arabia Saudita risulta essere il secondo importatore di armi a livello mondiale. Lo sviluppo dell'industria militare, in particolare per quanto concerne la proliferazione di aziende produttrici autoctone, costituisce inoltre uno dei punti del piano di sviluppo Vision 2030 lanciato dal principe ereditario, vice primo ministro e ministro della difesa Mohammad Bin Salman (SIPRI, 2017).

Sebbene la monarchia saudita costituisca un mercato allettante per le esportazioni belliche occidentali, sia sotto il profilo interno sia esterno l'Arabia presenta delle caratteristiche che non sono compatibili con la normativa sottoscritta dall'Italia in tema di trasferimento di armi.

Per quanto riguarda l'assetto interno, l'Arabia Saudita si contraddistingue per la presenza di un ordinamento giuridico che consente la repressione dei diritti civili e politici. Secondo un rapporto pubblicato nel 2017 da Human Rights Watch (HRW), nel 2016 sono state emesse condanne detentive a danno di attivisti della società civile, tra cui il *blogger* Raif Badawi e i membri dell'Associazione Saudita per i diritti civili e politici (ACPRA). L'Arabia Saudita

possiede inoltre un sistema penale che rende estremamente facile la messa in stato di accusa, la detenzione e la condanna a morte degli oppositori del regime senza *due process of law* (Human Rights Watch, 2017a).

Per quanto riguarda la politica estera, invece, l'Arabia è alla guida della coalizione che dal 2015 è impegnata nella guerra contro le forze Houthi nello Yemen. La guerra in Yemen ha assunto le proporzioni di un disastro umanitario, come sottolineato da un rapporto dell'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari delle Nazioni Unite secondo cui 14,3 milioni di persone sono in stato di bisogno acuto e circa 3,2 milioni di persone hanno bisogno di cure per la malnutrizione (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, 2018).

A fronte dei numerosi attacchi indiscriminati rivolti dalle forze della coalizione contro i civili in Yemen, le Nazioni Unite hanno condannato la condotta dell'Arabia Saudita nel conflitto yemenita, sottolineando come quest'ultima abbia permesso numerose violazioni dei diritti umani (UN News, 2018).

Nell'ottobre del 2018 HRW ha stimato che almeno 4,125 yemeniti erano stati uccisi e altri 7,207 feriti. La maggior parte delle vittime sarebbero state prodotte dagli attacchi aerei condotti dalle forze della coalizione a guida saudita. Secondo HRW cinquantotto di questi *raid* aerei avrebbero costituito un'aperta violazione delle leggi internazionali sulla condotta di guerra e sarebbero

¹⁰ SIPRI, *Saudi Arabia, Armaments and Conflict in Middle East*, disponibile all'indirizzo: <https://www.sipri.org/commentary/topical->

[backgrounder/2018/saudi-arabia-armaments-and-conflict-middle-east](https://www.sipri.org/commentary/topical-backgrounder/2018/saudi-arabia-armaments-and-conflict-middle-east).

classificabili come crimini di guerra dal momento che hanno attaccato obiettivi civili (mercati, ospedali, scuole e moschee). Il numero delle vittime di tali attacchi si aggira intorno alle 800 (Human Rights Watch, 2017b.). La scelta di attaccare obiettivi civili sarebbe stata in alcune circostanze deliberata, come nel caso dell'attacco condotto il 9 agosto 2018 nella città Dahyan, nello Yemen settentrionale, il quale ha colpito uno scuolabus (Bazzi, 2019).

Nel corso del 2016 HRW ha inoltre rilevato l'utilizzo da parte delle forze della coalizione di *cluster munitions* di fabbricazione britannica e americana. Considerata la condotta dell'Arabia Saudita nel conflitto yemenita, il rifornimento di armi da parte dell'Italia costituisce una violazione dell'art. 1 della legge 185/90 e dell'art.7 dell'ATT.

Attraverso una risoluzione (ottobre 2018) il Parlamento Europeo ha cercato di richiamare gli Stati membri a rispettare le disposizioni contenute nella Posizione Comune e ad interrompere l'invio di armi all'Arabia e agli Emirati. Nei confronti dell'Italia, come pure di altri paesi europei, tale richiamo non ha sortito effetti¹¹.

3.3 Turchia

La Turchia, che negli ultimi anni ha visto il proprio sistema politico assumere connotati sempre più autoritari, costituisce un altro stato con un *record* negativo in merito alla protezione dei

diritti umani. La situazione è progressivamente peggiorata in seguito al fallito colpo di stato del luglio 2016, con il quale si è cercato di rimuovere il presidente Recep Tayyip Erdoğan.

Come riportato da HRW, dopo l'introduzione dello stato di emergenza, Erdoğan ha approvato decreti lesivi della tutela dei diritti umani e delle libertà civili, senza passare al vaglio della Corte costituzionale. L'adozione di tali misure costituisce una violazione degli obblighi internazionali sottoscritti dalla Turchia, soprattutto per quanto attiene la Convenzione europea sui diritti dell'uomo e il Patto internazionale sui diritti civili e politici (Human Rights Watch, 2017c). La concentrazione del potere nella figura presidenziale si è accentuata con la riforma costituzionale del 2017, la quale ha introdotto un sistema che abilita il presidente a legiferare per decreto. Tale assetto istituzionale è stato definito «*a populist, one-man system that jeopardizes legislative and judicial independence*» (Ekim, Kirisci, 2017). Come sottolineato da Freedom House, al rafforzamento della carica presidenziale è corrisposto un incremento delle persecuzioni nei confronti delle forze dell'opposizione, nonché un restringimento dei margini d'azione e autonomia delle organizzazioni della società civile (Freedom House, 2019a).

Sotto il profilo commerciale, il mercato turco costituisce un importante

¹¹ Al momento della stesura, le sole eccezioni sono Danimarca, Austria, Finlandia che hanno interrotto l'invio di armi ai sauditi. Ad esse si aggiunge il caso parziale della Germania, che ha deciso di sospendere l'invio di armi a Riyadh in seguito all'omicidio, ordinato dal principe ereditario saudita Mohammad Bin Salman, del giornalista Jamal Khashoggi. D'altra parte, Berlino non ha reciso del tutto i legami con la coalizione a guida

saudita, avendo rinnovato l'accordo commerciale che prevede la vendita di armi agli Emirati Arabi Uniti. Cfr. *Deutsche Welle*, «Germany, UAE renew business ties, gloss over arms exports, Yemen war», disponibile all'indirizzo: <https://www.dw.com/en/germany-uae-renew-business-ties-gloss-over-arms-exports-yemen-war/a-49168392>

sbocco per l'*export* militare occidentale, non solo italiano, ma anche americano e britannico. Tuttavia, come dimostrato da recenti inchieste, il materiale d'armamento fornito dai paesi euro-atlantici viene impiegato per commettere azioni che spesso si configurano come violazioni dei diritti umani. Un caso esemplare è l'impiego dei droni, un sistema d'armamento che ha acquisito un'importanza sempre più centrale per la strategia militare turca soprattutto nell'ambito della lotta contro i curdi del Partito dei lavoratori curdi (PKK) e contro lo Stato Islamico (ISIS) in Siria (Bekdill, 2017). Di recente, tuttavia, le autorità turche hanno utilizzato i droni all'interno dei propri confini, contro gli stessi cittadini turchi. Come riportato da *The Intercept* (Farooq, 2019), l'uso di droni armati da parte delle autorità turche per compiere uccisioni mirate entro i propri confini è una pratica adottata fin dal 2015. Secondo le stime di *Ahval*, le persone uccise tramite attacchi aerei condotti da droni all'interno della Turchia sono circa 400 (Ahval 2019).

3.4 India e Pakistan

Tra le diverse mete asiatiche dell'*export* bellico italiano, l'India e il Pakistan rappresentano due tra le più controverse. I due paesi¹², entrambi potenze nucleari, sono coinvolti in uno dei conflitti potenzialmente più destabilizzanti per la sicurezza internazionale. India e Pakistan si sono scontrati ripetutamente per rivendicare la sovranità sul Kashmir, regione a maggioranza musulmana situata al confine tra i due paesi. La disputa territoriale relativa al Kashmir è

degenerata in conflitto nel 1947, nel 1948, nel 1965, nel 1971 e nel 1999. Un altro conflitto, risalente al 1971, derivò invece dal processo di indipendenza del Pakistan orientale.

Il possesso di arsenali nucleari da parte degli attori coinvolti rende la contesa sul Kashmir una questione dirimente per la sicurezza internazionale. Nel 1999, appena un anno dopo che i due paesi avevano effettuato un *test* nucleare, l'occupazione da parte pakistana delle postazioni indiane nelle montagne del Kargil (Kashmir) fece scoppiare di nuovo le ostilità tra India e Pakistan. Dopo la conclusione delle ostilità, venne reso noto che durante il conflitto del Kargil entrambi i paesi erano preparati a impiegare il proprio arsenale nucleare (Raman, Mian, 2003: 196-197).

Nel febbraio del 2019, il Kashmir ha di nuovo riaperto il conflitto indo-pakistano. Il 14 febbraio 2019 quarantasei membri dell'esercito indiano sono morti a Pulwama, situato nella porzione del Kashmir amministrata dall'India, in un attacco rivendicato dal gruppo islamista Jaish-e-Mohammad attivo nella zona di confine tra India e Pakistan in Kashmir. Il governo indiano ha accusato la controparte pakistana di aver sostenuto i membri di Jaish-e-Mohammad e, in aggiunta, ha realizzato un attacco aereo lungo la linea di controllo (il confine che dal 1971 separa la porzione del Kashmir sotto amministrazione indiana da quella controllata dal Pakistan). L'obiettivo del bombardamento indiano è stato un campo di addestramento di Jaish-e-Mohammed situato nel nord ovest del

¹² India e Pakistan figurano ai primi posti nella classifica dei principali importatori di armi a livello mondiale stilata dal SIPRI. Tra il 2012 e il 2016 l'India ha detenuto

il primato assoluto di tale classifica. Nella classifica del 2018 il Pakistan si è invece classificato al nono posto tra i paesi importatori.

Pakistan (Raghvan, 2019). Per tutta risposta, il Pakistan ha reagito il 27 febbraio abbattendo due *jet* indiani e arrestando uno dei due piloti (poi rilasciato il 1° marzo).

Il confronto del febbraio 2019 non costituisce un fenomeno improvviso. Al contrario, fin dal 2016 nel Kashmir si sono verificati una serie di scontri tra i reparti militari indiani e i membri di Jaish-e-Mohammad, i quali hanno suscitato una duplice risposta da parte del governo di New Delhi guidato da Narendra Modi: da un lato, un inasprimento delle misure di controllo nel Kashmir; dall'altro, l'avvio di attacchi mirati in territorio pakistano (Missaglia, 2019).

3.5 Il Sud-Est asiatico: Filippine e Indonesia

La regione del Sud-Est asiatico, similmente al subcontinente indiano, è caratterizzata da un elevato grado di instabilità derivante da una crescente vulnerabilità alla diffusione del radicalismo islamico a cui si coniuga, come nel caso delle Filippine, un progressivo incremento dell'autoritarismo.

Favorito dalla lontananza geografica con il Medio Oriente, il Sud-Est asiatico è riuscito a rimanere a lungo immune all'espansione del radicalismo islamico (Solfrini, Ursi 2016). Negli ultimi due anni, tuttavia, si è fatta più marcata la presenza di organizzazioni militanti affiliate all'ISIS le quali hanno incrementato le proprie attività di reclutamento nei paesi dell'area.

L'Indonesia, dove risiede la più grande popolazione musulmana al mondo, ha rappresentato un esempio virtuoso di contrasto al radicalismo islamico. Nel 2016 *The Diplomat* riportava

l'efficacia dell'Islamismo moderato indonesiano nel contrastare il messaggio jihadista: «*the religious teachers of Indonesia are emerging as the champions of a more moderate and tolerant interpretation of what the Prophet taught, rejecting the austerity of the Salafi and Wahhabi schools and the violence of ISIS and al-Qaeda*» (Loveard, Scherpen, 2016).

Tra il 2017 e il 2018, tuttavia, in seguito alla ritirata dello Stato Islamico in Siria e in Iraq, la pressione delle cellule islamiste sulla società indonesiana si è fatta più marcata. Nel 2015 circa 900 combattenti provenienti in prevalenza dall'Indonesia e da altre zone del Sud-Est asiatico, sono entrati in Siria e in Iraq per arruolarsi nell'ISIS (Jawaid, 2017). Secondo i dati raccolti dai servizi di *intelligence* indonesiani, nel 2018 circa 600 *foreign fighters* sono rientrati in Indonesia dalla Siria (Passeri, 2018).

Vittima di una serie di attacchi terroristici tra il 2002 e il 2005, l'Indonesia è stata nuovamente colpita tra il 2016 e il 2018. Durante questo arco temporale sono stati compiuti nove attentati terroristici che hanno colpito in prevalenza minoranze religiose e forze dell'ordine:

- Esplosione alla Chiesa di Samarinda, 2016
- Attentato allo Starbucks di Jakarta, 2016
- Attacchi suicidi al termina Kampung Melayu, 2017
- Assalto a un ufficiale di polizia a Medan, 2017
- Assalto a ufficiali di polizia nel distretto meridionale di Jakarta, 2017
- Rivolta in carcere condotta da detenuti condannati per terrorismo, 2018

- Attacchi suicidi che hanno colpito tre chiese di Surabaya e un complesso residenziale a Sidoarjo, 2018
- Bomba suicida alla stazione di polizia di Surabaya, 2018
- Aggressione alla stazione di polizia di Pekanbaru, 2018

L'ISIS ha reclamato la responsabilità degli attentati, una mossa che è stata considerata «*a further testament to its impressive ability in building-up a loose yet resilient structure of more than 60 organizations operating within the Indonesia soil under the black banner of the Islamic State*» (Ibid.).

Di recente, inoltre, il quadro politico indonesiano è stato ulteriormente scosso dagli scontri che sono scoppiati a Jakarta in seguito alle elezioni presidenziali dell'aprile 2019 che hanno garantito al presidente uscente Joko Widodo un secondo mandato. Tra i partecipanti agli scontri, le autorità indonesiane avrebbero fermato anche alcuni membri di Garis, un gruppo jihadista affiliato all'ISIS (Jefriando, Asmarini, 2019).

Nonostante siano un paese a maggioranza cattolica, anche le Filippine sono state colpite dalla penetrazione dell'Islam radicale. A discapito della loro posizione minoritaria nel paese, i gruppi jihadisti filippini sono riusciti ad ascendere rapidamente in particolare nelle zone meridionali impoverite del paese. Qui, i gruppi radicali hanno sapientemente coniugato religione e rivendicazioni socioeconomiche (Solfrini, Ursi 2016).

Nel dicembre 2016 il gruppo Bangsamoro Islamic Freedom Fighters ha compiuto una serie di attentati a Maguindanao, Sultan Karadat e Cotabato.

In seguito agli attentati, è trapelato un *memorandum* del Ministero degli Affari Esteri in cui le autorità filippine hanno espresso i propri timori circa la crescente presenza di *freedom fighters* all'interno del territorio nazionale (Ibid.) La dimostrazione di forza maggiore da parte dei militanti islamisti, in questo caso affiliati a gruppi Maute e Abu Sayyaf Salafi, si è verificata nel corso della battaglia di Marawi, durata cinque mesi (dal 23 maggio al 23 ottobre del 2017). Nel periodo successivo alla battaglia, le Filippine meridionali hanno continuato ad essere una meta per i combattenti jihadisti, come dimostra il flusso di militanti che da Marawi si sono spostati a Mindanao (Yusa, 2018). Più di recente, il 27 gennaio 2019 attentatori provenienti dall'Indonesia hanno realizzato un attacco che ha colpito la cattedrale di Nostra Signora di Monte Carmelo nella città di Jolo, causando venti morti (Gutierrez 2019).

Ulteriori criticità derivano dall'affermazione di un sistema politico sempre più autoritario, caratterizzato dall'indebolimento dello stato di diritto e da ripetute violazioni dei diritti politici. In particolare, quale risultato della campagna contro il traffico di droga lanciata dal presidente Rodrigo Duterte (in carica dal 2016), si è registrato un aumento delle esecuzioni extra-giudiziali ed esecuzioni sommarie da parte delle forze dell'ordine (Freedom House, 2019b).

Nel 2014 un rapporto di HRW ha ricostruito l'esistenza di legami tra funzionari, forze dell'ordine della città di Tagum e una squadra della morte che avrebbe compiuto esecuzioni extragiudiziali a danno di presunti spacciatori di droga e criminali locali

(HRW, 2014). Le autorità locali sono state incapaci di affrontare il problema delle squadre della morte, mentre il governo filippino ha mostrato l'intenzione di volersi sottrarre ai vincoli internazionali in materia di diritti annunciando il ritiro dalla Corte Penale Internazionale (Berlinger, 2018).

Più in generale, le associazioni non governative internazionali negli ultimi tre anni hanno registrato una diminuzione degli spazi di confronto democratico, la quale si è tradotta in termini pratici in una marginalizzazione delle forze d'opposizione, in un aumento della censura nei confronti dei mezzi di informazione e delle minacce rivolte alle organizzazioni della società civile (Freedom House, 2019b; Amnesty International, 2018).

Conclusioni

I dati della Relazione annuale 2018 attestano il consolidamento di una tendenza che si era già delineata negli anni scorsi, la quale vede paesi al di fuori del blocco euroatlantico affermarsi come i *partner* principali dell'Italia nell'ambito del commercio di armi. La decisione degli ultimi governi italiani di incrementare il rifornimento di armi a Stati extra-UE ed extra-NATO solleva diverse criticità.

Il primo problema è di natura giuridica, poiché diversi importatori di armi italiane non sono soggetti compatibili con i criteri introdotti dalla normativa nazionale, internazionale e comunitaria in merito al trasferimento di materiale bellico. Il commercio con regimi autoritari, che violano sistematicamente i diritti civili e politici dei propri cittadini o che risultano impegnati in conflitti di diversa scala si

Considerata la crescente vulnerabilità di Indonesia e Filippine di fronte al radicalismo islamico, l'invio di materiali d'armamento in contesti che potrebbero agevolare la diversione di tali materiali a gruppi armati non statali si configura come una scelta che potrebbe avere conseguenze negative sulla sicurezza internazionale e, di conseguenza, implicherebbe una violazione dell'art. 7 dell'ATT e del criterio settimo della Posizione Comune Europea. Nel caso delle Filippine, considerata la recente stretta repressiva attuata dal presidente Duterte, l'esportazione di sistemi d'arma a Manila implica inoltre una violazione dei limiti all'esportazione ai paesi che non rispettano i diritti umani introdotti dalla legge 185/90.

configura come violazione di normative che sono giuridicamente vincolanti.

In secondo luogo, pone un problema di responsabilità politica dal momento che il materiale bellico italiano viene destinato a paesi dalle istituzioni vulnerabili. Qualora questi paesi cadessero in una fase di instabilità (è ad esempio il caso dell'Indonesia), vi è un elevato rischio di diversione del materiale bellico dalle forze militari statali ad attori non-statali, come ad esempio cellule terroristiche o gruppi legati al mondo del crimine organizzato. Pertanto, la politica dell'*export* bellico italiano non sembra tenere sufficientemente conto della propria capacità di influenzare negativamente la sicurezza internazionale.

Vi è, infine, un problema di opportunità politica. A partire dal 2016 l'UE ha rilanciato un processo di rinnovamento della politica di sicurezza e difesa, orientato a una maggiore integrazione tra le pianificazioni strategiche degli Stati membri. Al momento, tuttavia, gli Stati UE si avvicinano alle relazioni con paesi in aree sensibili come il Medio Oriente e l'Asia assumendo come principio guida i propri rispettivi interessi, in prevalenza di natura

economica. Il commercio bellico con il Medio Oriente e l'Asia, regioni-chiave per il mantenimento della sicurezza interna ed esterna dell'Unione, richiederebbe un approccio che tenga conto degli interessi strategici dell'Unione nel suo insieme. L'Italia, al pari di altri Stati europei, dovrebbe riconsiderare le proprie relazioni con i paesi mediorientali e asiatici, valutando l'impatto che il proprio *export* militare può avere sugli equilibri e sulla stabilità di tali paesi.

Benedetta Giuliani ha conseguito nel 2016 una laurea magistrale in *Scienze Storiche* presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Nel 2017 ha frequentato il Master di II livello in *International Public Affairs* presso la LUISS School of Government. Dal gennaio 2019 svolge il Servizio Civile presso IRIAD.

Bibliografia

Ahval (2019), «Turkey vying to become killer drone power», disponibile all'indirizzo: <https://ahvalnews.com/uav/turkey-vying-become-killer-drone-power-intercept> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Amnesty International, *Philippines, International Report 2017/2018*, disponibile all'indirizzo: <https://www.amnesty.org/en/countries/asia-and-the-pacific/philippines/report-philippines/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Bazzi B. (2019), «Both Saudi Arabia and the United States are probably guilty of War Crimes in Yemen», in *The Nation*, disponibile all'indirizzo: <https://www.thenation.com/article/war-crimes-united-states-saudi-arabia-yemen/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Bekdill B. E. (2017), «Turkey's increasing reliance on drone systems», in *Defense News*, disponibile all'indirizzo: <https://www.defensenews.com/air/2017/07/03/turkey-s-increasing-reliance-on-drone-systems/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Beretta G. (2019), «Export armi: l'Italia ne vende la metà in Africa e Medio Oriente», in *Osservatorio Diritti*, disponibile all'indirizzo: <https://www.osservatoriodiritti.it/2019/05/15/export-armi-italia-vendita-nel-mondo-paesi/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Berlinger J. (2018), «Philippines to withdraw from International Criminal Court», in *CNN*, disponibile all'indirizzo: <https://edition.cnn.com/2018/03/14/asia/philippines-international-criminal-court-intl/index.html> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Brzozowski A. (2019), «Germany extends arms embargo to Saudi Arabia», in *Euractiv*, disponibile all'indirizzo: <https://www.euractiv.com/section/defence-and-security/news/germany-extends-arms-embargo-to-saudi-arabia/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Corsetti Antonini C. (2019), «Italia: Esportazioni di Materiali di armamento nel 2017», in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 4/2019, pp. 3-25

Deutsche Welle, «Germany, UAE renew business ties, gloss over arms exports, Yemen war», disponibile all'indirizzo: <https://www.dw.com/en/germany-uae-renew-business-ties-gloss-over-arms-exports-yemen-war/a-49168392> (ultimo accesso: 16 giugno 2019)

Crovetto L. (2015), *Il commercio internazionale di armi: prospettive dell'Arms Trade Treaty*, Università degli Studi di Milano, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali

Ekim S., Kirisci K. (2017), *The Turkish Constitutional Referendum, explained*, The Brookings Institution, disponibile all'indirizzo: <https://www.brookings.edu/blog/order-from-chaos/2017/04/13/the-turkish-constitutional-referendum-explained/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Farooq U. (2019), «The Second Drone Age. How Turkey defied the US and Became a Killer Drone Power», in *The Intercept*, disponibile all'indirizzo: <https://theintercept.com/2019/05/14/turkey-second-drone-age/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Gutierrez J. (2019), «Philippines Cathedral Bombings Kill 20», in *The New York Times*, disponibile all'indirizzo: <https://www.nytimes.com/2019/01/27/world/asia/philippines-jolo-cathedral-bombing.html> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Yusa Z. (2018), «Philippines: 100 foreign fighters joined ISIS in Mindanao since the Marawi battle», in *The Defense Post*, disponibile all'indirizzo: <https://thedefensepost.com/2018/11/05/100-foreign-fighters-join-isis-mindanao-philippines-marawi/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Freedom House (2019a), *Turkey, Freedom in the World in 2019*, disponibile all'indirizzo: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2019/turkey> (ultimo accesso: 2019)

Freedom House (2019b), *Philippines, Freedom in the World 2019*, disponibile all'indirizzo: <https://freedomhouse.org/report/freedom-world/2019/philippines> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Human Rights Watch (2014), «*One Shot to the Head*». *Death Squad Killings in Tagum City, Philippines*, disponibile all'indirizzo: https://www.hrw.org/sites/default/files/reports/philippines0514_ForUpload_0_0_1.pdf (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Human Rights Watch (2017a), *Saudi Arabia, World Report 2017*, disponibile all'indirizzo: <https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/saudi-arabia> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Human Rights Watch (2017b), *Yemen, World Report 2017*, disponibile all'indirizzo: <https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/yemen> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Human Rights Watch (2017c), *Turkey, World Report 2017*, disponibile all'indirizzo: <https://www.hrw.org/world-report/2017/country-chapters/turkey> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

International Crisis Group (2017), *Pressuring Qatar: What Happens in the Gulf doesn't stay in the Gulf*, disponibile all'indirizzo: <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/gulf-and-arabian-peninsula/qatar/pressuring-qatar-what-happens-gulf-doesnt-stay-gulf-1> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

K. Loveard, B. Scherpen (2019), «Indonesia's Challenge to Radical Islam», in *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/11/indonesias-challenge-to-radical-islam/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Missaglia N. (2019), «India-Pakistan: dove nasce la tensione», ISPI, disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/in-dia-pakistan-dove-nasce-la-tensione-22396> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Jawaid A. (2017), «Indonesia and the Islamic State Threat», in *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/03/indonesia-and-the-islamic-state-threat/> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Jefriando M., Asmarini W. (2019), «Indonesia protesters disperse after second night of post-election unrest», in *Reuters*, disponibile all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-indonesia-election-idUSKCN1ST003> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Ricca V. (2019), «Normativa e Prassi europee sull'esportazione di materiali d'armamento: focus sulle regioni nordafricana e

mediorientale», in *IRIAD Review. Studi sulla pace e sui conflitti*, 1-2/2019, pp. 35-68

Parlamento Europeo (2018), Joint Motion for a Resolution on the situation in Yemen, disponibile all'indirizzo: http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-8-2018-0444_EN.pdf

Passeri A. (2018), «The Enemy Within: Indonesia and Malaysia's fight against Daesh», ISPI Commentary, disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/enemy-within-indonesia-and-malysias-fight-against-daesh-21733> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Ramana M.V., Mian Z. (2003), *The Nuclear Confrontation in South Asia*, in *SIPRI Yearbook 2003*, pp. 195-212

Raghvan S. (2019), «The India-Pakistan Crisis is more dangerous than ever», Carnegie Endowment, disponibile all'indirizzo: <https://carnegieindia.org/2019/03/06/india-pakistan-crisis-is-more-dangerous-than-ever-pub-78504> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Relazione al Parlamento in materia di esportazione, importazione, transito intracomunitario ed intermediazione dei materiali di armamento autorizzate e svolte nel corso dell'anno 2018 (art. 5 della legge 9 luglio 1990, n. 185 e successive modifiche)

Relazione sull'attività del Ministero dell'Economia e delle Finanze, ai sensi degli artt. 5 e 27 della legge 9 luglio 1990, n. 185, coordinata con il decreto legislativo 22 giugno 2012, n. 105, anno 2018

Reuters (2017) «Qatar withdraws troops from Djibouti-Eritrea border mission», disponibile all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-gulf-qatar-djibouti-idUSKBN1950W5>

SIPRI (2019), *Saudia Arabia, Armaments and Conflict in Middle East*, disponibile all'indirizzo:

<https://sipri.org/commentary/topical-background/2018/saudi-arabia-armaments-and-conflict-middle-east> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

SIPRI Yearbook 2016, *Armaments, Disarmament and International Security*, Sweden, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 2018

SIPRI Yearbook 2017, *Armaments, Disarmament and International Security*, Sweden, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 2017

SIPRI Yearbook 2018, *Armaments, Disarmament and International Security*, Sweden, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 2017

Smahmood O. (2017), *How the Gulf Crisis is destabilising Somalia*, Institute for Security Studies, disponibile all'indirizzo: <https://issafrica.org/iss-today/how-the-gulf-crisis-is-destabilising-somalia>

Solfrini F., Ursi A. (2016), «Is the Islamic State really expanding its influence in Southeast Asia?», ISPI Commentary, disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/islamic-state-really-expanding-its-influence-southeast-asia-14470> (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

UN News (2018), «UN Agency Chiefs condemn Saudi-coalition led air strike that killed dozens in Western Yemen», disponibile all'indirizzo: <https://news.un.org/en/story/2018/08/1017742>

United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs (2018), *Yemen*, in *Humanitarian Needs Overview*, disponibile all'indirizzo:

https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/2019_Yemen_HNO_FINAL.pdf

(ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Xinhua.net (2018), «Qatar, Italy launch joint naval drill to boost military ties,», disponibile

all'indirizzo:

http://www.xinhuanet.com/english/2018-03/18/c_137048077.htm (ultimo accesso: 30 maggio 2019)

Le bombe tattiche nucleari B61: tra retaggio storico e minaccia moderna

Tactical Nuclear Bombs B61: between historical heritage and contemporary threat

di Giulia Putzolu

Abstract: Sono circa 180 le bombe tattiche nucleari americane B61 schierate in Europa, più precisamente in Belgio, Olanda, Italia, Germania e Turchia. Retaggio storico della Guerra fredda, la loro presenza sul suolo europeo continua a far discutere. Non è solo il loro numero o la loro natura nucleare a preoccupare gli esperti, ma anche la loro utilità strategica, gli alti costi di manutenzione e il rischio che possano essere rubate da attori non statali, quali le organizzazioni terroristiche. L'Amministrazione Obama approvò un programma di ammodernamento delle varie armi strategiche e tattiche, coinvolgendo anche le bombe della famiglia B61. Le conseguenze di questo rinnovo rischiano di indebolire il fragile equilibrio strategico mondiale ed europeo e di rilanciare una sfrenata corsa agli armamenti.

Parole chiave: Bombe; Bombe B61; Bombe B61-12; F-35; Deterrenza

Abstract: There are about 180 American tactical nuclear bombs (B61) deployed in five European countries: Belgium, Holland, Italy, Germany and Turkey. Historical legacy of the Cold War, their presence on European soil continues to be controversial. It is not only their number or their nuclear nature that worries the experts, but also their strategic utility, high maintenance costs and the risk that they may be stolen by non-state actors, such as terrorist organizations. The Obama Administration approved a programme of modernization of the various strategic and tactical weapons, including the B61 family bombs. The consequences of this modernization could weak the fragile global strategic balance and relaunch a wild arms race.

Keywords: Bombs; B61 Bombs; B61-12 Bombs; F-35; Deterrence

Introduzione

Si stima che il numero di bombe nucleari tattiche dispiegate in Europa sia diminuito del 97% dagli anni '70 ai giorni nostri. Tuttavia sono ancora presenti circa 180 bombe nucleari USA della famiglia B61 in cinque paesi Europei, ossia nei Paesi Bassi, in Germania, in Italia, in Belgio e, infine, in Turchia. Il dibattito sulle armi nucleari tattiche schierate in Europa continua ad essere molto animato e caratterizzato da posizioni contrastanti. Basti pensare che il Concetto strategico adottato dalla NATO il 19 novembre 2010 ribadiva che l'Alleanza Atlantica sarebbe rimasta un'alleanza nucleare finché le armi nucleari sarebbero esistite nel mondo, ma affermava anche il suo impegno per la denuclearizzazione mondiale (Foradori, 2011).

Eredità della non troppo lontana Guerra fredda, le bombe B61 sono anche all'origine di una frattura strategica all'interno dell'Unione Europea, contrapponendo gli Stati favorevoli al loro dispiegamento e ammodernamento agli Stati che invece preferirebbero optare per un loro ritiro. Anche le *nuclear postures* adottate dagli Stati Uniti negli ultimi anni, in primo luogo la *nuclear posture* dell'Amministrazione Obama, hanno riaperto il dibattito sulle bombe tattiche in Europa, rimettendo in discussione la loro funzionalità politica e strategica. E se l'aggressiva politica nucleare di Trump incute timore a livello internazionale, la nuova bomba B61-12, destinata a sostituire le vecchie tipologie di bombe tattiche in Europa, suscita preoccupazione tra i sostenitori della non proliferazione nucleare e del disarmo.

1. Le bombe B61: un retaggio del passato

Fu durante la Guerra fredda, a partire dal 1953, che le prime armi tattiche nucleari americane vennero dispiegate in Europa, con l'obiettivo di fornire uno "scudo" nucleare protettivo agli Stati europei appartenenti

anche alla NATO e dissuadere l'Unione sovietica da ogni ipotetico attacco contro gli Alleati. Le prime armi nucleari *made in USA* furono accettate e schierate dalla Gran Bretagna a partire dal 1953. Nel 1957 venne poi deciso, all'interno della NATO, che gli alleati europei avrebbero dovuto partecipare più attivamente alle decisioni riguardanti le strategie nucleari e condividere con gli Stati Uniti il fardello delle armi nucleari. Iniziò così una lunga cooperazione, nota anche come *nuclear sharing*, nella quale gli Stati Uniti si impegnavano a mettere a disposizione le ogive nucleari mentre i Paesi europei, che avevano accettato di ospitare le armi nucleari americane, si facevano carico dei vettori (che nel caso delle bombe tattiche europee sono sempre degli aeromobili) (Skjønsberg, 2016). Più precisamente gli Stati Uniti avrebbero finanziato la produzione, il trasporto e lo stoccaggio delle bombe nucleari fornendo anche del personale addetto alla manutenzione, alla sicurezza e alla custodia delle medesime. Gli Stati europei ospitanti le bombe B61 avrebbero messo a disposizione gli spazi e le infrastrutture necessarie ad accogliere il personale americano e le bombe stesse. Avrebbero inoltre provveduto alla sicurezza delle basi aeree ospitanti i vettori-aeromobili sui quali sarebbero state poste le ogive nucleari. In tempi di pace, le bombe tattiche sarebbero rimaste sotto il controllo diretto degli Stati Uniti mentre, in tempi di guerra, il controllo delle medesime sarebbe stato ripartito tra gli Stati Uniti e i Paesi ospitanti. Infine, in base ai tipi di accordi bilaterali conclusi tra i vari Paesi, le bombe sarebbero state trasportate dagli aeromobili dei Paesi contraenti o dagli aeromobili delle forze d'aviazione americane (Skjønsberg, 2016).

Ma che cosa sono le bombe nucleari tattiche? Non esiste una definizione universale sulle bombe tattiche e tale termine è utilizzato spesso come sinonimo di armi non strategiche, sub-strategiche oppure di armi di teatro. Il tipo di esplosivo, la sua gittata, il tipo

di vettore e altri parametri permettono di definire la stessa tipologia di bomba come strategica o tattica a seconda del criterio di classificazione utilizzato. Le bombe americane sul suolo europeo sono comunemente classificate come bombe tattiche, gravitazionali e con una potenza che varia dagli 0.3 ai 170 chilotoni. Le bombe nucleari tattiche sono armi di corto raggio alle quali sono associate determinate caratteristiche strategiche e funzioni militari. Nello specifico, la loro principale funzione è quella di abbattere degli obiettivi precisi e circoscritti, ossia tattici, in un conflitto (nucleare) anch'esso circoscritto e di breve durata (Foradori, 2011).

Tali bombe, i cui principali processi di sviluppo e progettazione vennero effettuati nel laboratorio di Los Alamos (New Mexico), potevano essere sganciate dagli aeromobili in caduta libera o con un'esplosione in aria ritardata o in modalità *laydown*. Quest'ultimo metodo prevedeva che la bomba, per poter sopravvivere all'impatto, fosse dotata di un paracadute che permettesse di controllarne la traiettoria e rallentarne la discesa. Nel corso degli anni questa tipologia di bomba tattica è stata dispiegata anche su una vasta gamma di aerei tattici e strategici, come ad esempio i B-52, gli FB-111 o i B-2. I B-52 sono tutt'ora in grado di trasportare delle bombe tattiche gravitazionali della famiglia B61, ma non sono più operativi sul campo di battaglia (Kristensen, Norris, 2014).

La bomba B61 è stata anche utilizzata come progetto base per sviluppare altre tre tipologie di testate nucleari: la testata W80-0 destinata agli *air-launched cruise missile*; la testata W80-0 per i *sea-launched cruise missile*; le testate W85 per i missili *Pershing II*. Questi ultimi vennero poi eliminati con il trattato INF (*Intermediate Range Nuclear Forces*) entro la metà degli anni '90, ma le testate furono riciclate e dopo essere state convertite in versioni non considerate illegali dall'accordo internazionale, vennero redistribuite in Europa. Sebbene la

riconversione delle testate non violasse, tecnicamente, il trattato INF, indubbiamente andò contro lo spirito generale di quest'ultimo, volto a favorire una denuclearizzazione, seppur parziale, dell'Europa (Kristensen, Norris, 2014).

Tra il 1957 e il 1962 il governo americano negoziò una serie di trattati bilaterali con l'Italia, l'Olanda, la Grecia, la Germania dell'Ovest, il Belgio, il Regno Unito, la Francia e la Turchia per la ripartizione delle bombe B61. Altri Paesi come la Danimarca, la Norvegia o la Spagna rifiutarono, invece, ogni tipo di trattativa e si dimostrarono fin da subito ostili ad un eventuale dispiegamento delle bombe sul loro territorio. Il numero di ogive nucleari americane in Europa crebbe esponenzialmente, raggiungendo un picco di circa 7.300 unità nel 1971, nel bel mezzo della Guerra fredda (Skjønberg, 2016). Questo perché la dottrina della risposta flessibile, introdotta negli anni '60, attribuì alle armi tattiche la funzione di *war-fighting* sul teatro europeo per contrastare la superiorità convenzionale sovietica (Foradori: p.7). Allo stesso tempo le armi tattiche nucleari svolgevano la funzione simbolica di assicurare gli Alleati sulla partecipazione americana nella difesa della NATO e degli Stati europei. Questo valore simbolico, oltre a inviare un messaggio chiaro sul *commitment* americano in Europa, permise di dissuadere i potenziali avversari, *in primis* l'URSS, da ogni possibile attacco e di rafforzare il legame tra i Paesi della NATO. Un legame che complicò ogni disimpegno americano nei confronti degli Alleati in caso di crisi e che promosse una maggiore partecipazione europea nell'ambito delle trattative multilaterali sul nucleare (Foradori, 2011). Il cosiddetto *nuclear sharing* permise quindi di rafforzare in parte l'Alleanza Atlantica, responsabilizzando gli alleati europei nella lotta contro il Cremlino e impegnandoli seriamente nella protezione della NATO insieme agli Stati Uniti.

Le varie politiche di distensione portate avanti dai due blocchi durante la

Guerra fredda permisero di diminuire il numero di ogive nucleari sul suolo europeo, facendolo scendere a 6.000 unità alla fine degli anni '70, arrivando a 4.000 unità negli anni '80, grazie anche alla firma del trattato INF nel 1987 da parte degli Stati Uniti e dell'URSS. Nel 1991, il presidente americano G.W.Bush e il presidente Gorbaciov annunciarono due iniziative unilaterali, note come *Presidential Nuclear Initiative (PNI)*, le quali permisero lo smantellamento di altre

3.000 armi tattiche nucleari in Europa. Un ulteriore passo in avanti verso un parziale disarmo venne effettuato l'anno successivo, a seguito di una decisione presa dai Ministri della difesa dei Paesi aderenti alla NATO durante una riunione a Taormina, in Italia, la quale permise di eliminare altre testate nucleari, passando da un numero di 1.400 ogive ad un totale di 700. Parallelamente a queste decisioni, vennero anche effettuati degli accordi bilaterali

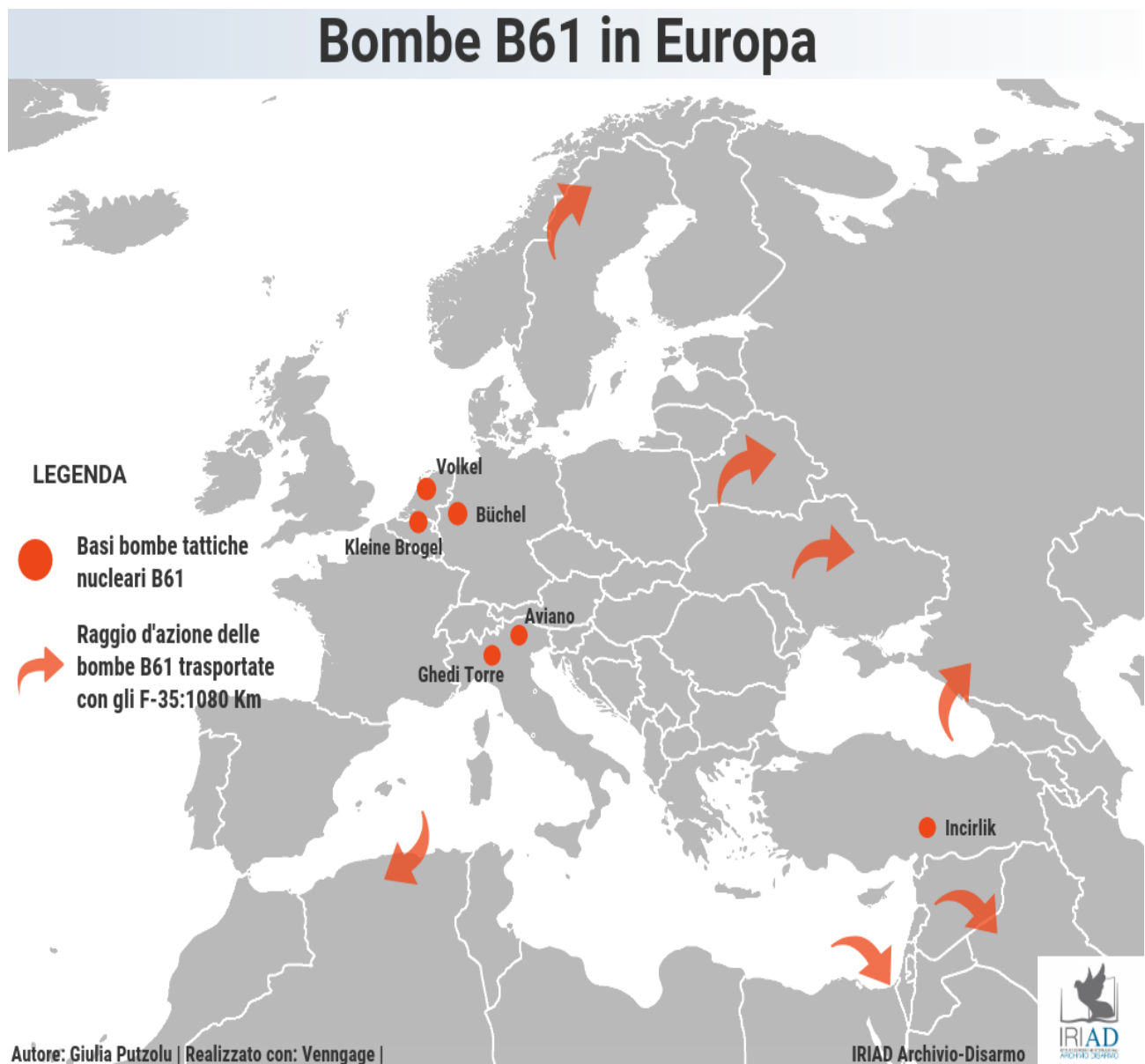


Fig. 1. Basi europee ospitanti le bombe B61. Elaborazione grafica IRIAD.

tra alcuni dei Paesi che avevano ospitato inizialmente le bombe tattiche americane e gli stessi Stati Uniti. Per esempio, nel 2001 vennero ritirate le bombe americane sul suolo greco, mentre nel 2008 lo stesso processo venne effettuato nel Regno Unito. In Germania gli USA ritirarono nel 2005 la totalità delle loro bombe tattiche allora presenti nella base aerea di Ramstein, ma lasciarono intatte le riserve nucleari nella base tedesca di Büchel.

Diverse furono le ragioni dietro questo ritiro parziale delle bombe tattiche in Europa. Per quanto riguarda la Grecia i pareri sulla sua decisione di aderire al ritiro delle armi non sono unanimi: alcuni affermano che tale ritiro fu dettato dalla volontà greca di liberarsi delle armi nucleari; altri affermano che furono gli Stati Uniti a favorire il rimpatrio delle loro armi, per timore che le relazioni assai tese dell'epoca tra Grecia e Turchia potessero destabilizzare la zona e mettere a rischio la sicurezza delle testate. Il ritiro delle bombe dal Regno Unito non destò invece alcun problema per l'Amministrazione americana o per la sicurezza dell'Unione Europea o della NATO, dal momento che il Paese era dotato di un proprio arsenale nucleare (Skjønsberg, 2016).

Attualmente si stima che rimangano sul suolo europeo ancora 180-200 bombe tattiche americane, della tipologia B61, più precisamente si parla di bombe B61-3, B61-4 e B61-10. Il loro numero esatto non si conosce ancora ma nel 2010 si pensa che tali bombe fossero ripartite come segue:

- 10-20 bombe nella base Kleine Brogel (Belgio);
- 10-20 bombe nella base di Büchel (Germania);
- 50 bombe nella base di Aviano e 10-20 in quella di Ghedi (Italia);
- 10-20 bombe nella base di Volkel (Olanda);
- 60-70 bombe nella base di Incirlik (Turchia).

E la loro presenza in Europa continua a far discutere. Questo perché, per le loro caratteristiche, le bombe nucleari tattiche possono rivelarsi estremamente destabilizzanti da un punto di vista strategico e securitario. In primo luogo, questa tipologia di arma, presente non solo in Europa occidentale ma anche negli arsenali statunitensi o russi, non è stata inquadrata in nessun tipo di trattato internazionale relativo al controllo degli armamenti e il loro numero esatto non è noto. Esiste dunque poca chiarezza e trasparenza sulla loro quantità effettiva. Altro fattore estremamente destabilizzante è relativo all'uso teorico delle bombe tattiche nel teatro di battaglia. Essendo più piccole e avendo una carica ridotta, cresce il loro possibile impiego sul campo di battaglia, aumentando i rischi di un conflitto che, seppur limitato, sarebbe pur sempre nucleare.

Esistono poi dei problemi relativi alla sicurezza delle ogive: le dimensioni ridotte delle bombe renderebbero più facile un loro furto da parte di entità nemiche o terroristiche con il conseguente problema di una loro pericolosa e non controllata proliferazione (Foradori, 2011). Ad esempio, il colpo di stato in Turchia, nel giugno 2016, sollevò molte perplessità riguardo la sicurezza delle bombe nella base turca di Incirlik. I report e dossier resi noti nel 2017 lasciano pensare che le armi tattiche siano state ritirate con molta circospezione proprio a causa di questo incidente e della conseguente instabilità politica, ma questa informazione deve essere ancora confermata. Così la base di Incirlik viene ancora inclusa tra le basi militari ospitanti le bombe tattiche B61 (Kristensen, 2018).

2. Amministrazione Obama: una vera *anti-nuclear revolution*?

Nel 2009 l'arrivo di Barack Obama alla Casa Bianca fu percepito da molti come un cambiamento di rotta delle politiche

americane, annunciando un ritorno al dialogo dopo anni di decisioni unilaterali e rapporti diplomatici tesi. Nell'aprile dello stesso anno il neopresidente degli Stati Uniti, durante il suo famoso *speech* di Praga, affermò che la sua Amministrazione si sarebbe impegnata nel disarmo nucleare, riducendo il ruolo delle armi atomiche nelle strategie americane¹. Allo stesso tempo il Presidente dichiarò che finché le armi nucleari avrebbero continuato ad esistere, l'arsenale nucleare americano sarebbe rimasto efficiente e pronto per svolgere la sua funzione deterrente, garantendo così la sicurezza per il proprio Paese e per gli Alleati. Il discorso venne accolto come rivoluzionario per via dell'obiettivo esplicito di rendere il mondo libero dalle armi nucleari, ma rimase contraddittorio e vago nei termini (Srouf, 2012). È soprattutto nella *Nuclear Posture Review* (NPR) del 2010 che si possono notare le principali iniziative intraprese da Obama relativamente alle bombe B61. Tale documento, il quale si concentra molto di più sulle *policy* nucleari che sulle strategie nucleari, differenziandosi così dalle NPR precedenti, dedica un'intera sezione alle bombe B61 schierate in Europa, senza però sbilanciarsi troppo sul loro futuro immediato. In effetti, nel documento non appare un vero e proprio proposito di ridurre o rimuovere tali bombe. Al contrario la NPR del 2010 ricorda che, poiché la Russia detiene un numero molto più consistente di armi non strategiche, dispiegate vicino ai confini europei, qualsiasi decisione relativa alle bombe B61 dovrà essere presa previa discussione e dialogo tra gli Alleati, gli Stati Uniti e la Russia stessa. Gli Stati Uniti, quindi, non avrebbero preso nessuna decisione in merito, ma annunciarono dei provvedimenti per l'ammodernamento dei loro arsenali strategici e convenzionali, tra cui le stesse bombe B61. Si tratta del programma di

ammodernamento noto come *Life Extension Program* (LEP), il cui costo è tuttora al centro di numerosi dibattiti. Dunque, se da una parte Obama ha voluto lanciare un messaggio importante e riaprire un dialogo sul futuro delle armi nucleari, la sua Amministrazione è rimasta volutamente vaga sul destino delle bombe tattiche americane dispiegate in Europa (Kristensen, 2010).

Una delle ragioni che ha probabilmente spinto il presidente Obama a non voler intraprendere personalmente una "lotta" per il ritiro delle bombe tattiche europee è stata la paura di poter mettere a rischio il futuro del trattato New START (*Strategic Arms Reduction Treaty*), firmato a Praga l'8 aprile 2010 dallo stesso Obama e dal presidente russo Medvedev. Tale trattato, che sostituisce lo START I, firmato nel 1991, era uno degli obiettivi dell'Amministrazione Obama per mantenere il proposito di riduzione delle armi nucleari nel mondo. È importante sottolineare che il trattato New START ha come scopo principale quello di regolare i soli arsenali strategici e che quindi non ha nessun impatto sulle bombe B61, le quali essendo tattiche non sono inquadrare in nessun tipo di trattato. Tuttavia, pur non essendoci un legame diretto tra il trattato e le bombe tattiche, una politica americana più severa e spinta sulle armi nucleari europee avrebbe minato seriamente le trattative START. E questo perché sia gli esponenti della Nato sia gli esponenti della Russia avrebbero posto come requisito del ritiro delle B61, la reciprocità del ritiro della parte opposta, creando una situazione di stallo politico e diplomatico sull'argomento e minando la firma del New START (Srouf, 2012).

Nonostante la cautela, Obama nominò presso la delegazione della NATO un ambasciatore noto per sostenere e appoggiare il ritiro delle bombe B61 europee:

¹ Per un'analisi più dettagliata sull'Amministrazione Obama vedere: Alba G., (2009), «La posizione strategica del XXI secolo dell'Amministrazione Obama. Preludio,

struttura e sequenza della Nuclear Posture Review 2009-2010», in *Nuclear News*, IRIAD, Archivio Disarmo.

Ivo Daalder. Quest'ultimo, poco dopo la fine del suo mandato nel 2013, ha dichiarato che, per quanto riguarda la difesa collettiva, le misure che gli Alleati prendono durante le operazioni militari sono ben più importanti del totale di armi nucleari possedute da quest'ultimi. Sempre l'ambasciatore Daalder affermò che le spese riguardanti le armi nucleari non erano le più intelligenti in termini di costi/benefici e quindi sostanzialmente contro-produttive per l'insieme della NATO. Non mancarono anche gli avvisi contrari dell'Ambasciatore relativi ai costi per la modernizzazione delle bombe B61 e degli aeromobili necessari per poterle trasportare e usare nel campo di battaglia (Skjønsberg, 2016).

La voce dell'ambasciatore Daalder non fu la sola a sollevarsi contro l'ammodernamento delle bombe tattiche. Il minimo comun denominatore che unisce alcuni dei critici del programma LEP è la constatazione che l'arsenale nucleare americano e inglese, insieme ai missili nucleari sottomarini, soddisfano notevolmente i criteri di deterrenza nei confronti della Russia e di una sua eventuale *escalation* militare contro l'Europa e, in generale, gli Alleati. Tuttavia l'annessione della Crimea da parte di quest'ultima non ha di certo aiutato i sostenitori del ritiro delle bombe tattiche in Europa nella loro causa. Al contrario, questo evento e la conseguente crisi politica in Ucraina hanno bloccato ogni eventuale iniziativa di disarmo, spingendo gli Stati Uniti non solo a lasciare le bombe tattiche in Europa, ma anche a procedere con il loro ammodernamento tramite il già citato programma LEP. Quest'ultimo è stato poi accusato di favorire il non rispetto del trattato di Non Proliferazione Nucleare, il TNP, firmato nel 1968, il quale permise agli USA, Russia, Cina, Regno Unito e Francia di possedere un arsenale nucleare con la promessa che questi ultimi si sarebbero adoperati per favorire il disarmo nel mondo ed evitare la proliferazione nucleare nei paesi non ancora

dotati della tecnologia necessaria alla realizzazione di un proprio arsenale atomico. Lo schieramento delle bombe nucleari in Paesi non nucleari va chiaramente contro uno dei principi stessi del TNP, il quale obbliga gli Stati non nuclearizzati a non accettare, direttamente o indirettamente, il trasferimento di armamenti e tecnologie militari nucleari (Mecklin, 2015).

Più che favorire il disarmo il programma LEP e la NPR di Obama così come l'attuale NPR di Trump rischiano di innescare una nuova corsa agli armamenti, come denunciato da Jonh Mecklin, editore del *Bulletin of The Atomic Scientists*, il quale afferma che l'innovazione e l'ammodernamento delle bombe e degli armamenti nucleari strategici e tattici potrebbero trasformarsi in una nuova competizione militare, la quale peserà nel budget dei vari Paesi e sul futuro della sicurezza mondiale (Mecklin: 2). Il discorso di Praga e la NPR di Obama furono rivoluzionari nei toni, ma, invece di ridimensionare il ruolo dell'arma nucleare, hanno permesso di riaffermare la sua importanza nel gioco delle relazioni internazionali.

3. Bomb scare: la nuova B61-12

Come accennato nel paragrafo precedente, l'Amministrazione Obama approvò un programma di ammodernamento e sviluppo relativo alle bombe B61. Pubblicizzato come un semplice programma di *re-styling*, quest'ultimo prevede in realtà la messa a punto di una nuova bomba, la B61-12 che sostituirà le bombe B61 schierate in Europa. Nu è prevista, entro il 2020 la produzione di circa 480 unità. I laboratori *Sandia*, in collaborazione con i laboratori di *Los Alamos* e la *US Air Force*, hanno iniziato a lavorare su questo progetto di ammodernamento a partire dal 2011 e il costo complessivo di questo programma sarà il più elevato della storia degli Stati Uniti. Si stima che solo la creazione della bomba B61-12

costerà circa 10 miliardi di dollari ai quali bisognerà aggiungere poi i costi per la messa a punto dei nuovi aeromobili destinati al loro trasporto (Skjønberg, 2016).

Complessivamente, ogni bomba B61-12 costerà molto di più che se fosse costruita in oro. Il nuovo design della bomba prevede la rimozione del paracadute e l'installazione di un sistema di guida più preciso per aumentarne l'efficienza e la precisione una volta sganciata ed evitare così dei rischi collaterali, quali ad esempio le contaminazioni radioattive. I sistemi di guida saranno inoltre configurati per essere compatibili con i nuovi aeromobili, gli F-35 la cui acquisizione in Italia ha fatto molto discutere (Kristensen, Norris, 2014). La bomba B61-12 sarà disponibile in quattro versioni differenti: da 0.3 chilotoni, da 1.5 chilotoni, da 10 chilotoni e da 50 chilotoni. Per avere un termine di paragone, la bomba nucleare sganciata ad Hiroshima aveva una potenza di 15 chilotoni (Maurizi, 2016).

La maggiore accuratezza e precisione della bomba non sono le uniche caratteristiche che preoccupano gli esperti. Un video pubblicato nel 2016 dal *Sandia National Laboratories* e reso pubblico dal *New York Times* mostra un test di lancio effettuato con il nuovo prototipo di bomba B61-12 nel deserto del Nevada. Nel video si vede come la bomba, una volta sganciata riesce a penetrare senza nessuna difficoltà sottoterra. La nuova bomba tattica sarebbe quindi dotata anche della tecnologia necessaria a renderla una *Earth-Penetrating-Weapon*, ossia una bomba in grado di penetrare senza difficoltà e con molta precisione sottoterra. Le implicazioni di questa caratteristica sono estremamente importanti perché cambiano la natura stessa della bomba così come i terreni di battaglia nei quali potrebbe essere utilizzata. Un dato sembra diventare certo a seguito della pubblicazione di questo video: l'ammmodernamento della bomba B61 non è un *restyling*, ma un programma che darà vita a delle nuove armi tattiche nucleari (Kristensen, McKinzie, 2016).

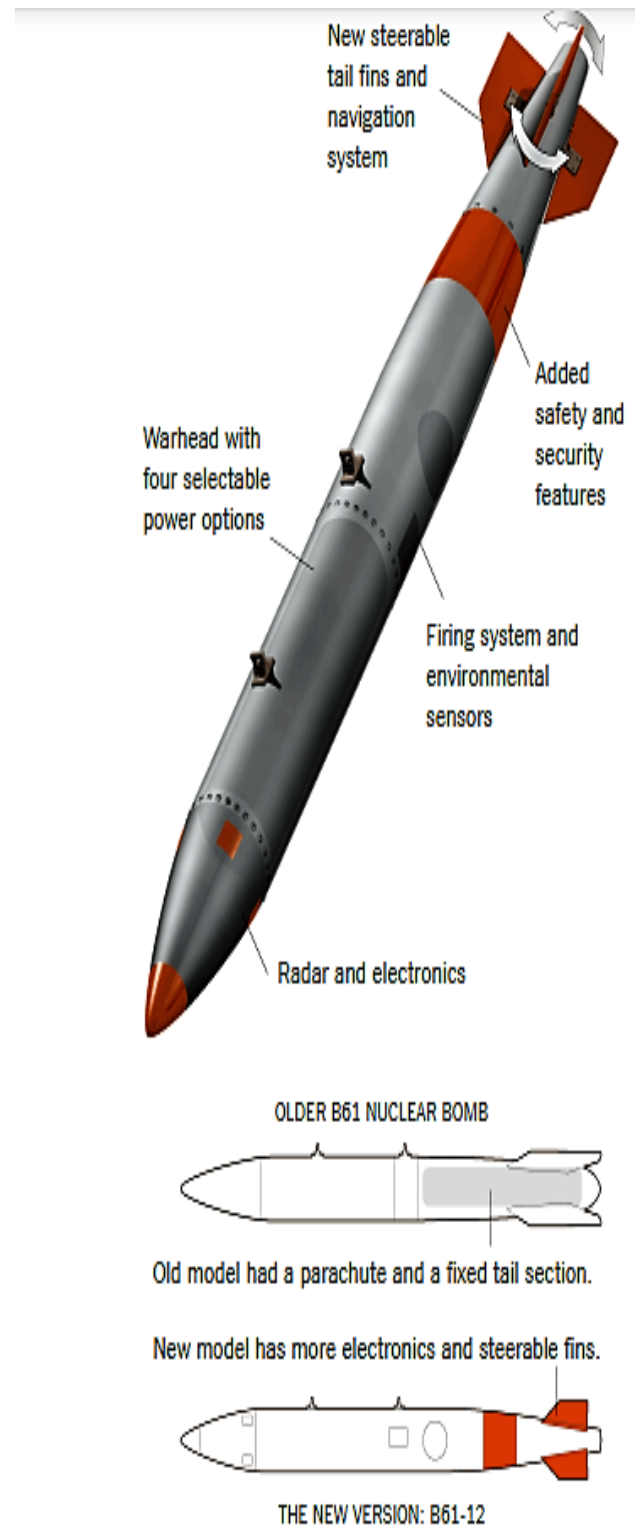


Fig. 2. Bomba B61-12.

Fonte: New York Times/Federation of American Scientists.

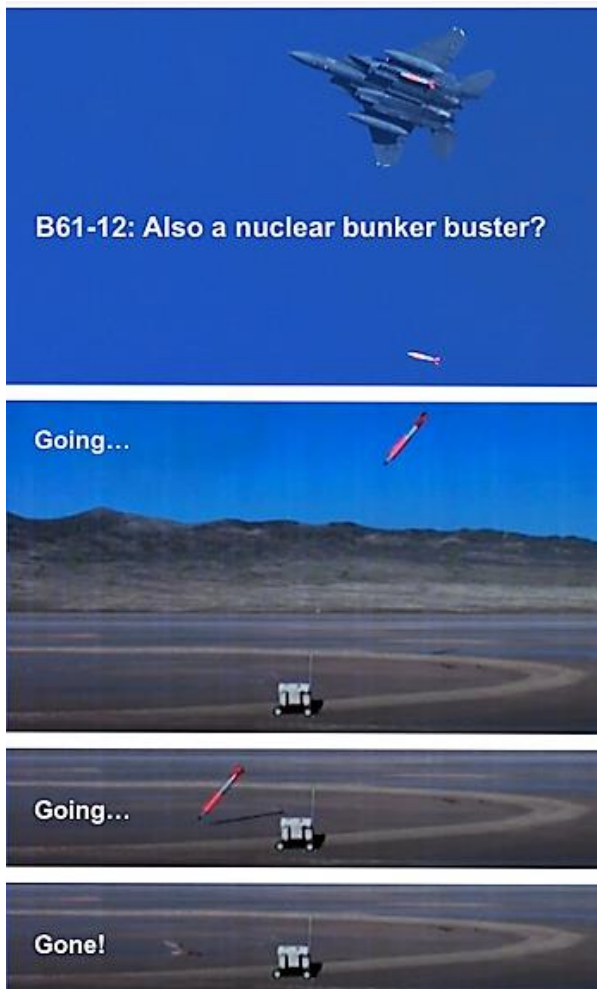


Fig. 3. Bomba B61_12, test nel deserto del Nevada.

Fonte: Federation of The American Scientists.

Ma vediamo nel dettaglio cos'è e cosa permetterebbe di fare una *earth-penetrating warhead* (EPW). Una EPW è pensata per poter colpire la terra ad alta velocità e penetrare nel suolo prima di esplodere. Queste testate possono essere sganciate sia da vettori-missili sia da aeromobili (come si vede nella figura n.3) e il loro obiettivo principale è quello di colpire dei bersagli sotterranei. Tale testata non è progettata per colpire dei bersagli situati troppo in profondità. Infatti l'impatto con la terra rallenta la penetrazione della testata, che esplose di conseguenza a profondità non molto elevate.

Tuttavia, esplodendo sottoterra piuttosto che sopra la superficie o in superficie, una frazione molto consistente dell'energia dell'esplosione viene trasmessa al suolo, dove crea una forte onda d'urto sismica in grado di propagarsi, distruggendo o danneggiando i bersagli sotterranei presi di mira. Anche se la bomba venisse sganciata a brevi distanze dal suolo, l'energia trasmessa al terreno, a seguito dell'impatto, sarebbe comunque distruttiva e provocherebbe un'onda d'urto sismica altrettanto forte.

Poiché tali bombe riescono a penetrare in profondità, si pensa spesso che siano le armi più consone a trattenere le emissioni radioattive della testata nucleare. Ma non è così. La profondità che dovrebbero raggiungere le EPW, per contenere la fuoriuscita di radiazioni, è maggiore rispetto a quella a cui sono in grado di spingersi e, anche se riuscissero a raggiungere le *profondità di sicurezza*, l'impatto della bomba con il suolo creerebbe delle fratture esposte all'esterno dalle quali le radiazioni potrebbero sempre fuoriuscire (Gronlund, Wright, 2005).

La bomba B61-12 dotata di testate EPW avrà delle conseguenze internazionali assai rilevanti. Tali bombe, poiché più piccole e con testate nucleari apparentemente meno potenti, potrebbero essere considerate più "usable" rispetto alle testate strategiche in conflitti non nucleari. La conseguenza più immediata sarà quella di indebolire e offuscare la linea che separa le armi convenzionali da quelle strategiche e di abbassare così la soglia per l'uso di armi nucleari.

L'ammodernamento delle bombe tattiche rischia inoltre di inasprire i rapporti tra la Russia, l'Europa e gli Stati Uniti e di indebolire la sicurezza europea. Il Cremlino ha già denunciato il futuro schieramento delle nuove bombe tattiche in Europa e in particolare in Germania come una grave violazione dell'equilibrio strategico-nucleare in Europa. Percependo il futuro schieramento

delle armi come una minaccia per la propria sicurezza nazionale, la Russia potrebbe decidere di dispiegare i suoi nuovi missili Iskander vicino i confini europei dando così vita a delle nuove tensioni diplomatiche (Bodner, 2015). La Russia ci tiene anche a specificare che la sua non è altro che una risposta alle nuove minacce poste dagli Stati Uniti e che non si può parlare di vera e propria corsa agli armamenti (Williams, 2015).

4. F-35: un *kit* indispensabile per la bomba B61-12

Come già accennato nei paragrafi precedenti, la nuova bomba B61-12 potrà essere trasportata dai nuovi aeromobili, gli F-35, i quali sostituiranno i vecchi F-16 e i Tornado, non dotati della tecnologia necessaria al trasporto delle nuove bombe tattiche. Nella NPR del 2010 si evince anche che il bisogno di creare una nuova versione delle bombe B61 nascerebbe proprio dalla necessità di sostituire i vecchi aeromobili-caccia bombardieri. Il programma di ammodernamento delle bombe, insieme alla realizzazione degli F-35, permetterebbe agli Stati Uniti di conservare le sue armi tattiche in Europa senza escludere o pregiudicare un futuro dibattito, tra i membri dell'Alleanza, sul destino della dissuasione nucleare in Europa e del *nuclear sharing*. Associando il nuovo kit di guida delle bombe B61-12 ai nuovi F-35, tale aeromobile diventa il solo e unico in grado di poter sganciare le bombe tattiche nonché l'unico funzionale a poter sostituire gli F-16 e i Tornado (la cui produzione è gestita da un consorzio europeo) nei Paesi ospitanti le bombe tattiche americane. Una mossa intelligente da parte degli Americani, la quale permette loro di vendere ai Paesi interessati gli F-35 come un accessorio necessario per poter utilizzare le bombe tattiche e quindi

indispensabile per il prosieguo del *nuclear sharing*.

Una mossa intelligente anche da un punto di vista economico: gli F-35, prodotti in parte dalla *Lockheed Martin*, una grande azienda statunitense nell'ambito della difesa e sicurezza, porterà delle entrate economiche colossali. Basti pensare che la produzione degli F-35 permette a tale azienda di assumere 130.000 lavoratori e di sottoscrivere dei contratti con ben 1.300 fornitori nazionali con sede in 47 dei 50 Stati americani. Secondo alcune stime, il programma degli F-35 farà entrare nelle casse americane circa 380 miliardi di \$ e genererà altri miliardi di \$ in esportazioni. Inoltre, garantire la vendita degli F-35 agli Alleati e, *in primis*, ai Paesi ospitanti le bombe tattiche, permette agli USA di trovare anche altri potenziali acquirenti, come il Giappone o Singapore (Skjønsberg, 2016).

Ma andiamo con ordine. L'F-35, noto anche come F-35 Lighting II è un cacciabombardiere di 5° generazione, sviluppato per poter svolgere diversi tipi di missioni (attacco, ricognizione, missioni di supporto ecc.)². Tale velivolo è classificato di 5° generazione per via della sua tecnologia *stealth*, la quale permette all'aeromobile di essere difficilmente rilevabile dai sistemi radar avversari. A rendere unico l'F-35 è anche la sua tecnologia di comunicazione avanzata che gli permette di inviare e ricevere informazioni velocemente. Il progetto di realizzazione, noto con il nome di *Joint Strike Fighter F-35*, iniziato già nel 1996, venne promosso in primo luogo dalla *Lockheed*, con la partecipazione anche dell'americana *Northrop Grumman* e della britannica *BAE Systems*. Ma ciò che caratterizza questo programma è stata la sua apertura, fin dall'inizio, alla partecipazione di altri Paesi per il suo sviluppo. Tra i paesi che aderirono al

² Per un'analisi più dettagliata sugli F-35 vedere: Motola A., Corti S., (2012), «Il caccia multiruolo F-35», in *Sistema informativo e schede*, IRIAD Archivio Disarmo.

PRINCIPALI AZIENDE ITALIANE COINVOLTE NEL PROGETTO JSF_F-35



Fig. 4. Principali aziende italiane coinvolte nel progetto JSF_F-35. Elaborazione grafica IRIAD.

processo di esternalizzazione e delocalizzazione della produzione degli F-35 troviamo: Regno Unito, Italia, Olanda, Canada, Turchia, Australia, Norvegia e Danimarca (Tosato, 2014). Era prevista una produzione complessiva di 3.140 velivoli di cui 2.440 per gli Stati Uniti. Tuttavia, nel corso degli anni, gli Stati aderenti al progetto hanno congelato il loro impegno o ridotto la loro partecipazione.

È importante ricordare che il colosso di armamenti, *Lockheed*, prima ancora della sua fusione con la *Martin*, venne accusata di aver distribuito in Italia e in altri Stati europei, negli anni '70, dei contributi in denaro per favorire l'acquisizione di velivoli militari. In Italia vennero costretti alle dimissioni i Ministri Mario Tanassi, Luigi Gui e il Presidente della Repubblica Giovanni Leone (Marcon, Biani, Vignarca, 2016).

Il coinvolgimento italiano inizia nel 1998 quando il Paese decide di sottoscrivere un accordo per la prima fase concettuale-dimostrativa del velivolo, per poi confermare la partecipazione alla fase di sviluppo nel 2002. All'inizio era previsto l'acquisto di ben 131 F-35 al costo di 12.9 miliardi di euro. Tuttavia il numero è stato poi ridimensionato per arrivare ad un totale di 90 velivoli. I costi di partecipazione dell'Italia al progetto degli F-35 sono molto elevati. Solo la fase denominata *System Development and Demonstration -SDD* è costata all'Italia 1 miliardo di euro, mentre per l'avvio dell'acquisizione e del supporto logistico la spesa totale stimata è di 10 miliardi di euro da dover pagare entro il 2027. E sono solo due delle numerose voci di spesa a cui l'Italia dovrà sottoporsi. Senza dimenticare i costi degli impianti di produzione e assemblaggio, come il sito di Cameri, sede piemontese della base dell'Aeronautica, il cui costo si aggira intorno ai 795.6 milioni di euro. La partecipazione del Paese al progetto riguarda anche altri stabili e complessi sparsi nella Penisola, come si evince dalla Figura n.4.

Gli ingenti costi non sembrano tuttavia essere garanzia di buona qualità. Numerosi sono infatti i problemi legati a questo velivolo destinato a trasportare la nuova bomba B61-12. L'aereo pesa troppo, i suoi *software* non funzionano bene, in caso di maltempo il velivolo presenta problemi di stabilità nell'assetto, nella fase di decollo il motore sciolgono l'asfalto e il casco *high tech* dei piloti causerebbe a quest'ultimi dei forti mal di testa (Marcon, Biani, Vignarca: 8). Come sottolineato anche dal Direttore della rivista *Analisi e Difesa*, Gianandrea Giaiani, gli F35 sono una *scelta suicida* per l'Europa e per l'Italia, poiché non costano poco e non funzionano bene (Simoncelli, Camporini, Giaiani, Cefaloni: 70). Non mancano poi gli incidenti in fase di esercitazione, come l'ultimo avvenuto il 9 aprile 2019 al largo del Pacifico, dopo che uno dei velivoli F-35, partito dalla base giapponese di Misawa, è

scomparso all'improvviso dai radar per poi essere ritrovato distrutto in mezzo all'Oceano. Il Giappone, che ha acquistato 100 F-35 americani, ha vietato ulteriori esercitazioni in volo con gli F-35 finché non verranno accertate le cause del guasto (Tarlé, 2019). Nel frattempo, mentre la Germania decide di acquistare ed investire nei caccia europei piuttosto che negli F-35 (Marrone, 2019), l'Italia ha appena approvato il pagamento di

389 milioni di euro di debito per le commesse di F-35 già fatte agli Stati Uniti, ribadendo però che per le prossime commesse sarà necessaria un'analisi approfondita e precisa sui costi benefici e sulle reali esigenze difensive italiane (Repubblica, 2019).

5. Il dibattito europeo sulle bombe tattiche

Nel gennaio 2007 venne pubblicato nel *Wall Street Journal* una pagina firmata da Henry Kissinger, George Schultz, Sam Nunn e William Perry. Questi grandi personalità posero con il loro articolo le basi per un dibattito sulla denuclearizzazione mondiale che sarebbe diventato centrale anche e soprattutto in Europa poiché tra le tappe suggerite nella pagina figurava l'eliminazione delle armi nucleari a breve raggio destinate alla proliferazione (Snyder, Van Der Zeijden, 2011). Fu così che l'idea di un *Global zero* (disarmo nucleare totale) si fece di nuovo strada all'interno della NATO e soprattutto in Europa, ricordando i grandi dibattiti degli anni '80, caratterizzati non solo dalla firma del trattato INF, che permise all'Europa di sbarazzarsi delle armi nucleari di portata intermedia, ma anche dalle numerose manifestazioni pacifiste contro le armi nucleari.

Il cambiamento di tono nei documenti ufficiali riguardanti il nucleare aprì la strada al presidente Obama per il suo discorso di Praga del 2009, un discorso considerato d'avanguardia e illuminato come la visione di R. Reagan e M. Gorbaciov su un mondo libero

dal nucleare resa nota durante il grande summit di Reykjavick nel 1986. Il discorso sul disarmo nucleare di Obama riaccese fin da subito l'interesse in Europa per un dibattito sul futuro delle armi nucleari tattiche, le quali, lo ricordiamo ancora una volta, non sono mai state oggetto di trattati specifici al contrario delle armi nucleari strategiche, protagoniste in diversi trattati.

Nel 2010, durante la Conferenza di revisione del Trattato di Non Proliferazione la questione delle armi nucleari tattiche venne finalmente dibattuta con più serietà e determinazione. Se nelle precedenti Conferenze l'esistenza delle armi tattiche in Europa veniva considerata come una violazione degli articoli I e II del trattato TNP (i quali vietano il trasferimento o l'acquisizione di armi nucleari da e verso gli Stati non nucleari) senza però mai originare dibattiti accesi e proposte lungimiranti, nella Conferenza del 2010 le cose andarono diversamente. Riprendendo i toni del discorso di Obama, i Paesi dell'Unione Europea fecero una dichiarazione congiunta con l'obiettivo di incoraggiare gli Stati Uniti e la Russia a prendere seriamente in considerazione il dibattito sulle bombe tattiche e avanzare delle soluzioni che mirassero alla riduzione e all'eliminazione di quest'ultime. Ciò nonostante le posizioni all'interno dell'UE circa le armi tattiche rimasero e rimangono tutt'ora contrastanti (Snyder, Van Der Zeijden, 2011). Se alcuni Paesi si sono mostrati favorevoli al loro ritiro, altri si sono schierati contro una tale iniziativa. Come risulta da un rapporto del *IKV PAX Christi* nel 2011, circa 14 Paesi dell'UE erano favorevoli all'eliminazione delle bombe tattiche in Europa, 10 Paesi si dichiaravano pronti ad accettare una decisione consensuale sulla rimozione delle armi e 3 Stati solo si dichiaravano contrari alla rimozione delle bombe, tra questi la Francia, grande sostenitrice dello *statu quo* nucleare europeo (Snyder, Van Der Zeijden: 2). Ma quali sono gli argomenti a favore o contro la

presenza delle armi tattiche nucleari in Europa?

I sostenitori del ritiro delle armi tattiche in Europa affermano, in primo luogo, che la presenza di tali armi non è giustificabile da un punto di vista militare. Esisterebbero infatti già delle alternative alla deterrenza nucleare: ad esempio, una deterrenza promossa dall'UE e dagli USA tramite armi convenzionali e truppe altamente qualificate stazionate in Europa. Ciò potrebbe apparire come una forma di solidarietà tra i Paesi della NATO molto più credibile del *nuclear umbrella*. Se uno Stato dovesse scegliere tra usare un'arma strategica o un'arma tattica, il Paese in questione, da un punto di vista militare, sceglierebbe con molta probabilità di usare l'arma strategica, la cui dissuasione o minaccia è più credibile dell'arma tattica. Inoltre le armi strategiche sono considerate come più precise e quindi più affidabili in caso di conflitto. Ragione per cui il ritiro delle armi tattiche in Europa non altererebbe la deterrenza nucleare della NATO, al contrario le armi strategiche possedute dagli Stati Uniti insieme all'arsenale strategico francese e inglese basterebbero per garantire tale deterrenza in tutta la sua credibilità e forza di persuasione.

Dalla fine della Guerra fredda il grande *nemico rosso* del passato non esiste più, altra ragione che spinge i sostenitori del ritiro delle bombe B61 ad affermare che tali armi sono ormai obsolete. A sostenere questa tesi vi è anche la constatazione che la Russia non ha né l'intenzione né la capacità di attaccare l'Europa. Quest'ultima ha ben altre minacce da dover gestire come il terrorismo o la cyber war, contro i quali le armi nucleari tattiche non hanno nessun ruolo da giocare. Tuttavia, se da un punto di vista militare le armi tattiche non hanno più alcuna funzionalità, da un punto di vista politico sembrano ancora riscuotere successo tra chi, in Europa, è favorevole a mantenere lo *status quo* nucleare (Sauer, Zwaan, 2012).

Sempre secondo i sostenitori del ritiro delle armi tattiche, quest'ultime, oltre che militarmente obsolete, potrebbero essere all'origine di crisi securitarie e di alti costi di manutenzione, sproporzionati rispetto alla loro effettiva utilità. Per quanto concerne la questione securitaria, secondo un rapporto della *Blue Ribbon Review* della *US Air Force* pubblicato nel 2008, la maggior parte delle bombe tattiche stazionate in Europa non rispetterebbero i criteri di sicurezza del *US Defense Department*. La suddetta rivista rivela come le bombe B61, essendo considerate dalla *US Air Force* meno importanti, siano soggette a meno attenzioni e controlli, con una conseguente diminuzione del personale tecnico e del personale addetto alla protezione (Sauer, Zwaan: 87). La diminuita protezione dei siti militari è estremamente preoccupante, soprattutto se si considera la minaccia terrorista. E nel 2010 un incidente ha mostrato al mondo intero la facilità con la quale è possibile penetrare indisturbati nelle basi militari e, eventualmente, rubare le testate nucleari. In effetti, nel gennaio dello stesso anno, degli attivisti per la pace, appartenenti al gruppo *Vredesactie*, sono riusciti a penetrare indisturbati nella base di Klein Brogel, in Belgio, a passeggiare per circa un'ora senza mai incontrare nessun addetto alla sorveglianza, a riprendere in un video uno dei bunker in cui erano depositate le 10-20 bombe tattiche e uscire di nuovo senza nessun problema. Il video, postato su internet, mostrò la fragilità della sicurezza nucleare in Europa e quanto potesse essere facile, per dei terroristi, rubare le bombe tattiche (Kristensen, 2010).



Fig. 5. Percorso degli attivisti all'interno della base militare belga.

Fonte: <http://www.fas.org>.

Gli argomenti maggiormente utilizzati tra i sostenitori delle armi tattiche in Europa sono senza dubbio il *nuclear sharing* e la responsabilità della NATO, così come l'argomento della deterrenza. Per questi sostenitori le armi tattiche nucleari sono la quintessenza del legame che unisce gli Stati Uniti e l'Europa e tali armi obbligherebbero gli Americani a partecipare seriamente alla difesa dell'Europa qualora quest'ultima fosse costretta a utilizzare le bombe B61 per difendere i suoi confini. Tuttavia, come sostenuto dai sostenitori del ritiro delle bombe tattiche, la Guerra fredda si è ormai conclusa e le minacce che potevano giustificare la presenza delle armi nucleari in Europa non esistono più. Il legame tra Europa e Stati Uniti è oggi visibile sotto altre forme, come le relazioni economiche, culturali,

finanziarie e anche storiche piuttosto che sotto la forma del *nuclear sharing*. Come ulteriore prova dell'inutilità strategica delle bombe tattiche in Europa vi sono anche le ultime operazioni militari congiunte tra EU e NATO durante i conflitti nei Balcani o in Libia o ancora in Afghanistan, durante i quali l'uso delle bombe tattiche non è mai stato preso in considerazione. Infine, riguardo il *nuclear sharing*, non si può parlare veramente di solidarietà della NATO, poiché soltanto cinque Stati membri hanno accettato di ospitare le armi tattiche. Lo *sharing* è quindi sbilanciato e non molto solidale come si vuol far credere. Infine è bene ricordare che la stessa presenza delle bombe nucleari tattiche in Europa trasforma quest'ultima in un bersaglio sensibile, aumentando i rischi di scontro con possibili nemici, quali la Russia.

Alcuni esperti affermano che grazie alle bombe tattiche nucleari americane dispiegate in Europa alcuni Paesi ospitanti hanno accettato di non sviluppare la propria arma nucleare. Tra gli Stati presi in considerazione troviamo spesso la Turchia e la Germania. Ma questo argomento risulta poco chiaro. Se si considera la Germania, quest'ultima è legalmente obbligata dalla sua Costituzione a rinunciare alla produzione di armi nucleari e l'opinione tedesca è da sempre molto contraria al nucleare militare. Basti pensare che le principali manifestazioni *No Nuclear* durante gli anni '80 si sono svolte proprio in Germania per poi contagiare il resto dell'Europa. Di conseguenza è poco chiaro l'argomento secondo il quale la presenza di armi tattiche americane sul suolo tedesco abbia favorito la non proliferazione nucleare in Germania (Sauer, Zwaan, 2012). Ciò che sembra evidente è, invece, la mancanza di una strategia comune in Europa relativa alle armi nucleari tattiche e sul loro prossimo futuro.

Conclusioni

Il discorso del presidente Obama nel 2009 suscitò grandi aspettative nel mondo riguardo il disarmo nucleare. Tuttavia l'obiettivo del *Global zero* non è ancora stato raggiunto. E questo anche a causa della contraddittoria posizione americana che da una parte ha promosso il disarmo e dall'altra ha ribadito che la deterrenza nucleare americana non sarebbe stata intaccata fintanto che le armi nucleari sarebbero esistite. Sempre sotto l'Amministrazione Obama è stato promosso un programma di ammodernamento delle armi nucleari strategiche e tattiche noto con l'acronimo LEP, attraverso il quale le armi tattiche in Europa, invece di essere ridotte o eliminate, sono state modernizzate.

Più che un ammodernamento, il programma LEP relativo alle bombe B61 prevede la costruzione di nuove armi tattiche più precise ed accurate come le bombe B61-12, dotate tra l'altro della tecnologia necessaria a penetrare nel suolo e distruggere così degli obiettivi sotterranei.

Questo ammodernamento generale rischia di avviare una nuova corsa agli armamenti e in questo nuovo contesto internazionale la Russia continua ad interpretare le politiche nucleari della NATO, in generale, e degli Stati Uniti, in particolare, come ostili e in grado di minacciare la propria sicurezza nazionale. Anche la Cina si dice preoccupata e la Corea del Nord trae vantaggio dalla situazione per giustificare la produzione dei suoi missili strategici (Broad, Sanger, 2016). Le bombe tattiche B61, percepite come una provocazione da parte della Russia, spingono il Cremlino a chiedere, come *conditio sine qua non* dello smantellamento delle proprie testate tattiche, lo smantellamento delle testate tattiche europee (Srouf, 2012). Uno smantellamento che è lontano dal realizzarsi vista l'assenza di una politica comune sulle bombe tattiche nell'Unione Europea, divisa tra Paesi

favorevoli e contrari al loro ritiro. La richiesta di reciprocità da parte della Russia crea inoltre una situazione di stallo politico e di *impasse* difficilmente risolvibile all'ora attuale.

I recenti rapporti tra USA e Russia non favoriscono un ritorno al dialogo e una possibile presa di posizione intorno alle bombe B61 schierate in Europa, come lo dimostra, in parte, il futuro ritiro dei due Paesi dal trattato INF, così come le politiche di ammodernamento delle armi portate avanti dai vari Paesi nuclearizzati. Queste *postures* internazionali non potranno che favorire una nuova corsa agli armamenti, dove la qualità e l'alta tecnologia premeranno probabilmente sulla quantità.

Come sottolineato da Skjønsberg, un ritiro totale delle bombe tattiche in Europa sembra poco verosimile nei prossimi decenni, soprattutto con il programma di ammodernamento delle bombe e dei caccia bombardieri in corso. Un programma che è stato validato anche dalla nuova NPR di Trump, nella quale si evince che l'ammodernamento delle bombe B61 è stato confermato e che la loro effettiva produzione in serie inizierà a partire dal 2020 (Reif, 2018). Tuttavia, potrebbe non essere impossibile. Tutto potrebbe dipendere dal volere dell'elettorato dei Paesi ospitanti le bombe tattiche e dal loro livello di mobilitazione. Un'altra opzione potrebbe essere un cambiamento di retorica da parte degli Stati Uniti relativa al *nuclear sharing* e dalla presa di coscienza che il legame tra USA e NATO può persistere e resistere all'assenza delle armi tattiche, militarmente e strategicamente non necessarie. Ma gli interessi economici in gioco, soprattutto per gli Stati Uniti, così come quelli politici rischiano di rallentare la nascita di qualsiasi nuovo dibattito sulle bombe B61 (Skjønsberg: 44).

Giulia Putzolu si è laureata in *Scienze Politiche e Relazioni Internazionali* presso l'Università degli studi Roma Tre e sta conseguendo una laurea magistrale a Montpellier (Francia) in *Studi Europei e Internazionali*. Da marzo 2019 svolge uno stage di ricerca presso l'IRIAD.

Bibliografia

Alba G., (2009), «La posizione strategica del XXI secolo dell'Amministrazione Obama. Preludio, struttura e sequenza della Nuclear Posture Review 2009-2010», in *Nuclear News*, IRIAD, Archivio Disarmo

Bodner M. (2015), «Kremlin threatens Response to US nuclear bomb deployment in Germany», in *The Moscow Times*

Broad W.J., Sanger D.E. (2016), «As U.S. modernizes nuclear weapons, smaller leaves some uneasy», in *The New York Times*, disponibile all'indirizzo : <https://www.nytimes.com/2016/01/12/science/as-us-modernizes-nuclear-weapons-smallerleaves-some-uneasy.html> (ultimo accesso: 26 giugno 2016)

Foradori P., (2011), «Il dibattito sulle armi nucleari tattiche in Italia : tra impegni di disarmo e solidarietà atlantiche», in *Documenti IAI*: 11-04. Istituto Affari Internazionali, disponibile all'indirizzo: <http://www.iai.it/sites/default/files/iai1104.pdf> (ultimo accesso: 26 giugno 2019)

Gronlund L., Wright D., (2005), «Earth-Penetrating Weapons», in *Union of Concerned Scientists*

Kristensen H.M (2010), «The Nuclear Posture Review», in *Strategic Security* sul sito FAS, Federation of American Scientists, disponibile all'indirizzo: <https://fas.org/blogs/security/2010/04/npr2010/> (ultimo accesso: 26 giugno 2019)

Kristensen H.M., (2010), «US Nuclear Weapons Site in Europe Breached», in *Strategic Security* sul sito FAS, Federation of American Scientists, disponibile all'indirizzo: <https://fas.org/blogs/security/2010/04/npr2010/> (ultimo accesso: 26 giugno 2019)

Kristensen H.M., Norris R.S., (2014), «The B61 family of nuclear bombs», in *The bulletin of the atomic scientists*, disponibile all'indirizzo: <https://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/0096340214531546> (ultimo accesso: 26 giugno 2019)

Kristensen H.M., McKinzie M., (2016), «Video Shows earth-penetrating Capability of B61-12 nuclear bomb», in *Strategic Security Blog* sul sito FAS, Federation of American Scientists, disponibile all'indirizzo: <https://fas.org/blogs/security/2016/01/b61-12-earth-penetration/> (ultimo accesso: 26 giugno 2019)

Kristensen H.M., (2018), *Non strategic nuclear weapons*, in *Sipri Yearbook 2018, Armaments, Disarmament and International Security*.

Marcon G., Biani M., Vignarca F. (2016), *F-35, una follia lunga vent'anni. 1996-2016*. Polonia: Edizioni dell'Asino

Marroni A. (2019), «La Germania sceglie i caccia europei, non gli F-35», in *Huffington Post*

Maurizi S. (2016), «Ecco la nuova bomba H che arriverà in Italia», in *L'Espresso*, <http://espresso.repubblica.it/attualita/2016/01/20/news/ecco-la-nuova-bomba-h-che-arrivera-in-italia-1.247276>

Mecklin J., (2015), «Disarm and modernize», in *Foreign Policy* disponibile all'indirizzo <http://www.ftsd.org> (ultimo accesso: 26 giugno 2016)

Motola A., Corti S., (2012), «Il caccia multiruolo F-35», in *Sistema informativo e schede*, IRIAD Archivio Disarmo

Reif K., (2018), *US Nuclear Modernization Programme*, in *Fact sheets & briefs*, Arms Control Association.

Sauer T., Zwaan B., (2012), «US tactical nuclear weapons in Europe after NATO's Lisbon Summit: why their withdrawal is desirable and feasible?», In *International relations*: 26 (1),

Simoncelli M., Camporini V., Giaini G., Cefaloni C. (a cura di), (2017), «Disarmo», in *supplemento della rivista Città Nuova* n.10

Skjønberg M., (2016), *Armes nucléaires américaines en Europe. Les raisons du statu quo*, in *Les rapports du GRIP*, Institut de recherche et d'information sur la paix et la sécurité,

Snyder S., Van Der Zeijden W. (2011), *B61: residui di guerra fredda. Le posizioni dei Paesi della Nato sulle armi nucleari tattiche in Europa*, Rapporto del IKV PAX Christi, traduzione a cura dell'Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, disponibile all'indirizzo:

<http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/entra-nella-banca-dati-disarmonline-categoria-paper/finish/266/4130> (ultimo accesso 26 giugno 2016)

Srouf R., (2012). Armi nucleari tattiche. Le B61 e i rapporti NATO-Russia, in *Nuclear News*: 3, IRIAD, Istituto di ricerche internazionali, ArchivioDisarmo.<http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/bancadatiellenuclearnews/finish/236/2949>

Tarlé A. (2019), «Le crash du F35, un nouveau coup dur pour l'aéronautique militaire américain», in *Europe 1*

Tosato F., (2014), «Il programma F-35 in una prospettiva italiana», in *Analisi* del CESI, Centro Studi Internazionali

Williams C.J. (2015), «Kremlin officials say Russian nuclear buildup is forced by West», in *Los Angeles Times*

«Sugli F35 governo ancora diviso. Conte e Trenta prendono una pausa, Salvini reagisce: "Un danno"», in *Repubblica*, 14 marzo 2019, disponibile all'indirizzo: https://www.repubblica.it/politica/2019/03/14/news/governo_f35_verifica-221550798/ (ultimo accesso: 26 giugno 2019)

Focus

Libia, profughi e Unione Europea

di Maurizio Simoncelli

In Libia, nel corso della guerra civile ormai conclamata, in un centro di detenzione dei migranti vicino alla base militare delle forze armate del presidente Fayed al-Serraj a Dhaman, nell'area di Tajoura, sono piovute le bombe di un attacco aereo delle milizie combattenti per il generale Khalifa Haftar, sostenute dalla Francia e dagli Emirati Arabi Uniti. Sono decine le persone uccise e i giornali raccontano che le guardie hanno poi sparato a quelli che tentavano di fuggire dal campo bombardato. Orrore nell'orrore, che dimostra ancora una volta come la Libia non sia un porto sicuro, in nessun luogo e in nessuna condizione. L'area del Medio Oriente e del Nord Africa continua ad essere instabile e le forniture di armi alimentano tale conflittualità, come dimostrano i quattro missili anti-tank "Javelin" di fabbricazione americana forniti agli Emirati e da questi passati alle truppe del generale Khalifa Haftar e trovate recentemente a Gharian. Tali forniture all'area MENA provengono soprattutto dai paesi occidentali, non solo dagli Stati Uniti, ma anche dagli Stati dell'Unione Europea. Questi ultimi, vicini geograficamente all'area MENA, poi cercano di respingere i flussi di profughi che tentano di scappare dalle guerre e dalla fame, per di più litigando sulle quote di disperati da spartirsi appellandosi ad un regolamento di Dublino che ormai è anacronistico.

Era ovvio che l'Italia, protesa nel Mediterraneo e vicina alle coste africane, sarebbe stata il primo approdo, ma che non avrebbe potuto sopportare da sola questo flusso di disperati. Invece gli altri partner europei, europeisti o sovranisti, euroscettici di Visegrad o altro, hanno fatto finta di niente, dimenticando la nostra storia, la nostra civiltà e i valori comuni dei padri fondatori.

Il discorso del neopresidente del Parlamento Europeo, David Sassoli, li ha invece riaffermati e ha tracciato una chiara linea di lavoro, ricordando innanzitutto che *«l'Unione europea non è un incidente della Storia, siamo i figli e i nipoti di coloro che sono riusciti a trovare l'antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia... Se siamo europei è anche perché siamo innamorati dei nostri Paesi. Ma il nazionalismo che diventa ideologia e idolatria produce virus che stimolano istinti di superiorità e producono conflitti distruttivi»*. Infatti, sembra che i popoli e i relativi governi europei abbiano dimenticato le tragedie delle due guerre mondiali, nate proprio dal nazionalismo esasperato. E, come programma futuro, ha evidenziato che *«il Consiglio europeo ha il dovere morale di discutere la proposta del Parlamento di riforma del regolamento di Dublino perché sapete quanta tensione si crei attorno alla non gestione della questione migratoria: i cittadini si chiedono l'Ue dov'è. L'Europa si deve attrezzare e i governi devono trasferire un po' di potere all'Europa, devono collaborare di più»*. Poi, contro la tendenza autoritaria di diversi governi che mal sopportano il dissenso, ha affermato: *«il dialogo tra il Parlamento e le ONG penso sia costante e normale. Sono qui da dieci anni e le ONG sanno che la porta del Parlamento europeo è sempre aperta: la apriremo ancora di più. Il dialogo delle ONG sarà garantito e assicurato. In questi mesi, in troppi hanno scommesso sul declino di questo progetto, alimentando divisioni e conflitti che pensavamo essere un triste ricordo della nostra storia. I cittadini hanno dimostrato invece di credere ancora in questo straordinario percorso, l'unico in grado di dare risposte alle sfide globali che abbiamo davanti a noi»*.

Di fronte alle difficoltà e alle sfide contemporanee, occorre una maggiore unione ed una solidarietà rafforzata, non un nazionalismo dalle pericolose conseguenze.

SIS-IRIAD Review Pubblicazioni Recenti

	IRIAD Review	
D. Ferretti	<i>Droni: attore non protagonista? Un'analisi del contenuto della stampa italiana nel periodo 2015-2017</i>	Dicembre 2018
F. Farruggia	<i>Droni e opinione pubblica. L'analisi dei focus group</i>	
B. Giuliani	<i>Evoluzione e prospettive della politica di sicurezza e difesa dell'Unione Europea (2016- 2018)</i>	Gennaio- febbraio 2019
V. Ricca	<i>Normativa e prassi europee sull'esportazione di materiali di armamento: focus sulle regioni nordafricana e mediorientale</i>	
A. Iaria	<i>Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato – Rapporto di Ricerca per il MAECI</i>	Marzo 2019
G. Ferri		
G. Rapicetta		
C. Corsetti	<i>Italia: Esportazioni di Materiali di Armamento nel 2017</i>	Aprile 2019
Antonini		
S. Galvez	<i>Il lobbying delle industrie delle armi nella politica di difesa dell'Unione Europea</i>	
Garcia		
B. Giuliani	<i>Il Trattato di Aquisgrana: il rilancio della relazione francotedesca e le sue possibili implicazioni per la difesa europea</i>	
G. Putzolu	<i>Armamenti 2018: un mercato che non conosce crisi</i>	
J. C. Rossi	<i>Un'opera dell'uomo: le macchine autonome letali</i>	Maggio 2019
G. Putzolu	<i>La fine del Trattato INF. Nuove paure ed equilibri strategici</i>	
E. Cintioli	<i>L'identità di genere tra Islam e Occidente</i>	Giugno 2019
D. Valeri	<i>Burkini: sfida o ibridazione?</i>	
U. Gaudino	<i>La stampa italiana e il burkini: una rappresentazione orientalistica dell'Islam</i>	